

SPAZIOAUTORI

> Giorgio BORATTO

# Me lo dai un bacio?

NARRATIVA



Libero di Scrivere®  
associazione culturale edizioni



3583  
*spazioautori*

## Giorgio Boratto *Me lo dai un bacio?*

Copyright ©

Associazione culturale edizioni **Liberodiscrivere**®

Responsabile della pubblicazione **Giorgio Boratto**

ISBN 9788899137403

Prima edizione agosto 2015

Questo libro è in vendita anche su: [www.Liberodiscrivere.it](http://www.Liberodiscrivere.it)

Progetto Grafico: Frog adv



*Questo libro è stampato su carta FSC® amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, fatti o località è del tutto casuale

La riproduzione, anche solo parziale, di questo testo e immagini, per mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti, senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Giorgio Boratto

# Me lo dai un bacio?



**Liberoassociare**<sup>®</sup>  
associazione culturale edizioni

Un ringraziamento a Genovaineditacultura  
per l'incoraggiamento a ultimare questo romanzo.

Un altro ringraziamento particolare all'amico  
Maurizio Mapelli per l'editing e il titolo

*Ad Anna, Chiara e Viola*



## I - MILENA SANDRI

Milena lo pensava da tanto tempo: da quando aveva ascoltato che per fare una *signora* occorrevano almeno tre generazioni. Lei ne era convinta: per fare una *signora* bisognava che almeno la nonna avesse iniziato a pensarlo e provato a farla. Fare la *signora* significava muoversi con grazia, parlare con proprietà di linguaggio, dimostrare disinvoltura nelle occasioni speciali... insomma essere un tantino superiore.

A Milena piaceva e pensandoci bene sua nonna un po' *signora* lo aveva a suo tempo iniziato ad essere.

Ricordava che la nonna leggeva molti libri, parlava di molti argomenti con conoscenza e il nonno un po' la temeva. Giuseppa si chiamava la nonna, forse il nome non era tanto da *signora*, ma la figlia Cestina, diventata poi sua mamma, lo era diventata. Be', neppure Cestina era un nome da signora, ma intanto, per chi l'avesse conosciuta, il giudizio risultava unanime: era una *signora*. Così lei, Milena, poteva essere finalmente una vera *signora*: lei era la terza generazione. Non la generazione X, come qualcuno aveva chiamato all'epoca la generazione dei ventenni; lei era una signora per grazia, comportamento, educazione e cultura.

Cestina, chissà, forse quel nome era una storpiatura di Celestina; fatto sta che nessuno si era posto il problema. Cestina era e Cestina rimaneva. Per i nomi bisognava aprire un altro capitolo. Il nome: prima ingiunzione della programmazione parentale, fungeva da stimolo positivo o negativo al diventare *signori*. D'altronde è sempre valido il detto *Nomen omen*, che significa 'nel nome il destino'.

Poteva essere un nome da signora Addolorata o Crocifissa? E per l'uomo Attila? D'accordo, nomi oggi desueti, ma che sicuramente erano un ostacolo in più al raggiungimento dello stato di *signora*.

Milena, osservando le persone e le cose che la circondavano, continuava a pensare di chissà quante generazioni invece sarebbero dovute passare per riuscire a elevare un po' tutti a *signori*. Forse non erano tutti cafoni, sicuramente, però molti si comportavano in modo cafonesco. I rumeni ad esempio, le sembravano tutti coatti; come molti maschi *latinos* – i maschi sudamericani – che si potevano incontrare sempre più numerosi in città. Berretto con la visiera, pantaloni informi, t-shirt con scritte indecifrabili e scarpe Nike o All Star, formavano per questi ultimi una specie di divisa: un'altra cultura mutuata dagli statunitensi che esercitavano su di loro, oltre che una oppressione economica e politica sui loro paesi, anche un fascino irresistibile.

Le donne sudamericane per contro, in verità, l'avevano impressionata positivamente, e non per il culo grosso, le gambe corte o i folti capelli neri, quanto per l'intelligenza: trovava quelle donne molto intelligenti, perspicaci e senz'altro a quelle sarebbe bastato poi poco per diventare *signore*: signore come lei. Insomma due generazioni.

Il mondo va così: ci sono modelli per tutti e per tutto. Diventare *signori* era come diventare borghesi; quei borghesi che solo qualche anno prima erano i contestati modelli degli studenti. Ora, nei suoi pensieri, Milena inconsciamente si era assurta a modello: un modello a suo tempo cercato e un tempo contestato.

Il mondo va avanti così: tra corsi e ricorsi. Tutto racchiuso in idee e ideali che di volta in volta cambiano per ritornare uguali.

Un altro aspetto che Milena non tralasciava nell'osservazione delle persone per classificarle *signori* o no, erano le mani. I *signori* avevano mani curate, con le dita affusolate, in armonia con il palmo. La mamma Cestina aveva lavorato da ragazza per un certo periodo come manicure in un negozio di parrucchiera: *da Marisa*. Dopo, sposata e con la nascita di Milena, si era fermata dal lavoro, ma non aveva mai smesso di guardare le mani alle persone e da lì trarre giudizi. Lei, Milena aveva seguito...

E papà Mario? Lui lo era un *signore*? Lui era un signor lavoratore, era un signore per dignità e ideali; era un signor operaio meccanico e per

quello era di una categoria speciale: era un uomo ricco di umanità. Le mani di Mario erano callose, forti, ruvide ma bellissime: erano mani molto maschili e armoniose. Quelle mani andavano al di là di ogni classificazione. Le mani di Mario erano quelle che l'avevano carezzata da sempre; erano state la sua prima conoscenza tattile. Erano le mani dell'amore paterno. Sì le mani erano una componente importante dell'amore. Nessun amore può escludere un intreccio di mani.

Mario poi le aveva insegnato che tutti avrebbero dovuto imparare a usare le mani. Mani è la desinenza di 'umani'. Quale uomo poteva definirsi tale se non usava le mani? E poi Mario ricordava sempre che non c'è luogo dove viva un uomo che non sia contraddistinto da un manufatto. "Senza l'uso delle mani l'uomo vale la metà": una frase di papà Mario che risuonava spesso nei pensieri di Milena.

Lui le aveva insegnato che la vera ricchezza era data dalla cultura, dall'intelligenza, dalla capacità di affrontare le difficoltà della vita con la lotta e la solidarietà sociale. Mario aveva frequentato la scuola fino alla quinta elementare; però quante cose aveva da insegnare. Mario leggeva tanto e non c'era argomento su cui non avesse una qualche minima conoscenza. Mario aveva fatto il sindacalista e spesso a casa raccontava di quella stagione eccezionale in cui si erano conquistati i diritti per tutti. Raccontava della *classificazione unica*. Milena e sua mamma, a dire il vero, ne capivano poco. Lui si infervorava e spiegava che nei luoghi di lavoro gli impiegati avevano diritti maggiori degli operai: se si sposava un impiegato, ad esempio, aveva diritto a venti giorni di ferie pagate, un operaio solo dodici giorni. La paga dell'impiegato era calcolata mensilmente e percepiva lo stipendio. L'operaio aveva un salario calcolato a quindicina, se non a settimana. C'era una divisione storica tra il lavoro cosiddetto intellettuale e quello manuale. I primi erano i prestatori d'opera impiegatizia, gli altri i manovali. Quella divisione doveva essere superata. Erano i primi anni '70 e veniva approvata la legge 300 – la legge Brodolini. Quella legge conosciuta da tutti come lo *Statuto dei Lavoratori*.

Quanti ricordi. Milena era piccola quando il papà portava a casa i suoi amici sindacalisti e poi stavano a parlare tutta la notte, procurando un grande nervosismo a Cestina.

Il papà operaio meccanico, in una officina nel porto di Genova, era riuscito a pagarle l'università, a farla studiare non facendola mai sentire a disagio con le amiche che frequentava. Ecco, quello era fare il signore: con sacrifici, ma con risultati che rendevano fieri tutti. Tutta la famiglia. Ora lei, Milena, era un'impiegata. Una *signora* laureata e impiegata. Ora lavorava in una agenzia di spedizioni internazionali: una import-export a ridosso del porto.

Mario con il sindacato aveva fatto un percorso di formazione sociale, intellettuale e politica. Il suo essere *signore*, non era l'aver raggiunto una condizione borghese; lo era nella nobiltà d'animo, nella consapevolezza di possedere i talenti per autoaffermarsi, manifestando con ciò la propria dignità affinché quest'ultima diventasse merce comune. In fondo era quello il messaggio politico: testimoniare dignità e impegno per il bene comune; un bene che passa attraverso la condivisione con il prossimo. Gli altri.

Chissà come corrono i ricordi e come affiorano improvvisi, tant'è che si ricordò di una canzone cantata in quegli anni quando era bambina: *Contessa*. Quello era il titolo. Un passaggio diceva: *Del resto mia cara di che si stupisce, anche l'operaio vuole il figlio dottore e pensi che ambiente che può venir fuori, non c'è più morale, Contessa*. Ecco, Mario voleva lei dottore, voleva che Milena si laureasse. Lui era già un *signore*. Lui operaio voleva la figlia *dottore*. La società a quei tempi era divisa in modo abbastanza netto tra ricchi e poveri e le professioni a loro volta venivano esercitate dentro ruoli familiari e di classe sociale. Negli anni '70 – dopo il cosiddetto boom economico – si ruppero gli assetti sociali consolidati da anni e anni.

Milena camminava veloce nel centro della città. Quella mattina, mentre era assorta in quei pensieri, camminava veloce verso Palazzo di Giustizia. Era stata convocata come testimone dall'avvocato del suo vicino di appartamento, che aveva intentato una causa per danneggiamenti fisici e morali ai vicini di un altro appartamento. Chi aveva intentato la causa era Giovanni Sensato con la moglie Piera, due anziani che non sopportavano più i vicini; gli abitanti dell'interno numero 6, Luca e Sara Piverno.

Al 5° piano del Palazzo di Giustizia, dove era stata convocata Milena, c'era un corridoio lunghissimo intervallato da porte numerate con affisso sopra un foglio con il nome del giudice istruttore. N° 23 – giudice Catalano Luigi: questa era l'indicazione, ma dentro non c'era nessuno. Si sedette sulle sedie disposte nel lungo corridoio e attese.

Una giornata persa. Il permesso dal lavoro per questa testimonianza le pesava. Si guardò intorno. Fuori da ogni stanza c'era movimento: gente che entrava e usciva dalle stesse. Quelli con le borse o cartelle si intuiva fossero gli avvocati; gli altri che non avevano tra le mani niente, qualcuno qualche foglio arrotolato, che chissà quante volte era stato rigirato e aperto, poi piegato e ancora ripiegato erano i testimoni, gli accusati o accusatori. Anche lei aveva un foglio, ma lo aveva riposto nella borsa. I giochi drammatici della vita passavano certo per quelle stanze. I giochi, a cui Milena faceva riferimento nei suoi pensieri, erano quelli psicologici descritti bene da Eric Berne nel libro: *A che gioco giochiamo?*

Milena aveva partecipato solo qualche tempo prima ad un seminario sull'Analisi Transazionale (l'A.T.) che l'aveva impressionata molto. Si diceva, in quell'incontro, che ogni relazione era uno scambio di carezze e prevedeva il riconoscimento uno dell'altro. L'uomo era proprio un animale strano: bisognava che qualcun altro gli confermasse la sua esistenza; che gli dicesse che era vivo. La questione delle carezze era così importante che la cosa peggiore che si potesse fare al prossimo, all'altro, era quello di ignorarlo; mostrargli indifferenza. Allora era meglio piuttosto un insulto, uno schiaffo o l'odio che la dimostrazione di indifferenza. Ecco che i giochi erano relazioni che costruivano forme per contrabbandare carezze o schiaffi. Per lo più riconoscimenti perversi. Altro elemento importante era lo stato dell'Io che si assumeva nella relazione. Alla base c'erano tre diversi stati: lo stato Bambino, lo stato Adulto e quello Genitore. Il migliore di tutti era quello Adulto. E Milena come *signora* si pensava adulta. Molto adulta.

A Milena venne poi in mente un libro letto qualche tempo dopo: *I giochi drammatici*, di un certo Stephen Karpman. In quel libro i giochi di E. Berne venivano raggruppati dentro tre precisi ruoli: Vittima, Persecutore e Salvatore.

Quasi tutte quelle persone che si aggiravano nell'enorme palazzo di Giustizia erano in un certo senso dentro un grande gioco drammatico. Si potevano dividere tutti in Vittime, Persecutori e Salvatori. Chissà, lei come testimone pensava di non giocare nessun ruolo attivo. La *Vittima* o le *Vittime* erano i coniugi Giovanni e Piera Sensato ed i *Persecutori* la coppia dell'interno 6, Luca e Sara Piverno, e il giudice Luigi Catalano? Certo doveva diventare il *Salvatore*. Il triangolo si completava. Lei era testimone e quindi doveva solo certificare la veridicità di una situazione. Però, lei vittima lo era stata. Anche lei aveva giocato: fu quando terminò il suo matrimonio con Marco, Marco Tumiatì. Si trovò allora davanti ad un cancelliere del tribunale per firmare la fine del rapporto coniugale. Era già entrata in quel palazzo molti anni prima. Ora si ricordava. Si era separata da Marco, suo marito ormai da parecchi anni e non aveva rimpianti.

Lei aveva giocato? Nel rapporto con Marco, l'ex marito, lei era la vittima e non le sembrava davvero di aver giocato...anzi. Era stata un'esperienza maledettamente seria: un figlio da crescere e lui, Marco, a fare lo scemo. Ecco il persecutore: quello che faceva finta di niente. Su tutto. Poi la *Persecutrice* era diventata lei. Un classico per il gioco illustrato da quel Karpman: lo scambio dei ruoli. Quegli scambi c'erano stati, se erano ruoli non ne aveva coscienza. Lei subiva e poi, stufa, aveva detto basta. Lui zitto era andato via e la separazione era la conseguenza più naturale. Le relazioni si rompono e diventa fisiologico cambiare. Uscire. Se ci si fermava a rivangare o a riempire di risentimenti e rancori la fine del rapporto, allora sì che al *lutto* si aggiungeva il dramma e quel triangolo poteva anche concludersi in un ospedale o ancora peggio in un obitorio.

I luoghi dove si concludevano o passavano i giochi drammatici, descritti da Berne, erano – non a caso – : il Tribunale, l'Ospedale, la Questura o in casi estremi l'Obitorio.

Chissà dove era Marco Tumiatì. Dalle ultime notizie, apprese da sua sorella Gianna e dal figlio Sebastiano, Marco era in Africa, aveva lasciato l'Egitto e viaggiava verso l'Algeria.

Marco aveva raggiunto la sua libertà, l'aveva ottenuta a scapito della responsabilità. Era libero dal dover fare il marito e il padre. Marco era libero dalle bollette di luce, gas e telefono; libero da lei, libero dalla vita

di condominio. Marco era come forse voleva essere da sempre. Libero e solo. Beato lui. Ora Milena faceva scorrere pensieri non proprio suoi: non era astiosa e anche lei viveva le sue scelte. Non c'era da recriminare. Era circondata dall'affetto dei suoi genitori, della sorella e poi al centro della sua vita c'era il figlio: Sebastiano, il bravo e bello Seba. Sebastiano era il figlio avuto con Marco Tumiatì e la somiglianza fisica con il papà era impressionante.

Marco, il bel Marco... bello lo era: alto, nero di capelli, magro con le lunghe gambe e un passo dinoccolato. A Milena, giovane universitaria della facoltà di Lettere, era piaciuto subito. Non ci volle molto per fidanzarsi e sposarsi e ancora meno per mettere al mondo un figlio: Sebastiano.

Marco sembrava un simpaticone, quando era nel gruppo di amici che frequentava a quell'epoca, dimostrava un carattere estroverso, invece nel rapporto con lei venne a galla un carattere insofferente per ogni cosa. Si rivelò l'opposto di quello che appariva: criticava tutto a denti stretti. La passione all'inizio li aveva travolti. sessualmente erano affiatatissimi, bastava un'occhiata d'intesa e trovavano in ogni momento e in ogni luogo il modo di appartarsi e fare l'amore. Per un certo periodo ridevano spesso nel ricordare i luoghi dove avevano fatto l'amore. Posti tradizionali, come le fasce di campagna intorno alla città, nell'auto oppure in androni di case sconosciute, dove trovavano il portone aperto. Dove c'era la rampa che scendeva nelle cantine trovavano il modo di consumare rapporti sessuali veloci.

Le frasi sussurrate da Marco durante gli amplessi le risuonavano poi dentro per molto tempo: Milena era orgogliosa di quella femminilità provata. Purtroppo quell'intesa, quell'esperienza d'amore, almeno da parte di Marco, si assopì presto. Marco si rivelò l'eterno insoddisfatto: del lavoro, della società, degli amici, dei genitori e vivergli insieme diventò problematico. Pesante.

Era il 1992, Milena aveva 31 anni, il figlio Seba aveva appena compiuto 5 anni e Marco 34. Anni '90, anni in cui si sarebbe percepito il cambio totale del mondo; non erano le date a stabilire le involuzioni o le rivoluzioni dell'umanità, erano fatti che letti alla luce dei simboli e della metafora segnalavano mutamenti o meglio dire trasformazioni

profonde. Nel 1989 crollava il Muro di Berlino. Era l'antecedente; il fatto che provocava la fine di un'epoca. La fine di una contrapposizione sulla visione del mondo. Anni '90, prima guerra in Iraq. Anni '90, anni in cui finisce l'Urss. Finisce il Pci, l'Unione Sovietica si scioglie e rinasce la Russia: era esattamente il 25 dicembre del 1991 quando venne ufficialmente dichiarata la fine dell'Urss. Scoppiava la guerra civile in Jugoslavia e si assisteva nuovamente alle atrocità del genocidio, delle pulizie etniche, dei campi di concentramento. Con il massacro etnico a Srebrenica si assisteva ad un macabro ritorno degli orrori, che sconvolsero nuovamente il secolo, cosiddetto *breve*. Si diventava spettatori della distruzione di città che erano simbolo della convivenza civile e religiosa come Sarajevo.

Gli anni '90 furono anni controversi: elezione di Bill Clinton a presidente degli USA, pace firmata tra Arafat e Rabin, che riconoscono reciprocamente i due stati: Palestina e Israele; genocidio in Rwanda, elezione di Nelson Mandela in Sudafrica, guerra civile in Cecenia, attentato a Oklahoma city e proliferazione di attentati terroristici. In Italia nel 1992 scoppia 'Mani Pulite', la corruzione dei partiti viene alla luce grazie ad una piccola tangente richiesta a Milano ad una impresa di pulizie. Quello scandalo travolgerà tutti i vecchi partiti italiani. In quell'anno 1992 morivano assassinati dalla mafia i magistrati italiani Giovanni Falcone e Paolo Borsellino a luglio. Anni convulsi che Milena visse da trentenne già mamma di un figlio piccolo.

Tre anni dopo, nel 1995, avvenne invece la sua separazione definitiva da Marco.

Lei aveva 34 anni e Marco 37.

Ora lei, da anni, si sentiva – dopo *mamma*, anche *signora*. Aveva assunto un ruolo: donna separata e insieme mamma di un figlio maschio. Donna libera e impegnata. Donna che sapeva pensare a lei stessa e anche alla famiglia... anche se l'appoggio di mamma Cestina e papà Mario non le era mai mancato; neppure quello della sorella Gianna.

Marco, chissà dov'era in quel momento: sicuramente in giro per il mondo; era o non era un *bippy*? Un figlio dei fiori? A dire il vero lo era diventato con un po' in ritardo: quel movimento era nato negli anni '60

e lui, nato nel 1958 non poteva certo assorbire quella cultura. Però aveva nei geni qualcosa che poteva benissimo renderlo un *hippy*.

Marco – generazione del '58; una generazione che ha saltato tutti gli appuntamenti della storia: prima di tutto il '68.

A proposito Marco era un *signore*? Per il suo aspetto, certamente no! Specialmente negli ultimi anni di convivenza era sempre trasandato. Quando capitava di uscire insieme lei era sempre elegante, anche con poco manteneva quel tocco da *signora*; lui sembrava incontrato per caso e che fosse in procinto di salutarla per scappare via. Lei lo richiamava sempre e gli diceva come vestirsi; cose che lui poi non faceva. 'Marco ancora un po' e quei pantaloni camminano da soli. Cambiali. Anche la maglia non ti accorgi che è macchiata e sgualcita sui gomiti? Cambiala'. Niente. Marco brontolava e usciva infastidito del richiamo.

Due mondi diversi. Due modi di vedere le cose e il mondo che si erano acuiti negli anni.

Eppure avevano militato in organizzazioni politiche di sinistra. La visione del mondo in un certo senso doveva essere la stessa. Ma si può essere straccioni ed eleganti, poveri e signori, solidali e benestanti sempre di sinistra. Comunque lei considerava un aspetto pulito ed elegante la prima cosa da perseguire. Marco nel tempo si era rivelato quello che in fondo era sempre stato: un tipo che avrebbe fatto dell'insofferenza e di quello che molti suoi amici chiamavano sfiga, una occasione di fuga.

Chissà ora come era messo Marco a calze, mutande e maglie...avrà occasione di lasciarle in giro?

– Signora Milena Sandri?

– Sì, sono io.

– Prego si accomodi.

L'avvocato aveva interrotto i suoi pensieri. Milena entrò nella stanza del giudice che sedeva dietro una scrivania piena di carte e ninnoli, portamatite, portachiavi, cartelle... c'era di tutto sul ripiano. Si sedette e attese le domande.

– Da quanto tempo è a conoscenza della lite tra i signori Sensato e i Piverno?

– Qualche mese.

– Anche lei è disturbata dal comportamento, o meglio dai rumori prodotti all'interno dell'appartamento numero 6?

– Sì, a volte li sento... io abito però nell'appartamento che non è sotto il numero 6. Per i miei vicini, i signori Sensato, so che è diverso...

– È stata nell'appartamento dei suoi vicini per ascoltare il rumore?

– Sì, sono stata invitata a sentire il baccano che facevano...

– Si ricorda che ora era?

– Le ore 21 e anche le 23. Le ore 23 passate. Loro dopo mi hanno raccontato che quella volta sono andati avanti quasi tutta la notte.

Poi il giudice si era rivolto agli avvocati delle parti presenti.

– Grazie. Se avete qualche domanda voi, vi prego di rivolgerla a lei.

– No, grazie.

Fu la risposta comune.

Meno male. Pensò Milena. Aveva finito l'incombenza della testimonianza.

– Un'ultima cosa. Le risulta che ci siano altri inquilini che vengono disturbati dagli abitanti l'interno 6?

Così proseguì ancora il giudice.

– Sì, mi è capitato di ascoltare altri vicini che si lamentavano dei rumori...poi quando si è trattato di firmare una testimonianza, so che si sono tirati indietro...

– Va bene, può andare.

Milena guardò l'orologio. La testimonianza, la deposizione era durata poco ma ormai la mattinata era persa. Un salto in ufficio poteva ancora farlo; quel tanto per vedere cosa l'aspettava nel pomeriggio. Il pomeriggio di venerdì, quando sentiva già l'aria di festa. Quella sera avrebbe incontrato la sua migliore amica Tittina, o Catti per altri. Da tempo ormai era un'abitudine trovarsi loro due il venerdì sera per l'aperitivo e poi il cinema. Tittina rappresentava lo svago, la leggerezza ed insieme la confidente, la persona a cui chiedere consigli –anche se poi i suoi non servivano mai – insomma era l'amica del cuore.

Tittina, a differenza di Milena, non si era mai sposata; ed era continuamente fidanzata con qualcuno sempre diverso. A Milena aveva già presentato circa tredici fidanzati. Li aveva contati o meglio, il calcolo le risultava facile perché ogni fidanzamento durava esattamente due anni e

la loro amicizia continuava ininterrotta da 27 anni. Coetanee ora si trovavano alla soglia dei cinquant'anni. Precisamente in quell'anno: 46.

La loro amicizia era nata negli anni di università: facoltà di Lettere. Anni impegnati ed insieme leggeri. Frivolezza ed impegno politico si mischiavano, d'altronde a vent'anni... era il 1981, si votava per confermare la legge sull'aborto e si guardava in Tv *Dallas*. Tittina, pure lei laureata in Lettere, trovò lavoro in una boutique del centro città. Un negozio frequentato dalla ricca borghesia cittadina cui lei raccoglieva le confidenze con riservatezza. Tra le prove di un modello e l'altro, molte signore le raccontavano con una certa *nonchalance* alcuni fatti della loro vita privata. Tittina ascoltava silenziosa per poi magari riderci sopra con Milena. Tittina lavorava in quel negozio di abbigliamento femminile da moltissimi anni e si era conquistata la fiducia della famiglia proprietaria. A Milena, Tittina segnalava spesso i vestiti da poter acquistare da lei, a buon prezzo, e questo a volte ripagava Milena nel sopportarla in certe sue manie.

Quella sera aperitivo e cinema. Aperitivo con buffet, sostituito della cena e poi alle 22:30, via all'ultimo spettacolo cinematografico. Quella sera il film prescelto era: *Freedom writers*. Un film con Hillary Swank, nel ruolo di insegnante in una scuola di Los Angeles, dove all'indomani dei fatti del maggio del 1992, – la sommossa dei neri dopo il pestaggio brutale da parte di poliziotti bianchi a un automobilista di colore – il sogno dell'integrazione e del *melting pot* aveva dovuto cedere alla dura realtà: ogni comunità era un mondo a se stante, separato, governato da una paura che troppo spesso trovava il proprio sbocco naturale nella lotta tra gang, nell'odio razziale, nella violenza. Il film era piaciuto a Milena e riandando ai pensieri della mattina... be', c'erano molte vittime inconsapevoli e che avevano acquisito ognuno individualmente, il ruolo sociale conseguente al gruppo. Con la scrittura potevano uscire dal cerchio e gridare i diritti della loro piena individualità.

Quante sono le strade per la libertà? Nel suo piccolo mondo ormai da tempo Milena gustava quella libertà. Sebastiano era andato via di casa per studio, frequentava, con un programma Erasmus, un anno di università a Valencia, in Spagna, l'ultimo, e lei era contenta, Sebastiano anche.

Tittina quella sera gli parlò di Gianmario. Un nuovo fidanzato.

– Voglio che tu lo conosca presto.

Così Tittina le disse.

– Sarà come Stefano?

Rispose Milena

– No. Gianmario è tutt'altra persona. È un bancario. È serio, ma sa anche essere spiritoso e ironico al momento giusto. Grande segno di intelligenza.

Milena non pensava al carattere o al tipo di uomo. Era la relazione che si intradava sempre con uno stesso andamento. Era per quello che le relazioni, i rapporti d'amore di Tittina avevano una stessa durata con un uguale finale.

Lei, Milena dopo la separazione non aveva avuto più nessuna storia. Il figlio Sebastiano l'assorbiva troppo e poi? La mamma, il padre, Gianna, la sorella più piccola, il lavoro le prendevano tutto il tempo possibile. In un periodo lontano c'era stato un collega di lavoro che le piaceva: Tommaso, Tommy. Una storia interrotta sul nascere. Lui stette pochissimo in azienda e se ne andò chissà dove. Fuori città e forse dall'Italia. Si telefonarono per un mese; tutti appuntamenti mancati.

Milena si osservava spesso. Si guardava dall'esterno. L'immagine sullo specchio che guardava a casa prima di uscire, l'aveva bene impressa in testa. Così si vedeva mentalmente; si pensava guardata da altri occhi e allora... be', si era una *signora*. Una bella signora, molto *charmante* e con un sorriso ammaliatore. Seppure con un figlio ormai ventenne, Milena conservava una linea davvero invidiabile. Erano ancora molti gli uomini che la guardavano con interesse. Lei lo sapeva e ne andava fiera. Con Tittina era un continuo schernirsi, ma lei lo pensava: un amore poteva nascere in qualunque momento, lo desiderava. Per troppo tempo era stata assorbita dagli impegni familiari e ora era il tempo di recuperare qualcosa per lei. Esclusivamente per la sua vita privata.

Milena stava vivendo un momento felice. Con Sebastiano a Valencia, la madre come il padre anziani ma in salute, era anche libera di programmare il tempo tutto per lei. D'accordo c'era l'impegno di lavoro e la pesantezza di stare fianco a fianco del principale e della moglie di lui, un tipo che a giorni indisponeva tutti, ma uscita alle 17:30 dal lavoro si sentiva una regina. Un giro con calma per i negozi, una salto in libreria

anche solo per sfogliare le novità uscite e poi a casa, magari con l'occasione di uscire nuovamente con Tittina o per qualche invito dell'ultimo minuto da parte di alcuni amici della sorella Gianna – i suoi amici più grandi avevano la stessa sua età ed erano con il tempo diventati anche amici suoi – riempivano i giorni e la vita di Milena.

Gianna, la piccola, era una *signorina*. Meglio dire una ragazza. Oggi si rimane ragazzi per molto tempo e Gianna con i suoi 37 anni era la *sgarzellina*. Viveva ancora in casa con i genitori e non si vedeva all'orizzonte nessun cambiamento.

Gianna di flirt, cotte, amori e fidanzati ne aveva avuti diversi ma nessuno era durato più di tanto. Quando lei si separò da Marco, Gianna soffrì: era empatia e qualcosa di più. Anche a lei piaceva Marco e il dispiacere la colpì, come d'altronde tutta la famiglia, il papà Mario e la mamma Cestina.

Gianna, aveva otto anni quando uscì la canzone di Rino Gaetano al festival di Sanremo di quell'anno. Quella canzone la tormentò tantissimo. Quando compì vent'anni era ancora la Gianna, Gianna e *Ma dove vai, vieni qua, ma che fai? Dove vai, con chi ce l'hai? Vieni qua, ma che fai? Dove vai, con chi ce l'hai? Di chi sei, ma che vuoi?* Lei era stufa. Quella canzone, chissà come, era sempre di moda.

Con ciò, Gianna aveva un buon carattere. Sempre pronta al gioco, allo scherzo. Era ricca di amici e non mancavano mai gli impegni fuori dal suo lavoro: assistente in uno studio dentistico molto conosciuto in città.

Milena, da *single*, come si diceva, viveva bene. Gustava bene i suoi momenti di libertà: un figlio ventenne con cui aveva costruito un buon rapporto e una certa serenità, le davano una giusta sensazione di benessere. Che non arrivi proprio in questi momenti un amore a scompigliare tutto? Questo era un pensiero che ogni tanto le balzava nella mente: sono nella condizione ideale per innamorarmi. Ma perché? Chissà, forse si vuole aggiungere felicità alla felicità? O semplicemente si vuole spartire, condividere quel bel momento? Ricordò un passaggio de *Il dottor Zivago*, quando Juri, trovato un pollo nella Mosca attanagliata dalla fame, subito pensò di mangiarlo in compagnia di qualcuno: se avessi mangiato quel pollo da solo non lo avrei gustato, non si poteva mangiare nascosti quel

pollo che nella città di Mosca in quel momento rappresentava la cosa più preziosa...

È vero, quando si sta bene si vorrebbe dividere questa magia, questa pace con tutti. Forse è per questo che rimaniamo fregati. Ci facciamo del male da soli. Meglio in due allora? La conclusione a cui arrivò tra tanti pensieri fu la più saggia: lasciamoci vivere. Lasciamo che la vita ci avvolga, ci trasporti e ascoltando l'angelo custode non si sbaglia mai.

Con Tittina negli anni passati aveva frequentato dei corsi di autostima, era stata Tittina ad insistere:

– Vedrai, nessun uomo poi riuscirà a farci fare quello che vuole.

Di corsi in verità ne aveva fatti diversi e tutti sponsorizzati da Tittina: 'Pensiero Positivo'; 'Reiki'; 'Shiatsu'; 'Attivazione mantrica'; 'Lavaggio energetico', ecc. Ogni corso lo aveva trovato interessante e sicuramente da ciascuno aveva tratto degli insegnamenti. Tittina, ogni volta era esaltata e si aspettava attraverso quei corsi, seminari e incontri un modo per acquisire potere; forse era quello lo sbaglio per cui dopo poco tempo passava alla ricerca di altri metodi o scuole di pensiero: era la ricerca della conquista di un potere che poteva solo venire da lei stessa.

Milena era più cauta e sapeva cogliere da tutto le cose che più interessavano a lei. L'angelo custode che ispirava Milena forse era la sintesi di un sentire elaborato dai corsi frequentati.

*La nostra spiritualità e la capacità di ascoltare erano la strada per la saggezza; una saggezza naturale che preesiste al nostro essere: quella dell'armonia in Natura:* questo in sintesi era quello che pensava Milena. Era l'elaborazione di pensieri nati dal seguire con curiosità i tanti corsi... forse più semplicemente frutto di un intuito, dalla capacità di affidarsi a se stessa senza resistenze.

Tittina invece era inquieta, intelligente e sempre attenta a tutte le manifestazioni culturali che avvenivano in città. Per Milena era comodo seguirla e farsi trainare: lei era il gazzettino della città. Dai pettegolezzi della borghesia ricca alle manifestazioni più disparate, Tittina forniva un osservatorio privilegiato.

Tittina fece conoscere, a Milena, Gianmario nell'incontro del venerdì successivo; quella sera si presentò abbracciata al nuovo fidanzato tutta radiosa.

– Milena, ecco Gianmario. È la persona di cui ti avevo parlato. Gianmario, lei è Milena, la mia amica del cuore. L'unica vera e grande amica.

– Piacere Gianmario, Gianmario Costantini, contento di conoscerti.

Milena rimase ferma e zitta. Fu una strana sensazione di sorpresa a bloccarla. Quel Gianmario le pareva di conoscerlo già...

– Piacere Milena, Milena Sandri. Il piacere è mio.

Milena si riprese. Gianmario poteva benissimo assomigliare a qualche suo vecchio conoscente. Lui poi non dimostrava nessuna perplessità.

Fu al secondo incontro e seduti in un ristorante dopo il film del venerdì che Milena disse:

– Gianmario a me sembra di averti già conosciuto ma non ricordo bene dove e quando. Tu hai questa impressione?

– Milena, io sono poco fisionomista e non ricordo di averti conosciuta... forse vista sì, forse ci saremo incontrati in qualche occasione: galleria d'arte? Conferenze varie...

– Anch'io non ricordo bene. Scusa, eppure sento che ci siamo già conosciuti.

Gianmario proseguì:

– E se per caso avessimo degli amici comuni? Che ambienti frequentavi? Hai fatto l'università?

– Sì, ho fatto Lettere. Frequentavo parecchie assemblee universitarie; ero quel che si diceva una impegnata – rispose Milena.

– Io frequentavo la facoltà di Economia. Ora cosa fai? Insegni? E scusa se sono indiscreto, sei sposata? – continuò Gianmario

– No, sono impiegata in una piccola azienda di import-export e sono separata da molti anni, dovrei dire divorziata...

– Come si chiamava tuo marito? Può essere un indizio...

– Marco, Marco Tumiati...

– Marco? Marco Tumiati? Ma io lo conosco. Di più, è un amico... era un amico... Marco. Ecco, non può essere che Marco la persona che ci ha fatto conoscere. Io con Marco ho avuto una grande amicizia. Ora è da anni che non lo vedo. Marco!

Milena trasalì. La teoria dei sei gradi di separazione non poteva sbagliare. Per la città di Genova quella teoria che prefigurava che in pochi passaggi si poteva arrivare a qualunque persona veniva ridotta a soli due

contatti. La teoria dei sei gradi di separazione sosteneva che si poteva arrivare a contattare chiunque sulla Terra ed era stata dimostrata scientificamente; meglio dire empiricamente: uno statunitense – Stanley Milgran – era riuscito a far recapitare in sei-sette passaggi una lettera a delle persone pescate a caso dall’elenco telefonico, partendo da un amico. Passando mano per mano la lettera aveva camminato attraverso delle conoscenze per arrivare al destinatario scelto a caso. Così si dimostrava che siamo tutti legati da una catena fisica ed empatica.

Una volta aveva sentito dire che per arrivare al Papa bastava conoscere il parroco, questi era conosciuto senz’altro dal cardinale che a sua volta conosceva il Papa poiché sicuramente aveva partecipato al Conclave della sua elezione: tre passaggi e il Papa poteva sapere di te. In questo caso Gianmario era addirittura un amico di Marco. Un vecchio amico dimenticato.

Gianmario, l’amico di Marco, ecco che ora ricordava. Tutto d’un tratto Gianmario si materializzava come un ragazzo timido e riservato che aveva visto sempre in compagnia di Marco. Ma a quel tempo gli occhi erano solo per Marco e dei suoi amici non ricordava granché. Gianmario Costantini: ora si ricordava come anche Marco le parlasse spesso di lui.

Tittina seguì tutta la scena in silenzio e anche lei si sorprese.

– Ma guarda tu! Non dico la solita frase di quanto piccolo è il mondo. Certo è che gira e rigira poi si incontrano le persone amiche di amici o di parenti.

– La nostra città è così Tittina, incontriamo sempre le stesse persone. In fondo viviamo in un grosso paese. Ho scoperto che anche con i genitori degli amici di mio figlio Sebastiano ci conoscevamo; almeno sapevano chi ero e io sapevo di loro anche senza averli mai frequentati...

Milena aggiunse la sua riflessione.

Gianmario era quello che si dice un bell’uomo; era una persona che si presentava bene: statura, portamento, eleganza, mani curate, dentatura bianca e perfetta...

Milena pensò subito che lui era un *signore*. *Signore*, sempre in quel senso cui pensava spesso: frutto di almeno tre generazioni di signori, di persone che aspiravano a esserlo.

– E Marco? Sai dov’è? Cosa ne è di lui?

Gianmario ora voleva sapere di Marco.

– Di Marco so poco, quello che so è attraverso Seba, Sebastiano nostro figlio. Ogni tanto si sentono al telefono oppure si leggono tramite la posta elettronica. Ora ad esempio so che è da qualche parte in Africa.

– Capisco, siete separati da tanto tempo?

– Sì, Marco se ne andò di casa nove anni fa. Anni volati via. I primi tempi ci vedevamo spesso o almeno ci sentivamo per telefono per via di Seba; poi c'è stato come un black-out. Non l'ho sentito per diverso tempo ed era introvabile. Anche per Seba. Lui in quel periodo soffrì molto. Si rifece vivo per dirci che era in Africa. In quel periodo era in Libia diretto in Egitto. In seguito tornò a farsi vivo più spesso. Per me è stato sempre un enigma. Ad ogni modo gli ho voluto bene e penso che anche lui me ne volesse.

– Quello che dice Tittina è vero, infatti se fosse rimasto in città sono sicuro che lo avrei di certo incontrato. Marco faceva parte di un bel gruppo di amici. Non esiste più il gruppo, ma succede che ci si incontra anche casualmente, e si prende un caffè parlando di noi. Marco come ti dicevo non l'ho più visto. Ricordo del vostro matrimonio. Io non ero potuto venire anche se mi avevate invitato, il regalo però ricordo di averlo fatto: ero andato a scegliere qualcosa della lista del negozio da voi indicato... una formaggiera credo...

I ricordi di Gianmario affioravano piano ma precisi.

– Grazie Gianmario. Non ricordo nulla di quel periodo. È come se l'avessi rimosso. Però devo dire che l'amore l'ho conosciuto con Marco. Le parole che ci siamo dette tra noi non le ho mai più ripetute. Poi ho passato e superato quella che si potrebbe definire una vedovanza. Marco è come se fosse morto. Il bel Marco è stata una parentesi della mia vita.

Milena si lasciava andare a confidenze che da molto non diceva. Tittina era vicina e le sorrise comprensiva. Gianmario rimase muto. Tittina cercò di uscire dall'impasse.

– Cosa abbiamo in programma? Un bel film? Che ne dite?

Gianmario rimase ammirato da Milena: gli aveva parlato di Marco in modo sincero. Prima di rispondere a Tittina, Gianmario volle sapere ancora qualcosa da Milena; come era finito l'amore e cosa le era successo fino a oggi.

Milena si rivolse a Tittina e le chiese se era il caso di continuare in quei discorsi del passato.

– Cosa dici Tittina? Magari organizziamo una cena a casa mia e così raccontiamo a Gianmario di noi, della nostra amicizia.

Tittina annuì. In programma c'era un film ed era arrivata anche l'ora dell'ultimo spettacolo cinematografico. Il film in questione era: *Reign Over Me*. Il film prendeva il titolo da una canzone degli Who: *Love, Reign O'er Me* (Amore, regna su di me). Una delle tante hit anni '70 che Charlie Fineman (Adam Sandler) ascoltata dal protagonista Charlie in cuffia a tutto volume mentre, solitario, vagava per le strade di New York su un curioso monopattino a motore. Charlie aveva perso moglie e figlie nella tragedia dell'11 settembre: erano a bordo di uno degli aerei che si schiantarono contro le Torri Gemelle. Per il dolore si era chiuso al mondo e rifugiato ad ascoltare la sua sterminata collezione di dischi in vinile.

L'incontro casuale con Alan Johnson (Don Cheadle), affermato dentista a Manhattan e suo vecchio compagno d'università, lo costringerà ad affrontare i suoi demoni interiori, avviandolo lentamente verso una possibile guarigione.

*Reign Over Me* era un film centrato sul dolore e sul suo difficile superamento, sullo spaesamento di una città, New York, e dei suoi abitanti. Tutti più o meno in crisi, incapaci di comunicare, ma nondimeno, come nel caso del dentista Don Cheadle, affamati di qualcosa che vada oltre il prestigio e l'affermazione sociale, la vita agiata con i suoi meccanismi prestabiliti, rassicurante ma alla lunga a rischio d'implosione. La tragedia pubblica dell'11 settembre 2001, analizzata da un punto di vista tutto privato, aleggiava senza essere mai in primo piano. Un bel film. Bella soprattutto la colonna sonora.

## II - MARCO TUMIATI

Marco Tumiati a dadi era imbattibile. Lui li portava sempre in tasca e quando gli girava li lanciava per vedere se faceva sette. Se usciva il sette allora tutto si spianava. Quella mattina il sette era uscito... non al primo lancio e neppure al secondo, il sette era uscito al terzo lancio e quello bastava. Erano usciti il quattro e il tre, uguale sette. I dadi per Marco erano una sorta dei *I Ching* in formato tascabile. Un metodo per leggere il futuro, un metodo per interrogare il destino e disporsi all'accettazione degli eventi. I due dadi avevano dato il responso ad una sua domanda: arriverò in giornata a Tamanrasset? Tamanrasset e poi via, verso Timbuctù? Sì, ora si trovava da tre giorni a In Salah, in Algeria. Viaggiare in Africa non è facile: è un altro mondo e più ci si addentra nel suo cuore, più si conosce, attraverso le scomodità, l'essenzialità della vita o almeno quello che è importante. Le popolazioni nomadi sono ancora oggi, a distanza di migliaia e migliaia di anni, quelle che hanno ancora qualcosa da insegnare: sono pochissime le cose che possiamo portarci dietro; tantissime le cose inutili che dobbiamo abbandonare. Ora si avventurava sempre di più nella terra dei Tuareg, nomadi da sempre, dominatori di tutto il Sahara.

In Africa ci sono tribù che si muovono alla ricerca di un albero, quindi dell'ombra e dell'acqua. E cosa c'è di più essenziale? Là dove il sole uccide, l'ombra rappresenta con l'acqua un bene supremo, cosa vale di più? In quei luoghi estremi l'uomo si è adattato a vivere con l'essenziale. L'Africa è questo e lui era approdato lì.

Milena lo aveva messo di fronte alle sue responsabilità, davanti al figlio Sebastiano, davanti alle regole... lui si era subito sentito un bastardo, un padre degenero, una merda. Aveva compiuto il male peggiore: abbandonare un figlio e la donna che forse continuava ad amarlo. Forse, perché era stata lei la prima a parlare di separazione, di divorzio. Per cosa stavano ancora insieme? Non certo per Seba. Non era uno spettacolo educativo quello di bisticciare continuamente o tenersi i muscoli lunghi davanti a lui.

– Vattene. Cosa aspetti? Io mi arrangio anche senza di te. Un lavoro ce l'ho e non sei certo tu che mi dai la sicurezza, non mi ha mai dato quello che mi serve.

Queste erano state le parole di Milena, risolutive. Milena gli dava la libertà. Ma quale libertà? Non è certo l'altro a darci la libertà. La libertà è una conquista dell'anima e questo Marco lo imparò in seguito. Ora Marco era a migliaia di chilometri di distanza da Milena e da Seba. Era in Africa, in una cittadina algerina.

Marco aveva abbandonato tutto. Si era spinto in Africa per cercare quel sogno di libertà. Aveva lasciato la moglie Milena ed il piccolo Sebastiano... Seba. Aveva lasciato il lavoro di tecnico informatico, gli amici e molte altre cose. Era un bisogno dettato da qualcosa che non era chiaro. Forse se si sa ascoltare quello che emerge da luoghi sconosciuti a noi stessi si trova la strada che fa per noi. No, non considerava il suo viaggiare o muoversi una fuga, era piuttosto una ricerca.

Ricordava quello che rappresentavano i viaggi della borghesia ricca nell'Ottocento: una terapia contro la depressione e l'anemia. C'era in Europa una aristocrazia e una ricchissima borghesia che si trasferiva al sud, specie in Italia, per trovare stimoli vitali, sole e aria nuova. E lui? Inconsciamente aveva seguito una rotta verso sud e dall'Italia era passato all'Africa. Marco Tumati non era certo un ricco borghese, però gli sembrava di comprendere quello che pativano i ricchi dell'Ottocento: un sottile malessere, un male di vivere il cui senso era inafferrabile. Ogni tanto lo assalivano i sensi di colpa: lasciare la moglie e un figlio non era certo una cosa a cui era preparato. Non era una cosa desiderata. Era stata sua moglie in un certo senso a prendere la decisione. Lui aveva capito che era una cosa giusta. Aveva rimandato quella scelta da tempo. Ecco che la presenza del figlio aveva certo giocato per quell'attesa. Quando

quella mattina riempì la valigia e uscì di casa, Sebastiano aveva appena compiuto 13 anni e lo vedeva come un ometto. Era grande, poteva farcela anche senza la sua guida e i suoi consigli. Eppoi cosa era ormai lui in quella casa?

Non sopportava più niente. Era una routine deprimente. I weekend erano pesanti. Due alternative: andare a pranzo dai suoceri o vedersi con la sorella della moglie e gli amici. Basta! Lui diceva quasi sempre che sarebbe rimasto a dormire tutti e due i giorni. Seguiva litigata. Riusciva a saltare le alternative e spesso le faceva saltare alla moglie e figlio, ma a caro prezzo: due giorni con i musi.

Sebastiano intanto iniziava ad avere le sue amicizie. Marco stette molto male. Trovava tutto conformistico; senza vie d'uscita. Milena era brava... di quella bravura che lo irritava: era per l'etichetta, per il vivere tranquillo... sentirsi dire: *io voglio essere tranquilla*, lo irritava.

– Perché, io voglio la guerra? Se c'è uno che vuole stare tranquillo sono io. Sei tu che trovi sempre qualcosa per rompere i coglioni. Devi sapere che se vengono a pranzo gli amici di tua sorella a me non me ne frega niente e non chiamarmi per mandarmi a fare la spesa. Io non ci vado capito?!?

Così Marco.

– Intanto caro mio bello, impara a non lasciare le calze sporche in giro per la casa. Un'altra cosa che mi dà fastidio è di trovare le tue pisciate fuori dalla coppa del cesso. È possibile che tu non riesca a farla dentro? Eppure non sei vecchio: sei solo un sudicio.

Così Milena.

Ecco l'esempio di una litigata. Banalità che si rivelavano punti fermi di insopportabilità.

Marco la tranquillità l'aveva trovata a modo suo, staccando la spina da tutto: moglie, figlio, amici, parenti e colleghi di lavoro. Un giorno aveva detto basta. Non proprio a voce. Non si fece più trovare. Non c'era per nessuno.

C'era la componente sessuale. È vero. Per lui quella cosa contava... contava come un riflesso del fatto che Milena fosse sua. Nella sua testa il godere di intensi orgasmi lo rassicuravano della relazione. Che strani pensieri. La relazione di una scopata non poteva valere o aggiustare il suo malessere. Anche nel fare sesso era diventato distante. Milena se

n'era accorta. Non le diceva più le cose di un tempo. Era un sesso serio. Una volta riuscivano a ridere mentre si guardavano nudi. Lui guardandosi il pene le diceva: guarda come lo hai fatto diventare! Ora scoppia! Ma cosa hai fatto al mio cazzo? Milena rideva. Poi continuava e rispondeva: godi, ma resisti che devo ancora fare qualcosa.

Marco si abbandonava tra le sue braccia e si faceva condurre dalle sue iniziative erotiche.

Quelle sensazioni si erano assopite nel tempo. Marco però non le aveva dimenticate.

Ora Marco era diretto verso Timbouchù, nome che evocava l'esotico, il mistero e insieme la ricchezza di un altro mondo. Timbouchù era da sempre una tappa mitica. Il padre di Marco nominava spesso Timbouchù: ma dove va, a Timbouchù? Altre volte cambiava Timbouchù con Pittemburgo, ma il senso rimaneva lo stesso... dove si voleva andare? In un luogo diverso e irraggiungibile? Timbouchù, antica città del Mali, è considerata la porta a sud del deserto del Sahara; divenuta patrimonio dell'Umanità, da parte dell'Unesco, potrebbe considerarsi una delle meraviglie del mondo. Per Marco forse era qualcosa di meno; era anche un film visto da bambino, un film con interpreti John Wayne, Sofia Loren e Rossano Brazzi.

La parola *deserto* deriva dal latino *deserere* (abbandonare) e questo termine è particolarmente significativo nel caso del Sahara, la cui aridità è un fenomeno che risale ad alcune migliaia di anni fa; anni in cui i gruppi di cacciatori e allevatori in seguito alla desertificazione si allontanarono da quei luoghi. Ora, addentrandosi nel deserto, Marco era in procinto di entrare definitivamente nell'abbandono. Quello che aveva compiuto anni prima assumeva una consistenza fisica, geografica, spirituale con quel viaggio.

Prima di partire Marco aveva sentito parlare del mal d'Africa, uno strano malessere che prende chi è stato in quel continente e poi allontanandosi si accorge che gli manca qualcosa di fondamentale. Che il mal d'Africa fosse con un altro nome il suo? Quello provato da lui? L'impossibilità di fermarsi.

Il mal d'Africa, è un malessere che aveva senz'altro origini scientifiche e profonde: non era forse l'Africa l'origine della specie umana? Non era Lucy, trovata in Etiopia, il reperto umanoide più antico? Allora? Quel sentimento ancestrale prendeva corpo da lì. Tornare in Africa significava ritornare alle proprie origini. Marco era approdato in Tunisia e poi aveva proseguito per Marocco, Algeria, Libia, Egitto senza grandi progetti. Il mal d'Africa non lo aveva avvertito poiché dall'Africa non si era mai più allontanato definitivamente. Aveva preso un assaggio in Tunisia, qualche tempo prima, ma il ritorno in Italia era stata una parentesi. Era un'Africa strana però quella provata, gustata, visitata da Marco: era l'Africa mediterranea, un'Africa il cui odore si avverte in Italia... un'Africa già odorata, quindi.

Marco era giunto la prima volta in Africa nel 1998, era stato un viaggio breve ed era ripartito con la promessa di ritornare. Dal 2000 in poi era rimasto in Africa. Prima era ritornato in Tunisia, poi fu il Marocco, poi ancora l'Algeria, la Libia e l'Egitto. Ora ritornato in Algeria era diretto sulla rotta dei Tuareg.

L'Africa aveva dato a Marco una dimensione diversa di vita. Quando nel 2000 decise di fermarsi e attraversare tutta la parte nord per arrivare al Cairo, si inventò per vivere di fare disegni, ritratti, quadri vendendoli ai turisti negli alberghi; si era munito di una fotocamera e di un pc portatile dove trasferiva le foto che poi rielaborava facendo acquerelli, disegni a carboncino, riprendendo i turisti e chi poteva permettersi di pagarlo. Altre volte gli bastava barattare qualche lavoretto con frutta e cibo. Aveva trovato il modo per sopravvivere e insieme di esplorare quel mondo. Per questo fissava le sue esplorazioni e le sue impressioni a mo' di diario; quegli scritti si rivelarono importanti in seguito. C'era da aggiungere che il suo mestiere di informatico gli permetteva anche di intervenire ogni tanto nell'aggiustare dei computer e così avere altre entrate.

L'incontro con un giornalista francese ad Algeri, Jean Aurloux, lo aveva messo in contatto con il direttore della rivista italiana, con sede a Milano, *Geograffiti*; da lì nacquero le sue collaborazioni e i primi guadagni, ma soprattutto la consapevolezza che quello che scriveva serviva, piaceva e soprattutto veniva condiviso da persone con uguali sensibilità.

Univa...

Marco aveva iniziato così a finanziarsi inviando i suoi reportage a quella rivista specializzata di viaggi. L'aiuto di Jean Aurloux fu fondamentale; lui non cercava altro: era l'anno 2004 e da allora Marco poté contare su una entrata di denaro abbastanza regolare. La rivista usciva con una cadenza quindicinale che gli permetteva di programmare una certa autonomia finanziaria. Erano passati quindi tre anni da quando Marco aveva iniziato a collaborare con la rivista e ormai ne era divenuto una firma.

All'inizio scriveva le sue impressioni di viaggio su piccoli quaderni, lo faceva così, per lui stesso e con il solo gusto di conservare le innumerevoli sensazioni che il viaggio gli procurava.

Lo scrivere per Marco era un fatto intimo, personale, una sorta di controllo e fissazione delle emozioni; poi la magia della scrittura, con le prime pubblicazioni, aveva creato una sorta di connessioni per cui entrava l'altro, si inseriva per forza un circolo di scambi, di verifiche, e quello che riteneva proprio, esclusivo diventava un patrimonio di molti.

La condivisione della scrittura, dei propri pensieri, con i lettori creava un riconoscimento che era di più di una carezza: era vita pura. Fu proprio Jean Aurloux a scoprire gli scritti di Marco e a considerarne il valore. Fu in un albergo ad Algeri che Marco mise in mano di Jean i suoi quaderni dopo avergli letto alcuni passaggi. Nel suo vagare per le città dell'Africa del nord a Marco capitò spesso di incontrare Jean; lui era inviato per alcune testate giornalistiche francesi, per l'Associated Press, e tra le capitali della Tunisia, dell'Algeria, dell'Egitto e del Marocco succedeva sempre qualcosa che valeva la pena di raccontare. Marco però incontrò Jean anche in altre occasioni ed ogni volta era un piacere. Una di quelle fu al Cairo: Jean dopo averlo visto lo invitò al tavolo del ristorante dell'albergo; era in compagnia di una donna bellissima, Fatima.

Era una donna bellissima e misteriosa; il mistero derivava anche dalla libertà di cui disponeva. Intendiamoci, al Cairo c'erano molte donne che apparivano libere, non soggette a ubbidienza a uomini o famiglie e ancora, pur praticando la religione musulmana, erano indipendenti nei loro comportamenti. Fatima fu, dopo la moglie Milena, l'altra donna della sua vita... così pensava Marco.

Donne come amori, donne come pensieri, desideri, lussuria, voluttà, passione; donne come vita... per quello c'era da aggiungere la mamma – quella rappresentava solo un ricordo intimo: era morta da parecchi anni e forse la sua inquietudine partì proprio da quella mancanza. Ma è possibile che l'uomo cerchi sempre la mamma?

Fatima gli aveva chiesto un ritratto. Nacque da quel ritratto, fatto nella stanza d'albergo di lei, la storia d'amore improvvisa. Fu una storia strana, Fatima di colpo spariva salvo farsi viva quando meno se l'aspettava. Un amore fatto di incontri furtivi, accompagnati da rapporti sessuali intensi. La carnagione chiara e il nero dei capelli, l'odore di femmina di Fatima, come Marco non aveva mai odorato lo spingevano a performance sessuali inusitate. Da quegli incontri riusciva a trarre alimento per lunghi periodi di astinenza. Trovare donne disponibili a instaurare relazioni, in Africa non era facile; prostitute ce n'erano ovunque, questo come in Europa, più difficile era trovare delle amanti.

Il Cairo era la città più caotica che Marco avesse mai conosciuto. Offriva molte occasioni di guadagno e gli incontri più avventurosi li fece in quella città. Negli alberghi di un certo rango aveva la possibilità di collegarsi gratuitamente ad internet e per ogni tipo di acquisto era il mercato più redditizio. Lì comprò due macchine fotografiche, una era una reflex che poi gli rubarono... sempre al Cairo; lì comprese anche che era meglio girare con quella piccola macchina fotodigitale che aveva ancora e sempre con sé: poteva fotografare con più discrezione che con la reflex. La rivista a cui mandava i reportage intanto riusciva sempre a procurarsi delle magnifiche foto a corredo. Le sue, quando servivano e venivano pubblicate, facevano ugualmente la loro figura.

Ora Marco si aggirava per la città di In Salah. Il mercato di In Salah non era come quelli visti precedentemente, era pur sempre un mercato africano dove si poteva trovare di tutto. Aveva però qualcosa di diverso: forse più silenzioso e ordinato; certo strano. Marco lo girava distrattamente in attesa dell'auto che gli avrebbe fatto percorrere i 645 chilometri per raggiungere Tamanrasset: la città dei Tuareg; la città dove i nomadi tuareg si sono sedentarizzati.

A Tamanrasset, Marco avrebbe inviato via telex o computer l'articolo del viaggio.

L'articolo avrebbe parlato dei Tuareg, di questi uomini avvolti nel mito, gli uomini blu. Un popolo senza Stato; vessati da cinque nazioni, Algeria, Libia, Niger, Mali e Burkina Faso, i tuareg riescono a sopravvivere. I confini di quegli Stati sono solo politici e i tuareg non li hanno mai voluti riconoscere. A Timbouchù, Marco si aspettava di fare un reportage sulla fine di molti Tuareg: la morte di un nomadismo decimato dalla guerra e dalla siccità. Un monumento alla periferia della città di Timbouchù, ricordava la pace firmata nel marzo 1996 tra l'esercito ed i Tuareg, dopo anni di conflitto. 'La guerra è finita, ora c'è lo sviluppo'.

Di In Salah, gli aveva parlato tempo fa l'amico Jean Aurloux: devi sapere che quella città era il più grande mercato africano e forse del mondo di schiavi neri. Conoscere l'Algeria vuol dire conoscere un paese molto diverso. L'Algeria non è Algeri, quella è la Francia. La costa dell'Algeria, quella del nord, è mediterranea, coltivata, mite, è quella coloniale. Per il resto è deserto, contrasti incredibili e coesione di economie diverse. Per conoscerla devi entrarci dentro. Conoscere ad esempio i Tuareg.

Marco iniziava ad entrare dentro.

Marco aveva consapevolezza che la cultura africana è più antica della cultura europea, e che quest'ultima è stata a sua volta la culla di tutte le altre civiltà; quella statunitense compresa. Il viaggio verso l'interno del Sahara, per Marco voleva dire anche andare verso l'origine, verso i primi semi di civiltà. Questi semi miracolosamente esistono ancora; a scapito della globalizzazione allontanano così tanto dalla civiltà conosciuta che rendono inconcepibile che l'uomo sia andato nel frattempo sulla Luna.

La sacca di Marco era tutto il suo avere e non se ne staccava mai: dentro oltre il passaporto c'era il computer portatile dove riversava quello scritto nei quaderni e che all'occasione usava per inviare i testi e le foto per e-mail alla redazione. Non mancavano poi libri, penne quaderni, cartine geografiche, e l'agenda colma di indirizzi. Aveva poi un set di posate di plastica, un bicchiere richiudibile, alcune scatolette perse nelle diverse tasche che guarnivano la sacca, alcune confezioni di medicinali, buste di caramelle e biscotti. Nonostante tutto, Marco doveva anche rifornirsi di acqua e ulteriore cibo. In quel mercato, come in tutti i mercati africani, i banchetti che offrivano da mangiare erano numerosi.

In Africa era una costante mangiare lì accovacciati in un angolo dopo avere acquistato una piadina imbottita di verdure e spezie. Il viaggio era lungo e non si poteva affrontarlo senza portarsi dietro del cibo e l'acqua. Lungo la strada non c'erano autogrill o luoghi di ristoro; c'era il deserto, il sole, la luna e il nulla. C'era lo stesso paesaggio piatto per chilometri e chilometri.

Erano ormai tre anni che Marco girava per l'Africa: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto e poi indietro di nuovo l'Algeria, prima del balzo verso l'interno, verso il deserto, verso il cuore dell'Africa. Verso il sud. Era stata un'attesa inconscia, un peregrinare senza meta prima di sapere bene cosa volesse fare. Il Mediterraneo lo teneva legato inconsapevolmente a casa, alla sua città e gettargli uno sguardo era rassicurante: quell'acqua bagnava la sua Genova, da dove era partito oltre nove anni prima.

Il Sahara è una zona di confine fisico tra due diversi mondi: con i suoi nove milioni di km quadrati, è il deserto più vasto del mondo; si estende nell'Africa settentrionale oltre il quindicesimo grado di latitudine circa, tra l'Atlantico ed il Mar Rosso; così rappresenta una separazione fisica vera tra il Mediterraneo e il nord Europa e l'Africa equatoriale, l'Africa nera e rigogliosa delle sue foreste. Solo un popolo era rimasto a presidiare quel luogo: i Tuareg. Gli altri, quelli che erano diventati agricoltori, si erano spostati a nord, qualche pastore nomade rimase o andò più a sud... per il resto sopravvissero solo quelli che divennero gli uomini blu, i Tuareg.

Verso il sud dell'Africa, e dentro il Sahara, Marco in verità vi si era addentrato qualche anno prima; era stata la sua prima escursione nel deserto e il luogo di partenza fu Douz: una tipica città di nomadi incorniciata da dune di sabbia.

Quel viaggio fu fatto per espressa richiesta della redazione della rivista *Geografiti*. Era stato incaricato di raccontare il Festival Internazionale del Sahara che si svolgeva proprio a Douz: il più antico e importante centro del sud della Tunisia, Si svolgeva dalla sera del 24 dicembre fino al 28 dicembre e fu per Marco un'esperienza molto interessante.

Passò quel Capodanno nel deserto e visitò oltre che i laghi salati di Chott, le grotte di Matmata, dove vivono ancora i berberi, luoghi che furono usati come *location* per il secondo episodio del film *Guerre Stella*

ri; il paesaggio lunare tipico della zona si prestava bene a fare da sfondo alla saga delle *Star Wars*.

Una cosa che lo impressionò fu il concorso di poesia organizzato, all'interno del Festival del Sahara, dal poeta Abdellatif Marzoughi Belgacem. Un modo per tenere viva la tradizione berbera e degli abitanti del deserto.

Il suo reportage per *Geograffiti* ebbe molto successo e il racconto di Douz corredato da molte foto fu apprezzato dai lettori. Marco si sentì soddisfatto.

Douz è la più grande Oasi della Tunisia, con oltre 500.000 palme ed è l'avamposto della civiltà che s'affaccia sullo sconfinato deserto del Sahara.

La città di Douz si animava soprattutto nella giornata di giovedì, il giorno del tradizionale mercato dove si poteva trovare di tutto, dal bestiame ai prodotti alimentari ed anche all'artigianato. Quel mercato, simile a molti altri; di più aveva un settore di vendita animali che gli dette l'occasione di fare un bellissimo reportage fotografico.

Douz è il luogo adatto per chi doveva prepararsi ad affrontare il deserto, e quindi fare scorta di carburante e generi alimentari, o viceversa per chi tornava da qualche giorno di libera avventura tra le dune e doveva scrollarsi un po' di sabbia di dosso, farsi una doccia liberatoria e riprendere confidenza con il mondo civile. Quel luogo è diventato molto turistico.

Ricordava del reportage qualche pezzo dello scritto:

*Douz rischia di diventare una sorta di 'parco giochi del deserto', in effetti ci rendiamo conto che proprio perché a ridosso delle dune, la città si è organizzata per accogliere i numerosi turisti ed offrire loro la possibilità di praticare varie attività sulla sabbia: trekking a piedi ed in cammello (numerosissimi i cammelli che attendono i pullman di turisti per una passeggiata nel deserto), mountain bike, tandem, escursioni in quad, jeep o motocicletta (...)*

Il capannello di persone che attendeva con lui l'auto si stava agitando. Prima di notte forse si partiva. Molti del gruppo, dei suoi futuri compagni di viaggio, agitavano un biglietto. Il posto non c'era per tutti.

Così sembrava. L'auto che doveva portare i passeggeri a Tamanrasset, era un furgone dal colore indefinibile, grigio e beige con ai lati due enormi reti colme di datteri, insieme a delle *guerbe*, otri di pelle di capra, che i nomadi usano da secoli per trasportare liquidi a dorso di cammello; sopra, sul portapacchi altri enormi sacchi... e i passeggeri con i loro bagagli? Dove avrebbero potuti stivarli? Un certo Houmini, con cui aveva scambiato poco prima due parole, portava con sé un frigorifero e una televisione. Chissà come pensava di caricarli. Houmini era originario del Mali e avrebbe fatto con lui la stessa strada verso Timbuctù. Tamanrasset, Outoul, Tit, Abalessa, Silet, Bordj–Mokhtar, Aguelhok, Anefis, Almonstarat, Bourem e infine Timbuctù: era un percorso che aveva segnato qualche tempo fa su una cartina, ed ora si apprestava a fare con tutti gli inconvenienti del caso. Un itinerario tutto nel deserto e senza certezze di trasporti. Poi era previsto che da Timbuctù, lungo il fiume Niger, avrebbe raggiunto Bamako. I tempi non erano stati calcolati. Il tempo è una variabile che in Africa bisogna escludere: il tempo non si misurava con i cronografi, con le ore ma semplicemente con la posizione del sole, la grandezza o forma della luna e gli umori delle persone. Marco lo aveva imparato presto.

Il trasporto in Africa ha un nome: *Taxi Brousse*, ovvero l'auto collettiva. Il proprietario, l'autista di questo mezzo di trasporto, decide lui quando è il momento di partire. Come un condottiero, è lui che detta il tempo. Bisogna affidarsi a lui e al suo mezzo senza tante discussioni.

Nel taccuino Marco scrisse:

*Taxi–brousse, il termine indica qualsiasi mezzo di trasporto compreso nelle categorie che vanno dal camion telonato con panche di ferro, al pick–up Peugeot con o senza copertura; dal furgone Saviem degli anni Sessanta, al minibus giapponese quasi nuovo. Una costante unisce tutti questi mezzi e li raggruppa in una unica categoria: il Taxi–brousse viaggia solo se è strapieno; si può aspettare per ore l'ultimo occupante, oppure si può girare per la città in cerca di viaggiatori prima di partire alla volta della meta, di solito lontana diverse centinaia di chilometri. Una volta pronti si parte, apparentemente carichi al massimo, ma non basta, lungo il percorso chiunque faccia un segno verrà caricato spostando, incastrando e pressando i passeggeri come le tessere di un puzzle. Una ragione profonda di tutta la situazione, che si trova alla fermata di una stazione di taxi, la si trova nel detto: 'Puoi alzarti molto presto*

*all'alba, il tuo destino si è alzato prima di te'. Non avere mai premura. Quello che succederà è già deciso...*

Improvvisamente nello slargo dove si trovava il furgone, in attesa di partire, comparve con uno sferragliare pauroso un camioncino. I presenti furono avvertiti che anche quello sarebbe partito insieme al furgone beige. Il camioncino era ugualmente già carico: bombole, gomme, gabbie e sacchi riempivano tutto il pianale. Non era un problema però cercare una sistemazione; il posto sarebbe stato trovato per tutti. Houmini sorrise. Lui sapeva dell'arrivo di questo secondo mezzo. Per inoltrarsi nel deserto era meglio con due mezzi di trasporto. Uno poteva soccorrere l'altro. A vedere le condizioni delle vetture la cosa era auspicabile. Tamanrasset, abbreviata diventava Tam e questo era il riferimento che si sarebbe trovato sulle pietre miliari. Lungo la pista del deserto, queste incredibili pietre miliari segnalavano i chilometri mancanti e il nome Tam e dal lato opposto In Salah.

La sera arrivò e dopo aver mangiato un succulento couscous e bevuto due bibite abbastanza fresche, Marco era pronto per raggiungere Tamanrasset. Aveva deciso di viaggiare servendosi di mezzi di trasporto pubblici, un po' per il denaro e per conoscere meglio i luoghi e soprattutto le genti che lì vivevano.

Viaggiare è la metafora della vita e niente poteva essere più istruttivo e formante. Oltre che fisico il viaggio è una evoluzione interiore. Un viaggio di scoperta: non è scoprire luoghi nuovi ma avere nuovi occhi. Il viaggio inteso in quel senso è sempre stato in verità un evento riservato a pochi. Marco ne era consapevole. Viaggiare vuol dire non avere il biglietto di ritorno: altrimenti si è solamente turisti; si torna, si gira e quindi si va a vedere una cosa e poi basta. Con quello finisce il viaggio. Per il viaggiatore tutto è una continua scoperta e il confine si sposta ogni volta; ogni momento c'è qualcosa che non si è ancora raggiunto... come nella vita.

In tutte le epoche vi sono stati grandi spostamenti di massa, quelli erano fenomeni di migrazione più che viaggi in senso proprio. Il viaggio era riservato all'eroe e non poteva che essere una esperienza individuale. Nella cultura occidentale un uomo, l'eroe, partiva per intraprendere un viaggio lunghissimo, ma allo stesso tempo era cosciente di dover fare

ritorno alla madrepatria, carico di quel bagaglio di esperienze che avrebbe fatto di lui un uomo saggio e venerabile. Questo è il mito di Ulisse e l'idea di viaggio filosofico che rende saggio. Chi compie il viaggio cambia. Quando il ruolo del viaggiatore viene assunto non più dagli eroi, ma dagli scienziati e dagli eruditi, tipo Erodoto o Plinio – due figure emblematiche – il viaggio diventa conoscenza per comprendere gli uomini e il mondo. I nuovi studiosi viaggiatori cercano di raccogliere conoscenze che possano aiutare a capire e comprendere l'altro, sia esso umano, animale o vegetale. Quello che si deve fornire alla comunità sono gli strumenti per una migliore conoscenza del mondo circostante.

La relazione fra il viaggio e la comunità nel territorio si indebolisce nel Medioevo dove altri elementi inducono al viaggio. Spesso si tratta di motivi di origine religiosa: l'individuo si sposta e viaggia non per raccogliere conoscenze o saggezza, ma per salvare la propria anima. Nascono i grandi pellegrinaggi religiosi a Roma, a Gerusalemme, a Santiago de Compostela, alla Mecca descritti splendidamente in molti libri. Oggi il motivo del viaggio, pur partendo da un bisogno, da un interesse personale è divenuto merce, business, commercio, consumo...

A proposito di Erodoto, il libro che Marco stava leggendo in quel periodo era *In viaggio con Erodoto* di Ryszard Kapuscinski. Oh, come amava Kapuscinski. Lo aveva scoperto da poco, forse in occasione della sua morte avvenuta poco tempo fa, e da quel momento aveva divorato tutte le sue opere. Un'ulteriore conferma dell'ammirazione per Kapuscinski gli fu data dal giornalista Jean Aurloux – colui che lo aveva invitato a scrivere sulla rivista di viaggi – visto che anche lui lo considerava un grande reporter e gli aveva segnalato il libro che stava leggendo.

Kapuscinski considerava Erodoto come il padre e il precursore di un genere di scrittura: il reportage. Erodoto fu il primo a rendersi conto della molteplicità del mondo e a esprimere il desiderio di comprendere qualcosa della varietà di luoghi, volti, tempi dell'umanità. *In viaggio con Erodoto* è il racconto di un'avventura alla ricerca degli altri. Kapuscinski si identificava con il suo precursore e tentava di rileggere la sua storia di giornalista secondo l'insegnamento dello scrittore greco: *Ma come faceva Erodoto, essendo greco, a sapere che cosa narrassero i lontani Persiani, i Fenici, gli abitanti dell'Egitto e della Libia? Recandosi di persona in quei paesi, interrogando,*

*osservando e raccogliendo dati in base a ciò che vedeva e che la gente gli raccontava. Più leggero Erodoto, più scoprivo in lui un'anima gemella.*

Così raccontava Kapuscinski. Così ora lui riprovava sentimenti simili.

Prima del libro su Erodoto, Marco aveva letto *Ebano* e l'Africa gli fu subito più chiara. Era con *Ebano* che Marco aveva deciso di addentrarsi nell'Africa più vera, quella interna.

Marco pensava che come Tiziano Terzani aveva raccontato l'Asia, così Ryszard Kapuscinski aveva raccontato l'Africa.

Con il libro *Ebano*, Ryszard Kapuscinski descriveva il continente nero, attraverso i molti reportage delle varie realtà che compongono gli stati astratti di questo continente. Gli Stati africani erano stati astratti per quanto riguardava i confini geo-politici, ma profondamente reali per ciò che concerneva la natura, quella soprattutto umana, che ci riportava al mito, alle origini della psiche e della società umana.

Nelle varie storie raccontate c'erano le tribù, c'era il senso del vivere uniti, lo spirito di adattamento che richiama la sfida dell'uomo a convivere con situazioni climatiche ed ambientali estreme, c'era l'essenziale insieme a tutti i mali del mondo: la fame, la sete, la miseria.

Nell'Africa di Kapuscinski c'erano tanti uomini e donne con la grande illusione dell'umanità: il potere, come rivincita sociale e strada per la felicità. Emblematiche per conoscere la natura umana sono le storie della Liberia e dell'Etiopia. L'Africa raccontata da Kapuscinski descrive come quanta cultura e saggezza conserva ancora quel continente troppo grande per poterlo raffigurare tutto. L'Africa nella sua sconfinata varietà di culture, ognuna originale e unica, ha nel senso di una comunità forte il suo denominatore comune: abitare insieme, vicini, è essenziale. Molti lavori vanno fatti collettivamente, altrimenti non si sopravvivono. La vicinanza descritta da Kapuscinski era da un po' che Marco la provava fisicamente. In Africa ci sono spazi enormi, eppure quando si viaggiava dentro quelle distese lo si faceva sempre ammassati, schiacciati l'uno contro l'altro su pick-up o auto caravan stipate all'inverosimile. Marco aveva deciso di viaggiare in quella maniera, che per certi versi era l'unica anche per ragione di soldi. Se non prendevi l'aereo, l'auto, il bus o questi incredibili mezzi su ruote erano l'unico mezzo di trasporto. Durante quel viaggiare aveva capito che così come

si divideva una caramella così si dividevano le disgrazie e le fortune. Così si mangiava tutti una sola volta al giorno, alla sera.

Marco ricordava anche altre affermazioni lette sui libri: *l'africano nero è pulito, superiore, i neri non avevano mai reso schiavo nessun bianco. In Africa ci sono luoghi dove si può osservare lo spettacolo incredibile della creazione dell'universo in cui esistono già, cielo, terra, acqua, piante e animali selvatici ma non ancora l'uomo. Non ancora Adamo ed Eva.*

Con queste premesse che l'uomo ha dimenticato, possiamo affermare che oltre alla nostra origine, l'Africa può rappresentare anche il nostro futuro. Questi pensieri di Marco lo inseguivano da tempo.

Mentre era seduto in un angolo della piazza e stava sonnecchiando un bambino lo scrollò: il furgone stava per partire. Lo avevano mandato a chiamare. Finalmente si partiva.

Disteso sui sacchi, sopra al camioncino, Marco intraprese il viaggio. Il cielo nel frattempo era diventato rosso fuoco e nel breve tempo il nero della notte avrebbe avvolto ogni cosa. Era quello anche il momento di coprirsi. Indossò un giubbotto tipo K-Way e si rannicchiò nella parte del sacco che più cedeva. I sacchi contenevano datteri e l'odore dolciastro entrava in ogni poro della pelle. Il viaggio non sapeva quanto potesse durare e pensò bene di rilassarsi appisolandosi, sebbene continui scossoni lo facevano sobbalzare e uscire dalla nicchia che si era costruito sopra i sacchi.

Un sobbalzo più forte, accompagnato da un colpo secco, lo svegliò. Il furgone si bloccò: aveva rotto un semiasse. Dovettero scendere tutti e aspettare l'altro mezzo: il camioncino che forse seguiva... o forse era già avanti? Nel buio non si intravedeva nulla al di là dei fari del furgoncino rotto. Un gracchiare di radiotrasmittente ruppe il silenzio dei passeggeri. Erano tutti ancora addormentati e le urla del conducente, dopo il colpo della rottura che aveva arrestato il mezzo, li aveva destati tutti. Molte erano le donne con i bambini e le ceste; ognuna si sistemò accovacciata a fianco del furgoncino. L'unico agitato restava il conducente: un algerino alto e magrissimo con un turbante da cui scendeva una fascia fino a terra. Gridava dentro quella ricetrasmittente, chiedeva aiuto e sembrava che dall'altra parte nessuno volesse ascoltarlo.

Passò buona parte della notte in attesa dell'arrivo dei soccorsi e tutti i passeggeri ne approfittarono per dormire sulla sabbia. Tamanrasset fu raggiunta dopo un'altra rottura e dopo altri due giorni. Non era stato un caso che il sette fosse uscito al terzo lancio. Una conferma.

A Tam Marco avrebbe potuto fermarsi qualche giorno. La cittadina era fornita di ogni cosa che servisse... anche un *internet point*; ma quello che gli sarebbe successo non se lo immaginava per niente. Marco comprendeva che quel suo vagare per l'Africa, quell'inquietudine aveva a che fare con un percorso spirituale: si accorgeva che ogni esperienza lo arricchiva. Assaggiava le situazioni come non gli era mai successo di fare; riusciva a conservare un certo distacco e insieme a vivere a fondo le cose che gli succedevano: in breve aveva imparato a lasciarsi vivere. Un seme di saggezza frutto di un lungo cammino, non geografico ma spirituale.

A Tam, mentre girava nel suq, Marco incontrò nuovamente l'amico giornalista francese Jean Aurloux. Furono abbracci e baci. Marco era felice di rivedere Jean, altrettanto l'amico francese. Jean gli spiegò che si trovava lì per incontrare Chatelard Antoine, l'autore del libro *Charles de Foucauld verso Tamanrasset*.

– Hai mai sentito parlare di Chatelard Antoine, questo piccolo fratello di Gesù e di Charles de Foucauld? – domandò Jean.

– Mai, di nessuno dei due – rispose Marco.

– Eppure Charles de Foucauld è stato fatto beato, e Chatelard è il suo seguace che vive sulle sue orme. Guarda un po', nella terra islamica si professa la santità di un cristiano, un cristiano davvero raro – proseguì Jean.

Charles de Foucauld era giunto a Tam nel 1907 e si era ritirato a fare l'eremita nel massiccio dell'Hoggar. Rimarrà a Tam fino alla morte giunta nel 1916. Dobbiamo a lui molte conoscenze sulla cultura dei Tuareg... Marco si accorse come era stato fortunato a incontrare nuovamente Jean. Voleva scrivere sui Tuareg e forse lo avrebbe fatto senza parlare di questo Charles de Foucauld e di Antoine Chatelard. Un vero peccato.

I Tuareg non avevano mai conosciuto Charles come eremita o monaco, né come prete o come missionario; dal primo giorno fino all'ora della sua morte, nel suo ultimo grido per chiedere aiuto, per i Tuareg lui

era semplicemente: il *marabout*. Charles de Foucauld non aveva niente in comune con tutti gli stregoni e ciarlatani contemporanei o moderni; era unico nella sua specie: un uomo che pregava, non era sposato e curava i malati, che sapeva dare consigli, distribuiva le elemosine, ed era buono con tutti. Era il ritratto del buon *religioso*. Ecco, la radice di *marabout* significa unito a Dio, ma anche unito agli uomini e alle donne, dai legami che tenterà di tessere con tutti quelli in mezzo ai quali vive. Charles de Foucauld era quello. Oggi continuava a ricordarlo e a testimoniare Antoine Chatelard, che giunto a Tam nel 1954 continuava la sua missione.

Il merito di Charles de Foucauld è stato quello di vivere il Vangelo in una terra diversa da quella conosciuta; una prova che il messaggio cristiano è un messaggio universale e il cui percorso spirituale non può lasciare indifferente nessuna persona. Qualunque sia la sua cultura.

Marco riuscì sulle orme di padre Foucauld a trovare anche dei graffiti; ricordi di migliaia di anni fa, quando quei luoghi erano verdi e ricchi di vegetazione. Le foto che fece avrebbero reso un servizio anche al titolo della rivista *Geograffiti*.

Per Marco, Tam era una cittadina davvero vivace e la sua permanenza con l'amico Jean lo gratificava molto. A Tam, Marco trovò anche molti italiani con le moto: erano lì per partecipare a dei rally nel deserto... comodo viaggiare col culo ben coperto. Dopo il viaggio fatto per arrivare a Tamanrasset con quei due mezzi scassati, iniziava a non sopportare quello sport; lo vedeva come una provocazione, una ricerca di emozioni a buon mercato in dispregio delle condizioni di chi abitava in quei luoghi. Molte moto erano giunte a Tam con dei furgoni con carrello. Certo non erano i furgoni che aveva usato lui.

Il turismo aveva raggiunto il deserto e la cittadina viveva sul mercato, gli scambi e sui turisti di passaggio. Il vicino altopiano dell'Hoggar con le sue bellezze naturali era divenuta una mèta internazionale, interessante era anche la salita all'Assekrem dove in un rifugio a 2600 metri si ha la possibilità di vedere un tramonto e un'alba che non si dimenticano.

Nell'hotel Tahat, dove alloggiava Jean, riuscì anche con un collegamento internet a inviare con il suo pc portatile un primo articolo sul deserto dei Tuareg.

*L'Occidente è figlio del deserto. Il Dio delle tre religioni è un Dio del deserto e nel deserto parla con l'uomo, con Abramo, con Gesù, con Maometto. Il deserto, si dice, è il vicario di Dio sulla terra. Anche chi non ha la sorte, la grazia o la condanna di credere, non può restare immune dalla voce del Sahara. Io non sono credente ma penso che dei sentimenti mistici aggrediscano chiunque affronti questo mondo estremo.*

*Ora mi trovo in una parte importante del deserto, Tamanrasset, sulla strada per Timbouchù, in un certo senso una capitale del deserto. Timbouchù potrebbe essere la fine del deserto, come l'approdo di una lunga attraversata oppure il punto di partenza, un'oasi prima dell'inizio del deserto... comunque un confine (...)*

L'articolo continuava con la descrizione di quel viaggio in bus.

Dopo l'invio, Marco riuscì con soddisfazione a parlare anche con Seba a Valencia, tramite Skype.

– Ciao Seba.

– Ciao papà.

– Come stai?

– Benissimo papà. Qui a Valencia mi sento bene. Ho sentito mamma ieri e volevo sentire anche te. Dove sei?

– Sono in Algeria. Sono a Tam... Tamanrasset. In un albergo dove finalmente ho trovato la connessione web. Fra qualche giorno parto per il Mali. Voglio arrivare a Timbouchù. Se acquisti la rivista *Geograffiti* troverai prossimamente un mio articolo.

Marco fu contento di ascoltare Sebastiano; lo fu ancora di più nel vederlo il giorno dopo attraverso la webcam del pc. Era davvero un bel ragazzo Sebastiano. Era nel pieno della vita e Marco si accorse della sua felicità: Sebastiano era innamorato.

Fu anche interessato all'invito che Sebastiano gli fece per festeggiare il compleanno a Valencia insieme con la madre Milena. Non aveva dato una risposta sicura, ma Marco contava sicuramente di esserci.

Il giorno dopo Marco chiamò anche Milena. La informò della decisione di passare la festa di compleanno a Valencia con Sebastiano. Era da tempo che non sentiva l'ex moglie, pensò di essere stato laconico. Il tempo giusto per dirle di Seba e rispondere che lui stava bene. Dov'era e dove andava. Che cane, non le aveva neppure chiesto come stava. Lei

invece sì, lei glielo aveva chiesto. Si ripromise di chiederglielo la prossima telefonata. Senz'altro.

Quella sera fece un'altra tirata di dadi. C'era da trovare un trasporto per Bordj-Mokhtar, al confine con il Mali. Si dovevano attraversare solo quattro villaggi, meglio dire oasi, e moltissimi chilometri: paesaggi splendidi, incontaminati. Un viaggio con ancora degli imprevisti. Ma quale viaggio in Africa non ne aveva? Il lancio dei dadi segnò undici e poi sette. Un buon risultato: sette, alla seconda.

Nella camera d'albergo svuotata la sacca e buttato tutto il contenuto sopra il letto, Marco si accorse che nel portafogli e nel piccolo borsello dove teneva passaporto e documenti vari i soldi erano terminati. Dette un'occhiata al banking-online, e il conto bancario, dove confluivano i soldi dell'editore della rivista ed erano depositati alcuni risparmi prima di intraprendere il viaggio verso Timbuctù, marcava 4.647,30 Euro. Era tutto il denaro che aveva. Pagato l'albergo e il passaggio per raggiungere Timbuctù forse dovevano servirgli altri soldi per il viaggio aereo da Bamako fino a Valencia e poi là soggiornare il tempo prima dell'arrivo del pagamento previsto dalla rivista *Geografitti*. Con due conti ad occhio, quel denaro non era sufficiente. Marco viveva ormai da moltissimi anni in quella condizione di soldi contati.

In Africa per come viveva lui, le necessità di valuta si riducevano a poco. Vivendo come gli abitanti del luogo, i bisogni erano ridotti al minimo: un pasto giornaliero e un letto dove capitava. Con i lavoretti più impensati riusciva anche a soddisfare le due cose in più, le telefonate ed i collegamenti ad internet.

Avrebbe potuto chiedere un prestito a Jean oppure un anticipo alla casa editrice della rivista cui collaborava, ma decise di soprassedere; Jean gli aveva già offerto due pasti e parecchie bevute al bar. Il problema denaro lo avrebbe risolto arrivato a Bamako, la capitale del Mali dove c'è l'aeroporto internazionale.

Intanto si era informato tramite internet e aveva visto che un volo da Bamako Senou per Valencia – via Madrid – della compagnia *Royal Air Maroc* costava sui 440 euro. Forse allora ce l'avrebbe fatta. Doveva uscirci anche un bel regalo a Seba.

Come programmato dopo due giorni trovò il primo passaggio per Bordi–Mokhtar, al confine con il Mali: 600 chilometri con un fuoristrada abbastanza in ordine. I compagni di viaggio erano sei persone: tre algerini, un inglese, un francese e un tedesco. Un equipaggio ben assortito. Partenza alle ore 19 di quel mercoledì di novembre... arrivo, chissà. Il giorno prima Marco aveva controllato che tutto fosse a posto: sacco a pelo e scorte alimentari. Aveva anche chiamato nuovamente Seba e questa volta lo aveva anche visto tramite la webcam. Un bel ragazzo davvero, gli assomigliava; somigliava anche alla mamma però. Erano stati più di mezz'ora a parlarsi, e Sebastiano gli aveva raccontato molte cose. Gli aveva parlato di Claudine e di come si ricordava della sua storia di imbranato sui campi da sci. Ora era nel pieno deserto. Combinazioni della vita.

Marco aveva seguito Seba fino a 13 anni, gli anni delle scuole medie; poi era sparito. Era migrato in Africa del nord. Dal 2000 i contatti si erano diradati ed erano diventati solo telefonici: una volta o due al mese. Solo da poco e in virtù della tecnologia internet i contatti si erano intensificati.

Mail, blog, Skype, chat, smartphone, notebook, pc portatili, chiamate voip, eccetera, avevano permesso di conoscere meglio quello che facevano. Da quando poi Marco aveva iniziato la collaborazione con la rivista il contatto con Seba era diventato il modo per sapere di più di molte cose: della rivista, del gradimento e per conoscere le sue impressioni.

### III - SEBASTIANO

Musica a stecca e voglia di volare... era uno stato dell'essere. Dell'essere? Non so come cavolo si potevano chiamare, ma certi stati mentali indotti erano quello che lo facevano volare, stare bene. Evadere. La musica era quella degli U2, le cuffie ben piazzate in testa, in mano un libro e via. Così Sebastiano Tumiate pensava di studiare e per lui i risultati erano buoni, perché così aveva le sensazioni di apprendere. Forse entrava in gioco un livello subliminale, chissà cosa, ma al momento giusto lui sapeva rispondere: del libro tenuto in mano ad occhi chiusi ascoltando la musica riusciva a coglierne il succo. Fantastico. Per Seba, così lo chiamavano tutti, era incredibile, ma provato: funzionava.

Seba era nella stanza della casa di Valencia che condivideva con uno studente tedesco, Gert. Era soltanto da due mesi che si trovava a Valencia per l'Erasmus, ed era soddisfatto della scelta. Il passaparola tra gli studenti che lo avevano sperimentato prima di lui lo avevano convinto: una esperienza formativa unica e fondamentale per il futuro. Lo spartiacque della mia vita, così aveva sentito dire da molti. Lui lo stava sperimentando e fino a quel momento viveva una sorta di continua febbre di novità: amici diversi, ragazze tutte da scoprire... be', quello era da vedere. Poi cucina, abitudini, lingua, luoghi ancora tutto da conoscere.

Una esperienza particolare però erano gli amici nuovi, che l'esperienza del programma Erasmus riservava sempre. Lo aveva sempre sentito dire: ho conosciuto molti amici ed ora potrei girare l'Europa per andare a trovarli. Fantastico.

Ora lui sperimentava anche quello. Oltre che il tedesco Gert compagno di stanza, c'era Rijna, Monica, Tatiana, Marc, Claudine, Jorge...rispettivamente finlandese, italiana, lituana, francese, francese e spagnolo. Meno male che un po' di spagnolo, di castigliano, Seba lo parlava già e allora si trattava solo di perfezionarlo ma soprattutto di comprenderlo meglio perché nei primi giorni ad ascoltare i valenciani parlare non riusciva a capire niente. Troppo veloci ne l'*hablar*.

La mamma, Milena, un poco gli mancava; gli mancavano i suoi piatti di pasta, le frittate e le torte di verdura. Ora in cucina si alternava con Gert e a volte era un disastro: due uova fritte e una scatola di tonno salvavano la situazione.

Musica a stecca. Chiuso nella stanza ascoltava tramite le cuffie e chiuso il libro pensava alla serata a cui andava incontro. Serata? Sbronza si potrebbe aggiungere. Solo due sere prima l'avevano portato a casa sbronzo. Non si ricordava neppure bene chi l'avesse accompagnato... Gert no di sicuro: sbronzo anche lui; forse Monica con Tatiana. Che stupido. Quelle feste, quelle tante feste potevano concludersi in un'altra maniera. Lui lo sapeva, lo voleva, eppure chissà come finivano allo stesso modo: una colossale sbronza. Che lavorasse l'inconscio? Che la sua paura di affrontare la ragazza che in quel momento gli faceva battere forte il cuore e pulsare il sesso? Una spiegazione c'era. Paura, paura e ancora paura. Quella sera con Claudine la serata poteva finire diversamente. Claudine, francese di Parigi... e di dove se no? Se è francese è di Parigi! Questo Sebastiano lo aveva sentito dire da molti ragazzi: i francesi sono tutti parigini; sembra che si vergognino di dire che sono di altre città o della campagna. Claudine era la ragazza che gli piaceva di più di tutte. Claudine se n'era accorta subito. La sera che la conobbe rimase incantato ad ascoltarla. Lei parlava e lui con lo sguardo un po' ebete la osservava continuamente. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Claudine, la sera stessa la sognò e prima la pensò tra le sue braccia mentre l'accarezzava dappertutto.

Claudine era una ragazza dolcissima, parlava bene l'italiano perché la madre era italiana. Era anche lei a Valencia per il programma Erasmus: un corso di Economia.

Valencia come Genova, forse più viva, ha lo stesso numero di abitanti ma non disdegnava provare architetture nuove. Anche Valencia aveva un Acquario importante... quale sarà più grande? Ognuno pensava che fosse il proprio. Ora dopo molti investimenti Valencia offriva innumerevoli attrattive: dal lungomare Malvarosa, dove si poteva degustare la paella valenciana (una versione locale con pollo e coniglio della celeberrima paella spagnola), fino al porto che ha ospitato la Coppa America di vela. Girare per Valencia era piuttosto semplice e saltava subito all'occhio come la città fosse costruita a passo d'uomo: la città vecchia si percorreva facilmente a piedi in pochi minuti. Se poi si voleva andare verso la marina o verso la città delle Arti e delle Scienze, bastava prendere il metrò o i tram che tagliavano tutta Valencia.

Valencia, Claudine, la Spagna, l'amore; lontano da casa da solo e con tanti amici. Che felicità. Troppe cose belle che lo frastornavano. Era quella la vita vera?

*Hola e ¿que tal?* erano state le prime cose dette all'arrivo a Valencia; poi il *salir de fiesta*, era stata la costante degli impegni serali. *Sangria, borchtata, cerveza* e ancora *vino tinto* e Negroni si alternavano senza soluzione di continuità: grandi bevute e poi *tapas* a volontà.

Per quella serata in programma a dire il vero c'era un concerto; almeno nella prima parte, poi chissà.

Gli *Jarabe de Palo*, quello era il complesso che suonava. Seba si ricordava che quel gruppo si rese famoso nel mondo già al primo disco: il singolo *La Flaca*, tratto dall'album omonimo. Un bel pezzo di rock pop latino pubblicato nell'estate del 1996 – lui allora aveva 9 anni – quel pezzo scalò tutte le classifiche, e vi rimase per parecchio tempo. Il gruppo si fece un nome anche in Italia, più avanti, grazie alle collaborazioni con Jovanotti per la pubblicazione di canzoni come *Depende, Bonito* e altre.

Il concerto era gratuito e si svolse in una piccola piazza. Sembrava di assistere ad una sagra paesana: c'erano bambini di tutte le età e molti anziani che assistevano seduti ai lati della piazzetta come se fossero lì da sempre. Fu una serata indimenticabile. Lo fu anche perché dette il primo bacio a Claudine. *Por un beso de la Flaca daría lo que fuera...* aveva ap-

pena ascoltato quelle parole e ora gustava tutto il sapore dell'amore nella sua bocca. Troppo bello. Non può essere vero. Così pensava Seba.

Quella notte stranamente nel pieno della felicità un pensiero triste lo colse: Papà, papà vorrei poterla raccontare a te questa gioia.

Seba era da molto tempo che non vedeva Marco; almeno fisicamente. Il padre, non lo vedeva... da anni, si direbbe. Lo aveva visto in foto e tramite webcam, sentito per telefono prima di partire per Valencia e poi... poi basta. Avrebbe voluto parlargli di Claudine; ma non per telefono, avrebbe voluto farlo davanti ad un bicchiere, come tra due amici. La nostalgia lo assalì, improvvisamente. Ecco la realtà. Tutto quello che stava vivendo forse era falso.

Era reale il sentimento di amore fraterno per il coinquilino? Era reale innamorarsi proprio ora con Claudine? I sentimenti erano reali... ma quanto potevano durare? Che cosa ci se ne fa di tutto quello che ci si lascia alle spalle? No, meglio non pensarci. Quella notte non aveva bevuto, dopo aver salutato Claudine con quel bacio che continuava ad eccitarlo; aspettava il giorno per rivederla.

Sebastiano non si era mai in verità trovato solo come durante quella esperienza Erasmus a Valencia. In quei due mesi di permanenza aveva sperimentato molte cose e aveva imparato a conoscersi un po' di più. Mamma Milena, i nonni, avevano fatto in modo di supplire la mancanza di papà Marco. All'inizio gli dissero che era partito per lavoro e poi, poco alla volta lui capì che a casa non sarebbe più tornato. Quando gli capitava di vederlo era per andare in pizzeria, qualche volta con la mamma, oppure per delle passeggiate o gite; il lavoro non c'entrava e poi che lavoro faceva suo papà Marco? Non lo sapeva bene. Agli amici che gli domandavano, a scuola ai suoi compagni raccontava bugie: una volta era un ingegnere che costruiva ponti all'estero, un'altra volta un volontario di Emergency, altre volte era sempre a Roma per seguire dei lavori del governo. Marco era sempre da qualche altra parte.

Molte volte Sebastiano sentiva del rancore per il papà assente. In fondo era sparito fisicamente di colpo. All'inizio lo sentiva al telefono almeno tre volte alla settimana, poi due fino ad una: la domenica mattina. Era un appuntamento che aspettava tutta la settimana: papà dove sei? Quando passi da me? Poi Marco era approdato in Africa e quello che poteva dirgli era una bugia: torno presto...

Sebastiano ricordava anche quando, convocata dai professori alle medie, Milena fu informata che lui viveva la sindrome da separazione dei genitori. Sebastiano questo lo sentì dire da sua mamma mentre telefonava ad una amica. Sindrome da separazione, che cosa poteva essere? Seba pensò spesso a quella frase, poteva essere una patologia? Cosa significava? Certo spesso era svogliato e malinconico ma pensava che quella condizione fosse di tutti. Effetti della crescita, anche quello aveva sentito, e quella volta a dirlo era il medico di famiglia: Carletto Piras; un dottore davvero importante per la sua famiglia.

Sebastiano aveva una gran voglia di parlare della sua esperienza Erasmus con papà Marco e mamma Milena. Con l'Erasmus aveva vissuto la prima volta fuori casa da solo. Superato il primo momento di spaesamento totale, dopo aveva iniziato a provare un grande sentimento di libertà e indipendenza che lo faceva sentire grande. Aveva imparato a cucinarsi qualcosa, a lavare i piatti e a bere caffè e birra. Mamma qua sono tutti cuochi e così ho dovuto per emulazione anch'io preparare da mangiare. Indovina? Naturalmente spaghetti con le acciughe e il pomodoro. Quelli che tante volte hai fatto me.

Quel giorno provò a telefonare subito a papà Marco e a mamma Milena. Com'era prevedibile il padre non lo trovò, non riuscì a raggiungerlo; era da parecchio tempo che quando provava lui a chiamarlo non lo trovasse. Sebastiano sapeva che Marco era in Africa e quindi era più che normale che fosse irraggiungibile, ma porca miseria, oggi avrebbe voluto gridargli che era felice come non mai. La mamma era sempre reperibile. Si poteva dire che ogni due giorni si sentissero.

– Ciao, mamma come stai?

– Ciao Seba, sto bene, e tu?

– Mamma, mi sento benissimo e sono felice...

– Cosa stai facendo?

– Niente, ho conosciuto una ragazza francese che mi piace un casino! Mamma vorrei che tu la vedessi...che la conoscessi. E tu cosa stai facendo?

– Niente di particolare, ma tu stai studiando? E come ti arrangi con i pasti?

– Mammaaaa, ti ho detto tutto bene. Ci sentiamo domani. Ora devo andare.

Sempre le stesse domande, pensò Sebastiano. Uffa, mi sa che non ha capito che mi sono innamorato, mormorò tra sé, mentre chiudeva il cellulare.

Nei giorni seguenti Claudine era sempre più presente nella sua vita. Baci e ancora baci, toccamenti vari, ad un certo punto lei iniziava a parlare in francese e lui in spagnolo; ma le parole non avevano più senso. Lui non riusciva a capire bene cosa gli stesse dicendo e a sua volta a lui sembrava di parlare come nelle canzonette ascoltate in spagnolo. La fusione lessicale era soprattutto mentale... un gran stordimento.

I baci poi erano il suo pensiero fisso. Non aveva mai baciato una ragazza così tanto. Ora aveva acquisito sicurezza nel baciare. Claudine in questo l'aveva incoraggiato. Lui di baci fino a quel momento ne aveva dati pochi...baci d'amore si intende; ossia baci tra due persone che si amano. Quelli che aveva dato, oltre a ritrovarli nei propri sogni, dopo gli lasciavano dei pensieri. L'ho baciata bene? Cosa penserà? Che non so baciare? Da liceale, per molto tempo aveva ascoltato il suo compagno di classe, Marione, che sosteneva di aver baciato tutte le ragazze più belle della scuola. Era un baciatore pazzo. Nei suoi racconti descriveva anche come succhiava la lingua, come la faceva roteare, come insinuava la sua nella bocca della ragazza fino alla gola... lui poi ci pensava. Quelle poche volte aveva provato a mettere in pratica i baci raccontati... niente, trovava spesso una bocca spalancata; spalancata e vuota. Uno spazio dove lui esitava a infilare la sua lingua.

Con Claudine tutto era spontaneo. Le lingue si incontravano e si avvolgevano per gustare l'una qualcosa dell'altro: gustare sapori e saliva che trasportavano via il cervello. Quei baci erano il naturale preludio al sesso.

Fu un pomeriggio, dopo la lezione all'università che Sebastiano portò nella sua stanza Claudine. Aveva detto a Gert di lasciare libera la stanza quel pomeriggio e così si trovò solo con lei. Fu lei che prese l'iniziativa, gli levò la t-shirt e i pantaloni e si stese sul letto abbracciandolo. Fu ancora Claudine che gli diresse le mani sopra i seni e incollò le sue labbra a quelle di Sebastiano. A Sebastiano sembrava di vivere un sogno. Era la prima volta che faceva l'amore. Faceva l'amore, era bene precisarlo, poiché fare sesso lo aveva fatto un'altra prima volta con una prostituta. Era successo qualche anno prima, quando per festeggiare la

maturità andò con una puttana a pagamento in compagnia di altri compagni di scuola. Quella puttana, ricordava, soddisfò tutti quei ragazzi nel giro di 20, 25 minuti: erano in sei e con la media di quattro minuti a testa, con il corrispettivo di 240 euro, si concluse la festa.

La dolcezza di quella prima volta fu per entrambi molto intensa. Le mani accarezzavano ogni parte del corpo. Claudine poi maliziosamente si girò e dando la schiena a Seba protese il culo verso il sesso di lui.

Claudine, il suo culo era da grido! Mamma che culo! Non avrebbe mai smesso di guardarglielo e pur con tutto l'imbarazzo, sapere che poteva toccarlo impunemente lo gratificava come nessuna altra cosa al mondo... al diavolo la squadra di calcio, il complesso musicale Coldplay, quel culo, quella rotondità e il suo possesso erano la cosa più bella al mondo. Con quel ricordo si sarebbe masturbato per una vita.

Nei giorni seguenti, appena libero dall'università correva sotto casa sua, e se non c'era la sua compagna di stanza bene, altrimenti andavano nella stanza che divideva con Gert... dove mettevano a nudo quel tanto che faceva esplodere la gioia di vivere. Claudine le porgeva un capezzolo, e la lingua di Seba lo succhiava mentre le sue mani si insinuavano tra le calde cosce di Claudine: quello era l'unico posto che aveva sempre caldo, per il resto era freddolosa. Anche il culo, da cui non staccava mai lo sguardo, era freddo.

Qualcosa di strano succedeva in Seba, con l'amore piano piano si sentiva imbranato. Claudine le piaceva da morire, oltre l'aspetto fisico, quella sua pronuncia di *erre* alla francese lo incantava. In quel momento anche solo tenerla per mano gli provocava una erezione. Invece di essere rilassato e felice Seba iniziò a essere turbato. Che strane sensazioni. Sebastiano di natura era sempre molto spontaneo e le insicurezze che aveva assunto, sicuramente per la mancanza della presenza del padre, si erano nel tempo dissolte. In quel momento d'innamoramento con Claudine erano tornate tutte, anche di più. Gli sembrava di essere ad un tratto tornato goffo.

Ad un tratto si ricordò dell'esperienza d'innamoramento che gli aveva raccontato papà Marco. L'esperienza di imbranato avuta da ragazzo dal papà.

Sebastiano ricordò il racconto del padre; fu in occasione di una gita sulla neve:

*Ti racconto quella mia prima volta sulla neve... intendo dire quella in cui ho messo gli sci. Avevo conosciuto una ragazza che mi piaceva molto. Si chiamava Paola. Le chiesi che cosa facesse la domenica e lei mi disse che andava a sciare.*

*Eravamo ai primi di dicembre e le mete sciistiche erano diventate il passatempo di moda in quegli anni: la montagna d'inverno, con lo sci, era diventata un luogo di massa. Un altro segno del benessere. Appena mi disse che se volevo potevo andare con lei, sua madre e il suo rispettivo compagno, non persi l'occasione. Sì, le risposi. Volentieri. Toccai il cielo con un dito. Lei mi chiese se c'ero mai andato a sciare ed io incosciente, e per non sentirmi da meno, dissi ancora sì. Non era vero. Non ero mai andato a sciare. Non avevo niente da mettere indosso. Servivano scarponi, pantaloni da sci, giacca a vento, calzettoni pesanti... qualche maglione l'avevo ed iniziavo da lì; per quel venerdì in cui avvenne l'invito.*

*Mi rivolsi subito a mia sorella, che qualche volta a sciare c'era già stata. Lei mi disse che per gli scarponi potevo rivolgermi allo zio Franco; ne aveva un paio che teneva per le occasioni di gite in montagna. Erano anche di marca, mi disse: marca Pivetta. Il nome di un campione di sci, forse un poco antecedente a Zeno Colò. Io non avevo idea di cosa dovevano essere gli scarponi da sci. Ma mi sentivo a cavallo. Per il resto mi indicarono una merceria che teneva di tutto e a poco prezzo. D'altronde non valeva la pena di spendere molti soldi per una volta che andavo a sciare. E non avrei potuto sapere se quella pratica mi sarebbe piaciuta e se poi avessi continuato o meno. Trovai una giacca a vento e i pantaloni, che la merciaia mi disse di buona qualità, seppure li avesse avuti da molto tempo in negozio. Sono abbastanza impermeabili e vanno indossati sopra una calzamaglia, mi disse. Comprai pure quella. I pantaloni avevano le ghettoni per essere fermati all'interno dello scarpone... oppure fuori. Avevo delle possibilità. Andai a ritirare gli scarponi dallo zio, che mi diede insieme anche una scatoletta di grasso di foca, utile a tenerli morbidi ed impermeabili. Lo ringraziai di cuore. Ero pronto ad affrontare l'avventura dello sci.*

*Quella domenica mattina raggiunsi l'appuntamento con Paola, a Pegli verso le 6. La meta era Frabosa Soprana. Io ero senza auto e ricordo che presi il bus alle 5,30 di mattina già bardato da sciatore. Era la prima corsa, non c'era nessuno e meno male, perché notai subito lo sguardo meravigliato dell'autista del bus. Sebbene avesse dovuto guardare la strada si incollò ad osservarmi. Forse voleva capire chi fossi. Un*

*escursionista per chissà quale mèta. Senz'altro non per lo sci. Lo capii un po' più tardi, quando vidi come era vestita Paola, sua madre e il suo compagno. Io apparivo veramente come Fantozzi sulla neve. I pantaloni erano un po' grandi e li reggevo con delle bretelle, per questo tiravano un poco sul cavallo – ecco perché l'espressione ero a cavallo, divenne pertinente – e li avevo infilati negli scarponi da cui uscivano un paio di calzettoni blu scuro. Arrivati a destinazione capii un'altra cosa importante gli scarponi dovevano avere la suola dritta e non a banana come quelli che mi aveva rifiutati lo zio. Infatti appena andai a noleggiare gli sci nacque il problema degli attacchi. Nessun attacco riusciva ad agganciare lo sci: o si agganciava la parte anteriore o quella posteriore. Ero in apprensione. Fuori del negozio del noleggiatore mi aspettava Paola per prendere lo skilift e raggiungere Monte Moro, dove poi saremmo dovuti discendere. Dissi a Paola di andare avanti che l'avrei raggiunta in vetta. Poi mi rivolsi al noleggiatore e gli dissi che in una maniera o l'altra avrei voluto avere degli sci. Se mi accontentavo a quel punto mi avrebbe dato due legni, si chiamavano proprio così; gli antichi sci, erano veramente di legno. Per scarponi antichi, giustamente sci antichi. L'attacco allora si risolse piantando un chiodo sulla punta dello scarpone e nello sci. Di entrambi. Ero pronto con somma sfacciataggine a prendere lo skilift.*

*C'era per salire una lunga coda ed io mi misi in paziente attesa. L'uomo addetto allo skilift si rivolgeva agli sciatori, chiedendo loro di avvisarlo nel caso fosse stata la prima volta che lo prendevano. Io zitto. Guardavo in giro e nessuno diceva niente. Tutti erano veterani. Arrivato il mio turno, ecco il patatrac. Feci solo alcuni metri e, invece di tenermi rigido sulle gambe, mi abbandonai in una seduta sul piattello. Caddi all'indietro. Tutti quelli che mi seguivano cominciarono a cadere sopra di me... uno, due, tre... quattro. Fermarono l'impianto di risalita. Io mi trovai sepolto sotto una valanga umana. Arrivò un maestro di sci che aiutò tutti a rialzarsi, finché arrivò a me. Il guaio cominciò quando per riuscire a farmi alzare, cercò di togliermi gli sci. Non riusciva a capire come fossero fissati agli scarponi. Armeggiava per riuscire anche a snodarmi le gambe che avevano assunto una posizione a mo' di nodo.*

*Il maestro dovette ad un certo punto invitarmi a togliere gli scarponi. Riuscii con fatica finalmente ad uscire dalla situazione. Giusto nell'istante in cui arrivò Paola. Arrivò sparata a fianco a me che mi ero appena alzato. Frenò e mi disse: Ti ho aspettato su per un po'...poi ho visto che si è fermato l'impianto. È vero. Ho visto anch'io, risposi. Non sapeva che ero stato io la causa di tutto. Mi era andata bene. Mi disse che sarebbe tornata su. Il gioco era quello di andare su e poi scendere. Io le*

*dissi che sarei andato a bere qualcosa... intanto pensavo di fare qualche prova nel campo dei principianti. Almeno per riuscire a stare in piedi.*

*Quel giorno Paola me l'ero giocata sulla neve. Infatti non la rividi più. Le telefonai ancora qualche volta per uscire, ma lei disse che aveva altri impegni. Capii.*

L'imbranamento di Seba era diverso. Era dovuto ad una eccitazione dei sensi che non aveva mai provato. Mentre parlava con Claudine, bastava che le toccasse le mani incrociando le dita tra le sue, ed ecco che sentiva arrivare una erezione improvvisa. Allora alzarsi diventava davvero un casino. Per questo camminava ricurvo. Claudine lo sapeva e con una perfidia tutta femminile godeva per quei suoi imbarazzi.

– Ah Claudine. Claudine mia, te quiero, je t'aime, t'adore... come la sauce del pomodoro.

Seba, inventava anche poesie.

Anche l'introdurre Sebastiano agli alcolici fu opera di Claudine. Qualche birretta Seba se la faceva. Non di più. Sapeva fermarsi. Claudine invece ordinava sempre cocktail molto alcolici: Negroni, Americano, Mojito... con aria da intenditrice emetteva anche dei giudizi sulla bontà del beverone e del barman. Seba nell'ordinare la birra, la *cerveza*, si sentiva inadeguato. Fu così che passò ai cocktail micidiali. E pensare che a Valencia aveva conosciuto una bevanda squisita, tipica della città: l'horchata. Un bevanda a base di latte di mandorla molto bevuta nelle horchaterie. Si sarebbe fermato a quella bevande e invece, con Claudine scoprì altro. Molto altro. Il primo impatto per i cocktail fu con un'altra specialità della città: l'Agua de Valencia. Quella caraffa da litro che portarono sul tavolo ordinato da Claudine non era una semplice bibita. Non era acqua. Era un cocktail buono ma molto alcolico anche se servito in caraffa. L'Agua de Valencia era un cocktail a base di succo d'arancia, gin, vodka e cava, ovvero lo spumante spagnolo. Dell'acqua nessuna traccia.

Il cellulare di Seba squillò all'improvviso.

– Ciao Seba, sono papà. Hai un collegamento ad internet vicino? Mettiti al computer, ti chiamo su Skype.

Era Marco.

– Bene papà, dammi venti minuti e mi collego.

Per Seba bastava correre all'università e infilare il suo tesserino, il badge, nell'apposita fessura dei computer a disposizione degli studenti per collegarsi in Rete. Venti minuti era il tempo necessario. Sebastiano volò all'università e attese...

Marco all'interno dell'hotel collegato al suo pc portatile attese che l'icona di Skype si illuminasse. Era in linea.

– Ciao Seba.

– Ciao papà.

– Come stai?

– Benissimo papà. Qui a Valencia mi sento bene. Ho sentito mamma ieri e volevo sentire anche te. Dove sei?

– Sono in Algeria. Sono a Tam... Tamanrasset. In un albergo dove finalmente ho trovato la connessione web. Fra qualche giorno parto per il Mali. Voglio arrivare a Timbuctù. Se acquisti la rivista *Geografiti* troverai prossimamente un mio articolo.

– Papà, mi farebbe piacere che tu venissi a trovarmi, fra un mese, per il mio ventesimo compleanno qui a Valencia. Mi piacerebbe farti conoscere Claudine e soprattutto vederti. Cosa mi dici?

– In questo momento non so risponderti. Ma farò in modo di venire a Valencia... anche a me farebbe piacere vederti. Come vanno gli studi?

– Bene, papà.

– Se metti la webcam magari io potrei vederti adesso – replicò Marco.

– No, questo pc non l'ha, ma se mi chiami un'altra volta guardo di trovarne uno con installata una webcam.

– Ti chiamerò nuovamente domani a quest'ora. Sarò ancora in questo albergo. Ripartirò come ti ho detto fra qualche giorno. Chiamerò anche la mamma per salutarla e metterci d'accordo di vederci da te a Valencia.

– Grazie papà, mi fa piacere anche che chiami la mamma, avvisala – Seba aveva ottenuto una risposta positiva. Un altro motivo di felicità.

Il giorno dopo Sebastiano poté farsi vedere dal papà e lui vederlo a sua volta. Stettero più di mezz'ora a parlare. Sebastiano era molto contento di vedere Marco.

Inoltre Marco aveva trovato la maniera per confermargli la visita.

– Caro Seba, ho pensato che da Timbouctù andrò a Bamako e di lì prenderò un aereo per raggiungerli. In circa un mese spero di farcela...

In verità crescendo Sebastiano aveva fatto del papà un mito. Gli piaceva pensarlo come un agente segreto in missione. Erano sue fantasie e ora vedendolo sullo schermo del pc, all'interno di una icona del browser internettiano lo rafforzava nella convinzione fanciullesca. Marco, barba lunga, capelli spettinati, viso magro sopra una sahariana, rendeva quello che viveva: l'avventura. Marco gli chiese della mamma Milena, gli domandò di come si sentiva e se sarebbe venuta anche lei a Valencia. Sebastiano rispose di sì, compatibilmente con gli impegni di lavoro avrebbe fatto di tutto per essere nei giorni del suo compleanno insieme a lui. Milena avrebbe preferito che per il 20 dicembre, data del compleanno, Sebastiano fosse venuto a casa da lei. Era il periodo delle vacanze di Natale anche per lei; un piccolo ponte con le ferie accumulate avrebbe garantito un bel periodo di feste dal lavoro. Avrebbe festeggiato insieme ai nonni e gli amici genovesi. Ma niente, Sebastiano aveva deciso di rimanere a Valencia anche per le feste natalizie. C'era con lui Claudine. Anche Claudine sarebbe rimasta a Valencia.

Gert sarebbe partito anche lui e quale migliore occasione per dividere la stanza con Claudine? Quella era una vera vacanza natalizia.

## IV - MILENA

Quella notte Milena sognò Marco. Fu uno strano sogno: si trovava a fare l'amore con Marco e lui si trasformava in una donna. L'amore però continuava e lei sentiva ugualmente un benessere, un orgasmo mai sentito prima; un orgasmo che le rimase impresso anche quando si svegliò. Lei abbracciava Marco che era diventato stranamente una donna bellissima. Ricordava anche un seno procace e lunghi capelli biondi. Si stringeva a questa figura senza imbarazzo. Marco era sparito anche dal sogno, ma lei continuava a sentirlo; ricordando il sogno le pareva di vederlo al suo fianco che la guardava mentre amoreggiava con la donna. Era da moltissimo tempo che nei suoi sogni non appariva Marco; quelli che ricordava erano del tempo della separazione e con lui aveva un rapporto conflittuale, come nella realtà, anzi peggio. A volte aveva sognato di tradirlo apposta, si trovava tra le braccia di altri uomini mentre lui la guardava disperato. Vendette. Rancori repressi e questioni ancora irrisolte.

Sogni. Sogni e ancora sogni, quante volte aveva sognato e quanto aveva puntato su di essi. Con i sogni Milena aveva una certa dimestichezza; per molti anni li aveva analizzati. Le era capitato quando era ragazza di leggere alcuni libri di Marie Luise von Franz e da allora aveva preso l'abitudine di annotarsi subito dopo che si era svegliata e poi durante la giornata, appena trovava un po' di tempo portava il pensiero sul sogno appuntato e riflettendo un poco riusciva a trovare sempre dei significati utili ad uscire dalle difficoltà del momento.

Marie Louise von Franz, che nel corso della sua attività svolse una ricerca su oltre 65000 sogni, concluse che la cosa più sana che gli uomini

potessero fare era quella di seguire i propri sogni: *I sogni ci indicano come trovare il senso della nostra vita, come realizzare il nostro destino, come esprimere al massimo il potenziale esistenziale che c'è dentro di noi.*

Sentirsi vivi non è solo un fatto fisico ma, soprattutto, psichico. Ciò che ci fa sentire tali è il contatto con il fluire universale della psiche inconscia. Ogni volta che si comprende il senso profondo di un sogno si ha l'impressione di esserne nutriti, vivificati e appagati come dopo un buon pasto. Secondo Marie Luise von Franz, dunque, il sogno ci permette di realizzare quel compito *unico* che è il senso della nostra vita e ci consente un pieno recupero coscienziale della nostra presenza nel mondo.

Milena con i sogni semplicemente si metteva in contatto con un angelo custode o meglio con un amico che le raccontava storie incredibili ma piene di insegnamenti; le raccontava attraverso simboli, mitologie, metafore, allegorie, storie dal senso misterioso... Milena non conosceva certo tutti quei linguaggi, quegli artifici incredibili però, pensandoci sopra, con l'unica chiave di lettura data dalla consapevolezza che tutti i personaggi del sogno erano sempre aspetti di lei stessa, riusciva a trovare delle soluzioni. Sì, sapeva che i sogni parlano sempre di noi e gli interpreti siamo sempre noi. Siamo o non siamo tutti profondamente egoisti? È risaputo.

Quel sogno con Marco allora la conciliava definitivamente con la sua femminilità; fare l'amore con se stessa sotto lo sguardo maschile: era un messaggio inequivocabile. Se i sogni sono puntuali a segnalarci la nostra posizione psicologica, quello rivelava che lei, Milena, aveva raggiunto una certa maturità sentimentale. Accettava una femminilità ritrovata, un essere donna dopo avere svolto, anche per fattori contingenti, il ruolo maschile per suffragare la parte del padre mancante al figlio Sebastiano.

Ora era una perfetta *single*. Ora era più matura. Ora che era pronta ad innamorarsi nuovamente, le piaceva la solitudine.

Nel corso della vita tutti hanno provato l'esperienza della solitudine, e quando si è confrontata con quella degli altri ci si è accorti che non ne esiste una sola. Ognuno di noi ha un modo proprio di rappresentarsela, di viverla e perché no, d'immaginarsela. Esiste dunque una solitudine diversa per ognuno di noi? Milena credeva di sì, Milena la sua la viveva bene.

Pensò a proposito alle parole del Piccolo Principe di Saint-Exupéry: *Degli uomini coltivano cinquemila rose nello stesso giardino.. e non trovano quello che cercano... e tuttavia quello che cercano potrebbe essere trovato in una sola rosa o in un po' d'acqua... ma gli occhi sono ciechi. Bisogna cercare col cuore.*

Lei aveva la sua rosa e anche un po' d'acqua.

Una cosa importante per quel periodo era l'aver iniziato a scrivere. Non erano più frammenti di sogno che annotava, come un di; erano lunghi pensieri, era una sorta di diario nato a margine di appunti sulle cose da fare giorno per giorno. Accanto a scatola di pelati, pasta rigatoni o biscotti del lagaccio, aggiungeva anche: *la pasta rossa crea allegria, con un bicchiere di vino e un dolcetto ho raggiunto l'orgasmo serale... sto sublimando la mancanza di sesso? No, penso di stare bene spargendo briciole per la casa da sola. A proposito domani mi compro anche quel bel maglione rosso – per restare in tema allegro – che ho visto stasera uscendo dal lavoro. Crepi l'avarizia.*

Milena vide Tittina e Gianmario il venerdì successivo a quel primo incontro con Gianmario. Nelle telefonate precedenti Tittina non mancò di dirle che le pareva che lei avesse un particolare interesse per Gianmario.

– Ho visto che Gianmario ti piace... cosa mi dici? Non vorrai perdere una amica. Scherzo. Mi fa piacere che Gianmario ti piaccia. Se non sbaglio è il primo a cui presti così interesse. Tittina era diretta. Come sempre.

– Sì, Gianmario mi piace... ma intendiamoci, il mio interesse dell'altra sera era dovuto al fatto che lui era nella cerchia delle amicizie di Marco. Fa effetto incontrare una persona vista molti anni fa e che poi riappare nei meandri della mente mettendo in moto sinapsi inaspettate. Piuttosto tu, cosa mi dici?

Milena spiegò così la lunga chiacchierata che aveva escluso Tittina. Gianmario piaceva a Milena e a dire il vero un pensiero su di lui lo aveva fatto. Che male c'era? Poi Milena era pur sempre una *signora* e l'orgoglio non le avrebbe certo fatto fare la prima mossa.

Il giorno dopo aver sentito Tittina, le telefonò Gianmario. Voleva continuare la conversazione iniziata alcune sere prima. Questo le fece piacere. Milena continuò a parlare di lei e sullo sfondo c'era sempre Marco. Anni difficili. Marco era stato il suo primo grande vero amore.

Tutto era finito molto tempo fa. Marco appariva sempre insoddisfatto di tutto e la gioia per la nascita di Seba durò poco. Con l'aumento delle responsabilità e degli impegni di padre, Marco rivelò tutta la sua immaturità. Gli pesava tutto e lei, Milena, non si sentiva di caricarsi tutto sulle sue spalle: in quel periodo si ammalò anche sua madre. Un brutto periodo. Seba piccolo, la madre con l'incubo di un tumore, Marco evanescente, problemi economici e lei senza prospettive di lavoro...

D'altronde non avrebbe potuto assolvere ad alcun impegno che non fosse quello della famiglia. Fu in quel periodo che, dopo un ennesimo litigio con Marco, avvenne la separazione. Da quel momento Milena si accorse di avere ancora molte energie inesprese: trovò lavoro, crebbe il figlio, riuscì ad accudire sua madre, naturalmente tutto con l'aiuto del padre. Una grande soddisfazione fu quando alla madre venne diagnosticato un altro male. In quel periodo pensò che Woody Allen fosse un genio. Era stato lui a condensare tutta la saggezza del mondo in un epigramma: *La frase più bella del mondo non è 'ti amo' ma 'è benigno'*. La diagnosi iniziale fatta alla mamma Cestina fu ribaltata completamente. Non si trattava di sarcoma di Ewing, ma di un tumore benigno: un tumore a cellule giganti, che ovviamente non si presenta quasi mai nelle ossa, e praticamente mai alla scapola.

In quel periodo assaporò quello che si dice un girone infernale. Ricordò anche gli insegnamenti che le arrivarono. Disse a Gianmario:

– Non riuscirò mai a scordare la bambina di dieci anni che aveva la camera di fianco a quella di mia mamma Cestina. Aveva il piede destro amputato, era completamente calva a causa della chemioterapia che la stava devastando, eppure giocava con le bambole come qualunque altra bambina, dimostrando una voglia di vivere che in me provocava un senso di colpa indescrivibile per il mio lamentarmi. E così mi ritrovai dopo un po', a distanza di qualche tempo, a respirare profondamente il profumo della vita, e a chiedermi se davvero è giusto lamentarsi tanto.

Milena continuava la lunga riflessione sulla sua vita. Aveva voglia di raccontarsi e Gianmario era una persona che sapeva ascoltare. Bellissimo. Milena continuò:

– Io volevo in fondo che Marco fosse felice. Quella è stata forse la fregatura. Come potevo volere io quello che cercava lui? Lui poi ha cercato quello che voleva altrove. Ho sofferto. Penso che anche lui abbia

sofferto. Io ero preoccupata per Seba. Ho sempre cercato di non farlo uscire dalla nostra vita. Lui c'era e non c'era. Per un certo periodo lavorava in una piccola azienda e girava per riparare computer, faceva linee 'terminali', così mi raccontava. Intanto terminava la nostra. I primi anni ci vedevamo due o tre volte alla settimana per Seba; poi ad un certo momento telefonava dicendo che era fuori città per lavoro. Finché sapemmo che era in Africa: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto. Penso anche un periodo in Libia. Oggi ho saputo da Seba che Marco ha telefonato dall'Algeria, da un luogo chiamato Tamanrasset, credo, se ho capito bene...

Gianmario in silenzio ascoltava tutto. Si immaginava Marco con la faccia di allora; d'altronde non aveva altro modo per vederlo mentalmente: capelli ricci neri, occhi chiari e barba sempre di cinque giorni. La tagliava solo al sabato e al lunedì era già lunga. Come viveva ora? Gianmario intervenne:

– Sai cosa fa in questo momento Marco?

– Non ho capito bene. Per un certo periodo ho pensato facesse il barbone. Non so proprio con che soldi sopravviva. Sapevo che faceva un po' di tutto. Ultimamente Seba mi ha detto di guardare una rivista dove c'erano degli articoli suoi sull'Africa. La rivista si chiama *Geograffiti* e Sebastiano l'ha comprata. A leggere i suoi reportage mi sembra un uomo solo. Un uomo ancora alla ricerca di qualcosa che non trova.

Io l'ho visto come un uomo che ha paura delle responsabilità, forse alla fine si trattava di un egoismo inespresso. Intendiamoci, se uno è egoista e sta bene con se stesso, va bene. A quel punto allora dovrebbe parlare chiaro e dire che non ha bisogno di nessuno e non vuole condividere niente che non lo interessi. Allora non ti sposi. Queste cose le ho maturate nel tempo. Io però continuo a pensare che la vita è fatta di relazione, di compromessi, di reciproco aiuto. Basta intendersi...

Milena si rese conto di avere parlato solo lei. Le piaceva anche sapere di Gianmario. Allora avanzò:

– Scusa Gianmario e tu cosa fai? So che lavori in banca, ma sei stato sposato? Hai figli? Tittina non mi ha detto molto di te; anche se ti ha decantato... –

Gianmario, si aspettava questa domanda. Se non glielo avesse chiesto lei, magari l'avrebbe informata lo stesso della sua condizione.

– Sì Milena, sono separato. Separato senza figli. La mia ex moglie si è risposata. Giusto dire allora divorziato. Come vedi è uno stato molto condiviso. La nostra generazione ha dato l'avvio alle separazioni di massa. Abbiamo forse compreso il diritto alla felicità e insieme sperimentato l'incapacità a lottare per averla. Ma non ho rimpianti. Con la mia ex moglie c'è stato un *coup de foudre*. La nostra unione è durata solo un anno. Ho sofferto io. Ha sofferto lei. Lei poi si è innamorata subito di un altro. Io diversamente sono rimasto solo fino a che non ho conosciuto Tittina.

Milena ascoltava con attenzione. Le piaceva sapere tutto di Gianmario; la sua voce calda poi l'avvicinava, la spingeva alla condivisione dei sentimenti espressi.

Continuarono ancora per qualche minuto a scambiarsi informazioni. Era passata circa mezz'ora di telefonata. L'accordo era per vedersi o sentirsi per il giorno dopo. Per questo avrebbe avvertito Tittina. Gianmario le piaceva, ma era il nuovo compagno di Tittina; Milena non avrebbe mai tradito Tittina e pensò che fosse giusto avvertirla, che si sarebbero sentiti.

Che strana sensazione provava Milena. Si stava forse innamorando? Trovava una particolare attrazione nell'ascoltare Gianmario parlare. Gli guardava la bocca ed i suoi denti bianchi, le labbra sottili, ben disegnate, gli occhi scuri e profondi, trovava tutto piacevole. Cosa le succedeva? Forse era meglio dirlo a Tittina o meglio, trovare delle scuse ed evitare di incontrarlo, di incontrarli; di frequentarli. Lasciare che passasse quel sentire.

Il giorno dopo Milena ricevette la telefonata inaspettata di Marco. Fu una telefonata veloce.

– Ciao Milena come stai? Scusa Milena, ti telefono solo per dirti che ho sentito Seba e mi ha chiesto se ci vedevamo da lui a Valencia per il suo compleanno; per il 20 dicembre prossimo. Gli ho detto di sì. Tu cosa fai? Tu ci vai?

– A dire il vero Seba non mi ha detto niente. Pensavo invece che sarebbe venuto qui a casa, a Genova, per il compleanno. Sarebbe venuto anche per le festività natalizie. Almeno questo è quello che pensavo. La

cosa mi coglie impreparata. È fra un mese ma dovrei decidere subito. Parlerò con Seba. A proposito tu come stai? Dove sei? Dalla voce mi sembra tutto bene.

– Grazie Milena, tutto bene. Sono a Tamanrasset e penso di raggiungere Timbuctù presto. Poi dal Mali prenderò un aereo per raggiungere Valencia. Ci risentiremo di nuovo, nei prossimi giorni. Ciao.

– Ciao – rispose Milena. Il tempo di salutare e un clic chiuse la comunicazione. Marco non telefonava da molto tempo ed il fatto di sentire la sua voce le fece piacere. Ormai per Marco non provava più nessun rancore; erano anni che aveva elaborato il lutto. Sì, quella separazione era stata un lutto, ma forse lo sono quasi tutte le separazioni. Ancora una novità, pensò: era la prima volta che veniva a conoscenza di una decisione di Sebastiano tramite Marco. Forse Sebastiano prima di metterla al corrente di quella decisione si era informato di cosa ne pensasse il papà. Il papà lontano e sempre amato. Tutto questo era grazie a lei. Aveva sempre difeso Marco e pur con tanta rabbia, la sua mancanza era stata scusata.

Bisognava sentire subito Seba.

Nei giorni successivi alla lunga telefonata con Gianmario, non senti più ne lui, né Tittina. Era meglio così. Non avrebbe voluto rovinare un'amicizia; la sua unica e vera relazione intima. A Gianmario continuava però a pensarci.

Fu lui che interruppe il silenzio. La chiamò una sera per salutarla e a differenza di altre volte, fu lui ad aver voglia di parlare. Gianmario iniziò a raccontarle dei suoi amori precedenti e della sua relazione con Tittina. Tittina le piaceva molto, aveva il carattere giusto per lui: la voglia di fare ed insieme la filosofia di prendere le cose come arrivavano. Avrebbe dovuto decidere a momenti di andare a vivere insieme a Tittina, ma era ancora titubante. Lui aveva una casa costruita negli anni, dove aveva raccolto tutte le cose delle sue passioni: libri rari, modellini di auto, vecchie macchine fotografiche; perciò non intendeva lasciare la casa. Tittina d'altronde aveva la sua, che considerava il suo nido; anche lei non l'avrebbe lasciata. Il problema consisteva nelle dimensioni e trasportare le cose di Gianmario lì non era possibile, quindi come sosteneva Gianmario ognuno a casa sua eccetto i weekend dove a turno si stabiliva: o

da te o da me. Non grandi problemi per Milena; nessuno doveva rinunciare a qualcosa ed insieme potevano conservare autonomia, libertà e amore.

Milena ascoltò e parteggiò per Gianmario:

– Hai ragione, forse è la situazione ideale per far durare l'amore. Anch'io non lascerei la mia casa. Certo che se mi proponessero un castello oppure un attico a Roma o ancora una villa sul mare allora potrei pensarci; in caso diverso sono molto affezionata alla mia piccola casa. Lo sai che la casa è il simbolo dell'interiorità? Nella casa ci identifichiamo e la costruiamo inconsciamente a nostra immagine. Quindi...

– Grazie Milena. Grazie di confermare le mie convinzioni e sentimenti. Sono sicuro che Tittina converrà anche lei alle mie proposte.

La telefonata proseguì ancora e quando si interruppe a Milena rimase una strana sensazione; aveva parlato con un amico, anche se conosciuto da poco, in maniera molto intima. Era da parecchio tempo che non sentiva quella particolare vicinanza con un uomo e questo la faceva sentire in modo diverso. Il giorno dopo avrebbe parlato con Tittina. Le interessava sentirla e raccontarle. Sì, dirle che aveva sentito Marco.

Mancava circa un mese al giorno del compleanno di Sebastiano e presa la decisione di andare a trovarlo a Valencia, ora pensava di organizzarsi per il viaggio. I genitori e la sorella di Milena le avevano detto di partire tranquilla, a loro faceva piacere che andasse da Sebastiano. Il Natale lo avrebbero festeggiato al suo ritorno. I genitori di Milena erano ancora in gamba, non avevano bisogno di nulla e in verità lei si era sempre appoggiata a loro, specie a suo padre; un uomo dalle molte risorse: aveva le mani d'oro. Serviva un idraulico? C'era lui; un elettricista? Ancora lui. C'era da dipingere la ringhiera sul poggiolo? Papà Mario arrivava. Cestina poi era molto energica, sapeva sempre quello che voleva e riusciva sempre ad ottenerla.

Nel suo diario Milena annotò:

*Un figlio di vent'anni, un ex marito di 50 anni ed io a 45 anni a fare i conti con amori mancati e nuove frontiere. Quelle dell'età che avanza. Mi piace questo momento, ma forse non sono preparata a vedere Marco. Se lo penso solo, lo rigiro in diverse salse mentali; sono capace anche di amarlo ancora, averlo davanti fisicamente potrebbe far scattare l'odio.*

*Forse non ho ancora risolto qualcosa di quella relazione. Mi metto alla prova.*

Milena aveva compreso che in fondo si trattava di accettare le parti di lei che meno le piacevano. Forse per essere una *signora* avrebbe dovuto eliminarle. Ma poi quel *farle fuori* a tutti i costi per sembrare più brava, più buona, più efficiente non era la strada giusta. Tollerare le nostre contraddizioni, sviluppare una dialettica interna tra i nostri difetti: ma allora diventare una *signora* non consisteva solo nel recitare un ruolo nella società, ma piuttosto identificarsi in un modo di essere. Eppure per un certo periodo lei era entrata nel ruolo di brava moglie, di donna ideale. Le piaceva anche. La rottura del suo matrimonio l'aveva messa a nudo. Il nostro essere più persone, esseri plurali, l'angosciava. Esperienze che fanno crescere. Peccato che ciò avvenisse sempre un po' troppo tardi.

## V - MARCO

La strada nel deserto procedeva abbastanza tranquilla e Marco non avvertiva gli scossoni del viaggio precedente, per arrivare a Tam. Ogni tanto si incontravano file di cammelli: erano carovane tuareg che trasportavano merci da un'oasi all'altra.

A un certo punto scoppiò il dramma. Due pick-up comparvero improvvisamente e sei uomini armati di kalashnikov intimarono di arrestarsi. Fecero scendere tutti e iniziarono con ordini secchi a far aprire i bagagli. Marco pensò fossero dei predoni, dei banditi che stavano tentando una rapina. La verità era peggiore: erano integralisti islamici algerini che avevano l'intenzione di sequestrarli tutti. Al confine con il Mali, in pieno deserto, c'erano ancora molti ribelli del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione e la Lotta). Molti scontri a fuoco erano avvenuti nei giorni scorsi tra truppe regolari e ribelli, quindi la questione era estremamente seria. Questi guerriglieri passavano indifferentemente dall'Algeria al Mali e combattevano contro entrambi gli eserciti. Sequestrando questo gruppo di passeggeri stranieri avrebbero ottenuto in cambio della loro liberazione dei soldi o il rilascio di fondamentalisti islamici detenuti.

Per Marco era un vero casino. Altro che reportage sui Tuareg. Frugarono dentro i bagagli, forse alla ricerca di qualche elemento di peccato: libri proibiti, merce non ammessa, armi o foto, non si sapeva bene. La tensione saliva.

Marco pregò tra sé che non gli sequestrassero il borsone. Dentro non aveva però niente di compromettente. E allora? Non avrebbe avu-

to niente da temere. Armi? Forse il piccolo coltellino? Libri? Tutti regolari. Almeno così pensava. Forse che per gli islamici qualche titolo era all'indice? E il piccolo computer? Quello nel deserto fu considerato inutilizzabile. Infatti gli fu riconsegnato tutto.

Il gruppo di sette persone del furgone, che comprendeva Marco, venne costretto a seguire con il proprio mezzo i due fuoristrada dei guerriglieri. Uscirono dalla pista e attraverso dune basse di sabbia si inoltrarono in un deserto roccioso. Erano trascorse circa due ore quando si arrestarono. Furono invitati a scendere e si diressero tutti a piedi verso un anfratto tra le rocce. Lì ad attendere c'erano altri uomini armati.

I tre algerini, di cui uno era il nostro guidatore, furono separati e affidati ad un gruppo di guerriglieri. Ritornarono indietro. Di loro non si seppe più niente. I quattro stranieri, tra cui Marco, vennero fatti sedere all'interno di un anfratto, ossia di una grotta poco profonda. Il francese George era molto agitato, a differenza di Marco, di Thomas l'inglese e di Hans il tedesco. Marco scambiò solo due parole con l'inglese chiedendosi cosa avrebbe potuto succedere. Nessuno sapeva immaginarselo. Il francese continuava a fare domande e i guerriglieri lo ignoravano. Con modi bruschi dissero di tacere e di ubbidire che a loro non sarebbe successo niente. Dovevano solo aspettare... ma quanto? Questo era il vero interrogativo.

La notte arrivò improvvisa e avvolse tutto in un nero incredibile. Non si riusciva a vedere nulla. Si ascoltava solo la voce di due guerriglieri. 'E se carponi mi allontanassi?', pensò Marco nel buio profondo. Sì, ma per andare dove?

Era una notte senza luna e all'esterno il chiarore delle stelle riusciva a illuminare in parte lo spazio antistante la grotta. Lo spettacolo delle notti stellate viste nel deserto è indescrivibile. Sembra un mondo capovolto. Si riuscivano a vedere tantissime stelle che emanavano una luce dorata. È in quei frangenti che ci si accorge di essere anche noi puntini; essere parte di un disegno misterioso: l'ordito di una trama il cui senso era tutto da scoprire...

Marco provò a mettersi in pace con se stesso e avvolto in una coperta cercò di dormire. Il freddo si fece sentire. Di notte nel deserto si potevano raggiungere i 5 gradi. Altro che pace. Il freddo e la situazione di prigioniero lo angustiava. Non riusciva a prendere sonno.

Il giorno seguente fu interminabile; dalla mattina fino alla sera e alla notte successiva, i guerriglieri armati li tennero seduti ed immobili all'interno di quel buco naturale nella grande roccia. Loro si alternavano tra le preghiere, intonate rivolgendosi verso la Mecca, e la preparazione del tè. Venne offerto anche a loro; ma poi per i viveri si rifocillarono con le scorte che ognuno aveva con sé nel bagaglio che gli fu riconsegnato.

Non c'era molto da dirsi, tra i prigionieri: dopo avere scambiato informazioni sulle loro direzioni e ragioni del viaggio, ognuno si era chiuso nel silenzio e nei propri pensieri. La seconda notte passata in prigione per Marco fu l'esperienza più dura: non aveva mai sentito una costrizione così forte. Lui era abituato a muoversi continuamente; era come un fuggire a pensieri sgradevoli, eppure spesso si interrogava sulla sua esistenza. Ma in quella notte nel silenzio assoluto diversi pensieri si fecero più forti: 'Chi si accorgerà della mia scomparsa? Chi si preoccuperà di me e della mia assenza? Cosa succederà se non sentiranno più niente di me? Sicuramente qualcosa sarà trapelato di questo sequestro. Gli altri tre stranieri avranno sicuramente destato qualche allerta per la loro sparizione?'

Di lui, erano abituati a non sapere niente, nè di dove fosse nè di cosa facesse. Ma degli altri? George poi aveva detto che aveva un appuntamento in Mali con una personalità del suo governo. L'allarme avrebbe dovuto essere già stato inviato a tutte le ambasciate. Hans il tedesco lavorava per una agenzia fotografica internazionale e senz'altro la sua sparizione era già stata segnalata. Di Hans il tedesco aveva capito poco. Marco il francese e l'inglese lo capiva e parlava bene, il tedesco un po' meno, e tramite la traduzione di Thomas aveva capito che era un turista fai da te. I guerriglieri qualcosa avrebbero fatto sapere, prima o poi. Forse non c'era da preoccuparsi più di tanto, ma Marco fu pervaso da una strana angoscia: il giallo era entrato nella sua vita. Bisogna dire che il giallo c'è sempre nella nostra vita. Altro che dadi. A proposito, il sette era uscito, e allora? Ma il giallo o semplicemente il mistero esiste nella vita di ognuno: nessuno in verità sa la data della sua morte. Questo è il mistero più bello e che in fondo nessuno vuole che venga svelato. Il giallo, il noir, il mistero è insito nell'uccisione del futuro. Quando cessa

quello che chiamiamo *domani* cessa la vita; cessa il mistero. Cessa il racconto. Intanto ci possiamo consolare conoscendo quello che già sappiamo: il nostro passato. Ma anche quello spesso si tinge di nero, diventa nebuloso, scompare. Marco lo rivisitò tutto in uno sguardo. Oltre al nero avrebbe voluto vedere altri colori. Vide invece solo una scala di grigi. Foto in bianco e nero della memoria. Erano quelle che aveva a casa in una scatola di metallo che una volta contenevano biscotti; erano istantanee senza data. Qualcuna di quelle foto era diventata gialla; un colore paglierino che ammantava le figure. Visto che il *giallo* incombe?

Quello che più inquietò Marco però fu un altro pensiero: a chi sarebbe dispiaciuto per la sua morte? A Seba senz'altro e poi? Poi a Milena. I genitori di Marco erano morti parecchi anni fa e con altre persone e amici aveva perso o rotto ogni contatto. Pensò a Milena, lei era forse l'unica persona che lo amava. Milena, dolce, ancora rappresentava una delle cose più belle della sua vita. Anche le più brutte: la sua fuga, le bambinate, i capricci, le bugie. Ricordi amari, oggetto di sensi di colpa, elementi di un'inquietudine difficile da mettere da parte. Lui era così. Ma era ancora lo stesso? Milena era ancora quella che vedeva nei suoi pensieri? Sentì un forte bisogno di sentirla e chiederle come stesse lei. Sentire la sua voce. Lei, Milena la donna che gli aveva dato un figlio, la cosa più bella che può capitare ad un uomo, eppure lui incosciente se ne era allontanato. Milena che nei primi periodi dimostrava una vitalità incredibile e gli proponeva viaggi, feste, teatri, cinema, libri e lui sempre un po' distratto accettava con fastidio. Poi i viaggi li avrebbe fatti, e i libri letti, ma non con lei. Lei avrebbe voluto condividere il mondo, la felicità, e lui invece li ad isolarsi per concentrarsi su se stesso e sentire tutto ciò da solo.

Milena entrava ora con forza nei suoi pensieri. Nel buio della notte in quel deserto, a Marco pareva di vederla. Era lei? Era così? Piccola, con un caschetto di capelli biondi, gli occhi chiari e le labbra sempre pronte al sorriso. Milena con le sue movenze aggraziate, le mani sottili e bianchissime che lo accarezzavano donandogli un piacere estremo. Milena che si arrabbiava, che con gli occhi diventati rossi iniziava a gridare: basta! E basta è stato. Migliaia di chilometri da lei e da una vita che non aveva voluto seguire. Migliaia di chilometri per provare un senso mancanza? No, non sarebbe mai tornato indietro. Quello che aveva vissuto

era quello che aveva voluto. Al di là dei dadi Marco sapeva che il nostro destino si costruisce dentro una ragnatela di cause ed effetti. Marco con le sue decisioni, azioni, fatti aveva fatto accadere quello che viveva. E quel sequestro? Quello certo non era la conseguenza di qualche sua azione; d'accordo, se non avesse preso la decisione di andare a Timbuctù forse non avrebbe incontrato quei predoni. Allora? Rimaneva sempre una variabile sconosciuta: i dadi servivano a quello.

Marco si sentiva cambiato. La solitudine l'aveva cambiato secondo lui in meglio. Non si arrabbiava più come una volta. Non aveva bisogno di dimostrare niente a nessuno e questo lo tranquillizzava. Già, nella sua testa c'era un ordine di aspettative che nessuno gli chiedeva e che lui invece sentiva di dover soddisfare. Forse l'unica a cui avrebbe dovuto rispondere era Milena; ma a lei non aveva mai risposto.

Una notte per pensare a qualcosa a cui non prestava attenzione da tempo: morte e solitudine. Ecco, la solitudine l'aveva cercata. Quel maledere che l'aveva allontanato da Milena necessitava di solitudine. La solitudine e il silenzio erano i due fattori che inducevano a guardarsi dentro. Marco l'aveva fatto e questo esercizio, affrontato non si sa quanto consapevolmente visto che era la conseguenza della sua condizione di nomade in Africa, gli era piaciuto. Gli procurava una certa soddisfazione. La solitudine come corazza, da ostentare, da vestire con fierezza, quasi un emblema di libertà.

C'era qualcosa che però si insinuava in quei sentimenti; era un che di malinconico ed era legato alla morte. Non che pensasse che la morte potesse toccarlo ora, inflitta da questi terroristi del deserto. No, era una morte che esaltava in modo crudele la sua solitudine. Una morte da guardare in faccia senza che nessuno gli tenesse una mano. No, era una morte che si poteva assaporare ogni giorno: era quella da contrapporre all'Eros. Era Thanatos, la pulsione di morte che avanzava con gli anni: era la vecchiaia.

Già diventare vecchi nella condizione di solitudine procurava una sorta di nuova malattia: era una melanconia che sfociava in depressione psicologica.

Ecco perché l'ex moglie Milena veniva idealizzata come la compagna della sua vecchiaia. Quell'amore passato aveva lanciato un messaggio nel futuro.

Con chi poteva invecchiare e morire; con chi poteva condividere gli struggimenti della vecchiaia se non con chi aveva mischiato la saliva e le lacrime? Con chi aveva assaporato profumi e odori, scambiato muco e sperma?

Una notte per pensare alla vita. Una notte che cambiava la vita?

C'era da buttare nuovamente i dadi. Questa volta il buio non avrebbe consentito di leggerli; al tatto però si poteva sapere cosa sarebbe uscito. Marco cercò i dadi nella sacca, li tirò fuori e li lanciò. Sei: quattro e due. Rilanciò, otto: quattro e quattro. Rilanciò: sei, cinque e uno. Il suo sette, il suo numero non arrivava, la sua cabala, il suo numero di riferimento, il suo segnale scaramantico lo abbandonava. Quale destino si prospettava? Cosa determinava la sua volontà in rapporto al caso? O era il caso che questa volta prevaleva su tutto?

Eppure Marco le sue convinzioni le aveva chiare: un piccolo karma è sempre presente e operante nelle nostre vite e dipende da noi ottenerne effetti positivi. Cosa stava succedendo? Marco cercava delle risposte. Insieme una quantità di emozioni lo assaliva: solitudine e isolamento; identità affettiva e vuoto interiore. Quante sono le domande che ci assillano nella vita? Quella del cambiamento è la più frequente. Era il mito americano della frontiera, quello che fa spostare ad ovest, sempre più in avanti un limite... ma il deserto è fatto per perdersi, è per vivere senza legami; senza ancoraggi.

Una notte che cambiava tutto? Basta dadi. Li aveva lanciati troppe volte.

Qualcosa aveva compreso quella notte: nel suo girovagare c'era la volontà di assumere il controllo delle situazioni che stava vivendo, sempre sospeso tra fuga e ricerca.

Ma così come non abbiamo una sola identità, così abbiamo il potere di vivere più di una sola volta. e Marco ora stava vivendo solo una delle sue possibili numerose vite.

Dopo aver sposato Milena aveva avuto l'impressione che la sua vita entrasse in un binario stabilito: casa, lavoro, ferie, figli, parenti. Tutto preordinato per un viaggio verso la pensione. Guardava suo padre e lo

vedeva in fondo felice di quella vita che ora aspettava anche lui. Suo padre aveva avuto lo choc della guerra e questo forse gli faceva apprezzare quella routine, quella vita senza scosse. Se suo padre si guardava indietro aveva ragioni per ritenersi felice di vivere come viveva. Marco no. Marco non avvertiva quel bisogno.

L'inquietudine lo aveva invece riportato al pensiero di un *déjà vu*. Altro aspetto che lo aveva sempre angosciato era constatare come la vita a Genova, come forse in altre città, fosse vissuta a strati. Si potevano dividere i tipi di vita per ceti, per ambiti precisi: i commercianti con i commercianti, i ricchi con i ricchi, gli intellettuali con gli intellettuali, gli artisti con gli artisti, gli operai con gli operai, gli impiegati con gli impiegati. Ognuno conosceva il suo mondo e non sapeva niente di chi c'era sopra o sotto. Almeno, forse lo sapeva e ancora meglio lo intuiva, però era meglio non mischiare gli interessi. Quello era il suo modo di vedere. Era una mappa costruita in base a quello che aveva letto nel comportamento dei suoi genitori e dei suoceri.

Marco, abbandonando sia Genova che la stessa Italia, aveva conosciuto gli altri: quelli in basso e quelli in alto rispetto alla sua "casta". Nel suo girovagare aveva fatto molti lavori, al Cairo aveva iniziato a dipingere, in Tunisia fece per un po' piccoli lavori di terracotta; imparò a comprare ed insieme a vendere. Si accorse che queste due attività erano molto importanti. Erano anche una maniera per relazionarsi con gli altri, uno scambio, un dare-avere che bisognava imparare. Aveva compreso il gioco del negoziare nel quale non è sempre detto che bisogna guadagnare. Non dimenticò neppure la sua specializzazione di informatico e aggiustando molti computer – soprattutto negli alberghi – era riuscito a guadagnare i soldi necessari agli spostamenti.

Tutti aspirano a migliorare la propria vita, anche se poi accettano di viverla male. La nascita di Sebastiano sicuramente lo aveva impaurito. Milena le chiedeva aiuto, si era rivolto a lui, ancora prima che ai suoi genitori, ma lui non le era stato utile per niente. Eppure sarebbe bastato poco: dedicarle un po' di quel tempo libero di cui disponeva fuori dal lavoro. Milena aveva le idee chiare su come crescere Sebastiano: un misto tra metodo Montessori e Steiner. Marco era confuso. Non sapeva essere autorevole e spesso si metteva ad urlare con Sebastiano, gridava, diventava autoritario. Così Milena lo riprendeva: non devi fare così; non

porti al livello di Sebastiano. Era vero. Sapeva di non essere un buon padre. Forse era questo un altro motivo della sua fuga, del suo desiderio di vivere un'altra vita?

Marco pensò che la grande letteratura è in fondo il sogno di un'altra vita. Nei libri ci sono i racconti di mille vite. Mille vite che percorrono in modo diverso una stessa storia.

Una notte per pensare a tutto ciò? La vita che scorre davanti veloce nei pensieri come flash, come fotogrammi di volti e situazioni.

Quello che più lo colpì era come il pensiero si fosse fermato sui suoi 25–30 anni; in breve agli anni '80: gli anni della sua gioventù. Una musica si insinuò nella mente: è proprio vero che il nostro cervello non dimentica niente. Registra tutto e quando meno te lo aspetti ecco affiorare per conto proprio immagini, suoni, profumi. Era una canzone dei Pink Floyd: *Paranoid Eyes*; album *The Final Cut*. MMMMMM... mmm... MMM... mmmmmm: andamento solenne.

Il terzo giorno iniziarono tra i prigionieri le prime insofferenze e il francese cominciò a gridare e insieme a parlare fitto con i carcerieri. Loro dissero che dovevano aspettare e che non sarebbe successo niente. Dovevano solo stare calmi e aspettare. L'attesa era snervante. Marco nel pomeriggio tentò di mettere in uso il suo computer portatile. Aveva con sé anche un piccolo pannello solare che un egiziano gli aveva donato dicendogli che avrebbe potuto essergli utile per ricaricare le batterie. Non lo aveva mai usato e nell'inerzia della prigionia pensò di mettere in funzione pannello e pc. Stranamente i rapitori non l'avevano preso in considerazione per eventuali comunicazioni. Ma un guerrigliero accortosi delle manovre di Marco gli impedì l'operazione. Gli fu sequestrato il portatile e intimato di non provare a fare altri giochetti del genere. Uno dei guerriglieri in particolare minacciò Marco con il mitra. Glielo puntò contro e gridando parole incomprensibili in arabo, tradotte da George, gli intimò di mettersi disteso a faccia in giù. Marco ebbe paura. In fondo bastava poco perché il terrorista sparasse, un clic sul grilletto e addio. Quando tutto tornò più tranquillo quell'esperienza fece ricordare a Marco il racconto di suo padre Attilio nei campi di prigionia in Germania: deportato nel giugno del 1944, suo padre fu trasportato in carri bestiame in Germania e lì mandato a scavare trincee. Il racconto che

suo padre gli fece diverse volte, quando era ancora ragazzo, descriveva la scena del soldato tedesco con il mitra puntato pronto ad ucciderlo perché aveva raccolto una mela in un campo; questo era considerato un furto, una grave insubordinazione che poteva comportare la fucilazione. Suo padre si inginocchiò, pianse e implorò pietà. Ricordò che mentre lo raccontava, ancora le lacrime ricomparivano sul suo volto: fu un'esperienza terribile. Suo padre terminava il racconto dicendogli sempre: 'Pensa, se mi avessero ucciso tu non ci saresti...'. Marco non capiva bene cosa volesse dire. Però lo ricordava.

Marco comprese la paura passata da suo padre. Sarebbe davvero bastato poco perché si consumasse una tragedia: un momento di rabbia e la sua vita sarebbe stata spezzata Marco rabbrivì ancora. Solo poco tempo prima aveva pensato alla morte, ma non come evento procurato da questi fanatici.

Alla paura si aggiunse anche la rabbia per il sequestro del pc portatile con tutta l'attrezzatura, compreso il borsone.

I taccuini e il pc erano troppo importanti per Marco. Vi erano raccolti gli articoli e gli appunti di viaggio. Dentro il portatile c'erano mappe, note, indirizzi e soprattutto il programma per telefonare attraverso internet. Perdere taccuini e pc sarebbe stato un dramma. Dentro vi erano raccolti sette anni di memoria; memoria in senso stretto.

Il piccolo computer portatile lo aveva potenziato lui stesso con le sue conoscenze hardware; il suo lavoro di informatico aveva fatto il resto. 'Che questi beduini, predoni e rapitori mi freghino anche le mie cose mi fa incazzare ancora di più'. Così pensava Marco. Decise però di rivolgersi al loro capo implorandolo. Quello che gli avevano preso faceva parte del suo lavoro.

– Vi prego, restituitemi la borsa. Io sono un freelance, scrivo per magazine turistici. Non sono nemico vostro. Io sono amico del popolo arabo. Vi prego. Ditemi come posso aiutarvi.

Fu inutile. Gli fu intimato di allontanarsi da loro e di mettersi accanto ai suoi compagni.

Privato della sua borsa era come se avessero rubato a Marco parte della sua identità. Quel borsone rappresentava tutto. Lungo il suo lungo peregrinare per il nord Africa aveva disseminato diverse valigie; le aveva lasciate da famiglie, conosciute durante i viaggi con la promessa che sa-

rebbe passato prima o poi a ritirarle. Quelle valigie contenevano vestiti, libri, foto, scarpe, documenti come ricevute, bollette, estratti conto della banca, lettere varie. Quella che invece aveva con sé era la parte essenziale, la più importante. Quelle valigie lasciate in giro poteva anche perderle. Anzi, con il tempo si era convinto che non gli servissero più. Questo. Viaggiando aveva imparato a portarsi dietro solo il necessario; ma quel necessario gli era diventato indispensabile. Come nella vita. Se tiriamo le somme delle cose importanti e necessarie nella nostra vita non arriviamo a contarne di più di quelle delle dita di una mano. Quelle cose sono la vita vera.

Sfogata la rabbia Marco ripensò a suo padre Attilio. Attilio era morto da diversi anni, come sua madre.

Quel viaggio in Germania fatto da suo padre durante la seconda guerra mondiale, fu l'unico grande viaggio fatto nella sua vita, non per piacere ma come deportato: l'avevano sbattuto su un carro bestiame diretto a Mauthausen nel giugno 1944. Era la risposta reazionaria dei nazi-fascisti ai tentati scioperi delle fabbriche di Genova Sestri. Suo padre era impiegato nella San Giorgio e nel primo pomeriggio del 16 giugno 1944 la fabbrica venne accerchiata dalle pattuglie delle SS aiutate dai repubblicani. Vennero così rastrellati 1500 lavoratori, trasferiti su furgoni a Sampierdarena e poi fatti salire su due treni con i carri avvolti di filo spinato, diretti a Mauthausen, dove giunsero due giorni dopo: il 18 giugno 1944.

Dai racconti di Attilio, Marco comprese molte cose: la crudeltà della dittatura e soprattutto l'insensatezza della guerra.

I tre guerriglieri si alternavano nelle cinque preghiere canoniche giornaliera dei musulmani, costringendo in pratica i prigionieri ad ascoltare una continua litania. A intervalli regolari portavano loro del tè. Per il pasto ognuno consumava quello che aveva con sé, magari scambiando le cibarie: scatolette, barrette di cereali, frutta. Hans più volte distribuì i suoi wurstel in scatola. Alla sera si avvicinava un guerrigliero lasciando loro una scodella con del couscous. Solo alla terza sera, Marco e gli altri tre stranieri decisero di assaggiarlo.

Finalmente il quarto giorno qualcosa si mosse. Arrivarono due jeep con altri uomini avvolti nei turbanti e invitarono tutti a salire sui mezzi.

A Marco fu riconsegnato il borsone con tutto, compreso il pc portatile. Anche le altre cose sequestrate vennero restituite. A Marco il sollievo di ritornare in possesso delle sue cose fece quasi dimenticare tutto il malessere passato. Le jeep a una velocità incredibile superarono due canyon e si diressero ad ovest.

Marco intuì la direzione dalle ombre: erano circa le 18 ed il sole che era di fronte a loro formava un'ombra come una breve scia. Si andava nella direzione auspicata: verso il Mali.

Bene. Una bella contraddizione dire Mali e pensare bene! Un ossimoro. Bene, perché poteva rispettare gli appuntamenti e avrebbe avuto tutto il tempo necessario per i reportage e le varie incombenze.

## VI - SEBASTIANO

Sebastiano non leggeva i giornali né guardava la televisione. A Valencia gli pareva di vivere fuori dal mondo; ma quella mattina all'interno del pub dove si fermava prima di raggiungere l'università, sia la televisione, sia un quotidiano abbandonato su un tavolo riportavano una notizia che lo fece trasalire: *‘Rapiti quattro stranieri nel deserto tra l’Algeria e il Mali. Sono un italiano, un francese, un tedesco ed un inglese. Non si hanno notizie da tre giorni. Nella zona dove è avvenuto il rapimento ci sono combattimenti tra forze regolari dell’esercito algerino e guerriglieri fondamentalisti islamici. Interventi delle ambasciate’*. ‘L’italiano è papà’. Così pensò subito Seba. Alla notizia confermata subito dopo dal telegiornale, Seba si agitò. Chiamò subito al cellulare Claudine:

– È successo qualcosa a mio padre in Algeria, lo sento. È lui l’italiano rapito.

Claudine cercò di calmarlo e gli disse che si sarebbero visti dopo due ore. Sebastiano allora pensò di telefonare alla mamma. Che lei sapesse qualcosa di più?

– Mamma, hai letto il giornale, o ascoltato radio o televisioni? Hanno rapito delle persone in Algeria e forse una di queste è papà. È successo al confine con il Mali, il posto dove era diretto lui. Sai qualcosa?

– Non ho seguito bene la notizia, mi sembra di avere ascoltato qualcosa del genere, ma sono sincera non ho capito bene. Ero distratta quando l’ho sentita alla radio... ..ero sul lavoro stamattina presto

– Mamma sento che papà è tra quei sequestrati. Prova a informarti meglio tu lì. Poi fammi sapere subito.

– Bene Marco, ma stai sereno. Vedrai che sapremo qualcosa presto. Telefono alla redazione del giornale locale per vedere se sanno i nomi. Appena so qualcosa ti chiamo. Stai tranquillo.

– A presto mamma. Ciao.

Sebastiano anche se senza convinzione provò a fare un numero di telefono che gli aveva dato suo papà. Era un numero Voip, come gli aveva detto, ovvero la voce tramite l'ip, il protocollo di internet. Muto. Nessun segnale e nessuna risposta. Intanto Claudine telefonava ai suoi genitori per sapere qualcosa del sequestro nel deserto: c'era tra quelli anche un francese, un certo George Servant, e la *presse*, la stampa francese, forse avrebbe seguito meglio gli avvenimenti.

Qualcosa in più ne sapeva il compagno di stanza Gert. L'amico, ascoltato il patema di Sebastiano, aveva telefonato a casa in Germania e i suoi amici e parenti gli avevano raccontato molte cose: i sequestratori erano terroristi di un gruppo islamico chiamato *Gruppo Salafita per la Predicazione e la Lotta*; il tedesco lavorava per una società mineraria e doveva fare rilevamenti con tecnici del posto al confine del Mali con l'Algeria. I tecnici locali lo aspettavano per il giorno stabilito a Gao. Le sue tracce si erano perse.

Sebastiano dall'agitazione iniziale passò ad un sentimento di prostrazione. Non riusciva a staccare il pensiero dalla faccenda.

## VII - MILENA

La mattina si era svegliata pimpante; pensava a Marco, al fatto di rivederlo dopo tanti anni. Chissà com'era diventato. Chissà se aveva trovato qualche donna, l'amore, o chissacchè. A metà mattina sul lavoro il suo cellulare squillò: era Sebastiano.

– Mamma, hai letto il giornale o ascoltato radio o televisioni? Hanno rapito delle persone in Algeria e forse una di queste è papà. È successo al confine con il Mali, il posto dove era diretto lui. Sai qualcosa?

Milena fu sorpresa. Non sapeva niente. Qualcosa le era parso di sentire alla radio che la sua vicina di scrivania ogni tanto accendeva per avere una musica da sottofondo. Il radiogiornale aveva fatto un accenno velocissimo ad un sequestro o meglio alla scomparsa di persone in Africa. Una notizia confusa tra le tante. Non poteva far altro che cercare di tranquillizzare Seba, per poi darsi da fare per indagare.

– Non ho seguito bene la notizia, mi sembra di avere ascoltato qualcosa del genere, ma sono sincera, non ho capito bene. Ero distratta quando l'ho sentita alla radio... ..ero sul lavoro stamattina presto.

Pensò di telefonare subito al giornale cittadino. Qualcosa di più sicuramente avrebbero dovuto sapere. Telefonò alla redazione de *'Il Secolo XIX'* chiedendo di passargli un cronista per sapere qualcosa in merito alla sparizione di un cittadino genovese in Africa. Il cronista in servizio non seppe dirgli molto. Era una notizia emessa dall'Ansa e ripresa da un'altra agenzia di stampa tedesca. Nel caso avessero saputo qualcosa di più si sarebbero fatti vivi con lei. Non restava che rivolgersi alla Questu-

ra. Anche loro restarono sul vago. Avrebbero chiamato il Ministero degli Esteri e poi anche loro eventualmente le avrebbero fatto sapere.

Siamo nel villaggio globale, le notizie volano da una parte all'altra del globo, ma poi quando è il momento di approfondire le cose sembra tutto estremamente complicato. Nella pausa pranzo del lavoro, Milena fu raggiunta da una telefonata, era il cronista del *Secolo XIX* che l'avvertiva che un certo Marco Tumati era scomparso sulla pista desertica verso il confine del Mali assieme a Hans Kruger, George Servant e Thomas Inch. Di loro si erano perse le tracce da due o tre giorni. La notizia era stata fornita da una agenzia di stampa tedesca. La scomparsa di Hans Kruger era stata denunciata dai suoi familiari a Bonn: attendevano sue notizie da due giorni ed il silenzio aveva messo in allerta l'ambasciata tedesca in Mali. Furono i funzionari di quella ambasciata a fornire i nomi degli altri stranieri insieme ad Hans. Non erano però verificabili da altre fonti. Tutto era possibile. Milena ringraziò il cronista. Quel giornalista sapeva senz'altro di più della polizia.

Quella giornata passò in un baleno, tutta dedicata alla ricerca di notizie approfondite sul sequestro di Marco. Quel fatto la scombuscolò. Interessarsi di Marco dopo molto tempo la faceva tornare indietro. Marco, chissà cosa era successo veramente. Milena pensava all'incontro programmato da Sebastiano. Sarà un appuntamento mancato? Appuntamenti mancati tra lei e Marco ce ne erano stati. I veri momenti di pericolo in verità erano stati ben pochi e dovuti a diversi incidenti: una frattura al perone di Marco; una caduta con rottura del quinto metatarso, lei. Ancora una intossicazione da funghi lei e un colpo della strega lui. Fine.

Le vere paure le avevano vissute per Seba da piccolo. Lei era molto apprensiva e Marco non riusciva a calmarla.

## VIII - MARCO

Qualcosa doveva essere successo perché fosse stata presa la decisione di trasportarli via. Dopo alcune ore di viaggio a velocità sostenuta, si fermarono. I guerriglieri dissero che all'indomani sarebbero stati rilasciati. Passarono un'altra notte all'addiaccio. Alla luce dei fari delle jeep si sistemarono in un altro anfratto. Marco pregustò il fatto che la luce del giorno gli avrebbe dato la libertà. Thomas si mise a raccontare di lui, anche Hans – di solito abbastanza taciturno – disse che senz'altro nel mondo si sarebbero interessati a loro: i suoi familiari aspettavano sue notizie e quel suo silenzio li avrebbe messi in allarme; lui era un tipo regolare, metodico, in viaggio per scopi commerciali e teneva contatti giornalieri anche con la ditta mineraria per cui lavorava. George invece si era tranquillizzato e fu il primo ad addormentarsi.

Il giorno seguente, come era stato comunicato, i guerriglieri li salutarono e dissero di stare fermi in quel posto poiché sarebbero venuti a prenderli. Partiti sulle due jeep i ribelli islamici, i quattro si ritrovarono soli nel deserto. Cosa fare? Dovevano aspettare come gli era stato detto? Ma poi dove andare? Non rimaneva che aspettare ancora. Passò qualche ora e arrivò un pick-up con dei militari di colore, soldati dell'esercito del Mali. Erano entrati in quello Stato senza passare dalla frontiera. Furono caricati e dopo qualche ora si ritrovarono in una caserma. Ma dov'erano?

Sicuramente c'era stata una trattativa di prigionieri e loro erano la merce di questo scambio. I guerriglieri islamici avranno dato le loro

coordinate ai militari del Mali per farli ritrovare, probabilmente d'accordo con i rispettivi paesi d'appartenenza.

L'avventura del sequestro finiva. Finiva bene e per tutti fu un sollievo. Bisognava subito avvertire famigliari e amici. Marco pensò a Milena e Sebastiano: avranno saputo qualcosa? Magari di quei cinque giorni di blackout non si era accorto nessuno. Un po' gli dispiaceva.

Forse invecchiava o forse semplicemente diventava saggio: nessuno vive su un'isola, nessun uomo è un'isola. 'Nessun uomo è un'isola' quelli erano i versi di una celebre poesia di John Donne:

*Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso.*

*Ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra.*

*Se una zolla viene portata via dall'onda del mare, la terra ne è diminuita,  
come se un promontorio fosse stato al suo posto,  
o una magione amica o la tua stessa casa.*

*Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io partecipo all'umanità.*

*E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana:  
essa suona per te.*

I militari dopo aver controllato minuziosamente i passaporti e chiesto le ragioni del loro ingresso nel Mali, chiesero se volessero telefonare a casa. Per tutti la stessa risposta: sì. Marco chiamò Milena. Poi Sebastiano.

– Ciao Milena come stai?

– Come stai tu? Abbiamo saputo del sequestro... ..sei libero? Come è andata? Grazie di avermi chiamato. Eravamo tutti preoccupati... ..io e Seba. Anche mia mamma e papà Mario.

– Non è successo niente. Forse quei guerriglieri islamici ci hanno sequestrato per qualche scambio di prigionieri...non sappiamo molto. Grazie. Grazie a te. Come stai?

– Io sto bene. Avviserò subito Seba, è stato lui a darmi la notizia. Io poi ho fatto diverse telefonate per saperne di più.

– Grazie Milena. Grazie, come stai?

– Bene te l'ho detto. Piuttosto tu dimmi se hai bisogno di qualcosa.

Marco era felice; da molto tempo non provava quel sentimento piacevole di scambiare parole per un interessamento affettivo. D'accordo, con Jean, il giornalista francese, si era instaurata una bella amicizia, con lui parlava di tutto e confidava anche le sue difficoltà esistenziali, ma per il resto aveva solo relazioni superficiali e occasionali. Anche con gli stessi suoi compagni di sventura per il rapimento il legame non si era approfondito: forse nessuno aveva voglia di condividere quella situazione costrittiva. Infatti si salutarono con una stretta di mano e con un *au revoir* a migliori condizioni e circostanze.

Ma dove si trovavano ora? La posizione geografica era  $19^{\circ} 27' 55''$  North,  $0^{\circ} 51' 14''$  East. Questo era segnato su un cartello all'ingresso del prefabbricato che fungeva da posto di guardia all'interno della caserma. Ma come si chiamava quel luogo? Lo domandò ad un militare: Aguelhok, fu la risposta. Bene, era sulla strada tracciata per raggiungere Gao, poi Bourem e attraverso il percorso del fiume Niger, finalmente Timbuctù. Era nella terra dei Tuareg. Nel cuore di quel popolo. Finalmente vedeva anche della vegetazione, alcune siepi e piante.

## IX - SEBASTIANO

Sebastiano fu raggiunto da una telefonata di mamma Milena, mentre era nella sua stanza con Claudine.

– Papà è libero! Marco mi ha telefonato poco fa e sta bene. Tutto bene. Ora ti chiamerà. Tranquillizzati. Tutto a posto.

Sebastiano gridò di gioia:

Claudine lo abbracciò e insieme agli altri amici decisero di andare subito a brindare.

Mentre erano al bar ‘La Malquerida’ a sorseggiare cerveza e gustare tapas, arrivò la telefonata anche di suo papà Marco.

– Seba, penso che saprai già tutto. Hai sentito la mamma? Sono stato sequestrato per 4/5 giorni ed ora sono libero. Penso di arrivare a Timbuctù come avevo in programma fra un po’ di giorni. Devo vedere che trasporti trovo. Sarò all’appuntamento. In tempo. Non preoccuparti. Tutto bene.

– Grande papà! Sono contento. Ho passato due giorni terribili. L’hai vista brutta?

– Sì, ho avuto paura; ma poi c’era solo da aspettare. Forse ci hanno scambiato con dei prigionieri. Spero che non succeda più niente.

– Bene papà. Allora ti aspetto per dicembre.

– Ciao Seba. Ci sentiremo ancora, spero presto.

– Ciao papà, poi mi racconterai tutto.

Telefonata breve però importantissima. Papà Marco aveva conquistato un nuovo ruolo di eroe nella mente di Seba.

La festa con gli amici poteva continuare. Quella stessa Sebastiano not-

te fece sesso con Claudine numerose volte; per lui sembrava incredibile: ogni volta che Claudine gli toccava il sesso, tra le natiche o gli porgeva i seni lui aveva una erezione e concludeva con un orgasmo. Ne contò cinque e spossato arrivò il mattino. Anche Claudine era stremata. Quella notte costò a Sebastiano cinque birre; dopo una trattativa con Gert, per avere la camera libera, si accordò di pagargliele. Non era il solito pomeriggio libero, era una notte intera.

Un supplemento di paga, oltre che dalla mamma, gli arrivava anche dal nonno. Con un po' di parsimonia Sebastiano riusciva a far quadrare il bilancio senza ulteriori richieste a casa.

Eravamo alla fine di novembre e i giorni volavano via tra lezioni e sesso; tra mattine a pensare ai pomeriggi da trascorrere con Claudine, e le serate a pensare alle mattine in università. Poi libri e musica; bevute e mangiate, feste e corse.

Per Sebastiano quelli erano passaggi per conquistare un po' di sicurezze. Dio sa quante insicurezze lo tormentavano. Quella del pene piccolo ad esempio grazie alle sue recenti prestazioni sessuali stava passando.

Ricordava un breve periodo in cui giocò in una piccola squadra di calcio; finite le partite nello spogliatoio lui era il più vergognoso. Mentre tutti correvano nudi sotto la doccia e scherzavano lui prendeva tempo. Mostrarsi nudo non era un problema. Il problema era lì, mostrare il suo pene ritenuto, in una comparazione visiva istantanea, piccolo. Lui ce l'aveva piccolo. E non era la battuta di Alex Drastico – un personaggio creato da Rocco Albanese – ‘Tu ce l’hai piccolo’. Era una sua considerazione, dovuta poi a chissà cosa. Claudine lo rinfrancava, lei lo trastullava e questo lo faceva andare in paradiso. Pensieri maschili? Sebastiano non sapeva bene da dove arrivassero quei pensieri che certo aggiunti ad altre insicurezze lo facevano stare male.

Altre insicurezze erano date dall'aspetto fisico; si vedeva le braccia troppo lunghe, come un arango, oppure gli occhi sporgenti o le labbra sempre troppo rosse. Un genere di fissazioni che teneva gelosamente per sé. Di questo non aveva mai detto niente a nessuno. Il fatto che Claudine accettasse tutto di lui, lo aiutavano a farle sparire. Non esistevano più. Ma erano mai veramente esistite? Erano un problema le labbra troppo rosse? Gli occhi da miope? Le braccia lunghe?

Sebastiano con Claudine intanto erano diventati i fidanzatini da sbef-

feggiare o da ammirare. In qualunque posto andassero dove capitava di incontrare qualcuno del gruppo degli amici ecco che usciva il commento: *Hola, cielito lindo*. Erano loro. Sebastiano era l'innamorato perso. Claudine forse meno perché sapeva stare al gioco e si scherniva pure. Tutti vedevano Sebastiano adorante e Claudine felice. Gert e un altro amico gli dissero di pensare solo a divertirsi e che quella storia era destinata a finire con l'Erasmus. Per Sebastiano non era vero. Non poteva finire quell'amore: era troppo forte, era troppo grande. Pensassero quello che volevano, lui sapeva che con Claudine avrebbe scalato tutte le montagne, avrebbe volato su tutti i cieli, avrebbe navigato tutti i mari, avrebbe attraversato tutta la vita.

Claudine era più sorniona e aveva presente che quell'innamoramento sarebbe finito presto. Sarebbe finito così come era iniziato: una sera un po' bevuta e con la voglia di divertirsi. L'amore sarebbe terminato, ma Claudine pur sapendolo faceva finta di niente.

Ogni giorno all'Università di Valencia, Sebastiano si collegava ad internet per scaricare la posta ed oltre a controllare il blog, se aveva argomenti lo aggiornava.

Sebastiano aveva aperto un blog dal titolo *Ma che colpa abbiamo noi*. Era stato fatto per scambiare opinioni con gli amici e anche per contattare delle ragazze. Dare il link del proprio blog era sembrato da subito un bel biglietto da visita.

In verità prima di aprire il blog, Sebastiano pensò alle parole di Bukowski circa la scrittura; un lungo invito a non farlo:

*Se non ti esplose dentro a dispetto di tutto, non farlo. A meno che non ti venga dritto dal cuore e dalla mente e dalla bocca e dalle viscere, non farlo. Se devi startene seduto per ore a fissare lo schermo del computer o curvo sulla macchina da scrivere alla ricerca delle parole, non farlo. Se lo fai solo per soldi o per fama, non farlo. Se lo fai perché vuoi delle donne nel letto, non farlo. Se devi startene lì a scrivere e riscrivere, non farlo. Se è già una fatica il solo pensiero di farlo, non farlo. Se stai cercando di scrivere come qualcun altro, lascia perdere. Se devi aspettare che ti esca come un ruggito, allora aspetta pazientemente. Se non ti esce mai come un ruggito, fai qualcos'altro. Se prima devi leggerlo a tua moglie o alla tua ragazza o al tuo ragazzo o ai tuoi genitori o comunque a qualcuno, non sei pronto.*

*Non essere come tanti scrittori, non essere come tutte quelle migliaia di persone che si definiscono scrittori, non essere monotono o noioso e pretenzioso, non farti consumare*

*dall'auto-compiacimento. Le biblioteche del mondo hanno sbadigliato fino ad addormentarsi per tipi come te. Non aggiungerti a loro. Non farlo. A meno che non ti esca dall'anima come un razzo, a meno che lo star fermo non ti porti alla follia o al suicidio o all'omicidio, non farlo. A meno che il sole dentro di te stia bruciandoti le viscere, non farlo. Quando sarà veramente il momento, e se sei predestinato, si farà da sé e continuerà finché tu morirai o morirà in te. Non c'è altro modo. E non c'è mai stato.*

Quel pensiero di Bukowski era diventato il suo primo post: un inizio almeno per dire che qualcosa da dire lo aveva. Così arrivato a Valencia, aveva scritto sull'onda dell'esperienza Erasmus e il suo post aveva avuto molti contatti. Ecco il suo post sull'Erasmus:

*Quando fai l'Erasmus, non esistono più muri bianchi.*

*Quando fai l'Erasmus, in cucina punti alla quantità, non alla qualità.*

*Quando fai l'Erasmus, tutti sono cuochi ma nessuno sa lavare i piatti.*

*Quando fai l'Erasmus, il tg è troppo serio, ma 'tgsport' è perfetto.*

*Quando fai l'Erasmus, se la mattina vai a lezione dopo aver fatto serata, vuol dire che a lezione c'è una/o che ti piace.*

*Quando fai l'Erasmus, se tutti in casa stanno studiando, studi anche tu e se proprio non hai voglia di studiare, ti metti a ripulire la tua camera, per ammorbidire i sensi di colpa e la tua camera luccica.*

*Quando fai l'Erasmus, non hai mai un soldo per niente, ma per la birretta di fine giornata con gli amici sì, è incredibile!*

*Se fai l'Erasmus, e sei al settimo anno fuoricorso non si nota...perché in Erasmus tutti sono uguali.*

*Quando fai l'Erasmus, i termosifoni sembrano gratuiti, ma quando arriva la bolletta guarda caso nessuno si è scordato di spegnerli.*

*Quando fai l'Erasmus, il week end inizia rigorosamente il giovedì perché è il giorno della 'serata Erasmus'.*

*Quando fai l'Erasmus, e hai una chitarra, due canzoni su dieci sono di Ligabue e Vasco, una dei Nirvana, una di Bob Marley e una dei Green Day.*

*Quando fai l'Erasmus e hai una chitarra prima o poi ti si rovinerà un po' visto di sicuro una sera farai saltare due corde perché ti sarai messo a suonare troppo ubriaco.*

*Quando fai l'Erasmus, ti sembra che non finirà mai, o almeno così vorresti.*

*Quando fai l'Erasmus, conosci un sacco di persone e quando lo finisci non fare*

*l'errore di scordarti di loro.*

*Quando l'Erasmus è stato il periodo più bello della tua vita e hai nostalgia, vuol dire che stai leggendo fino all'ultimissima riga di questa pagina.*

Molti furono i commenti di adesione, anche per incrementare la filastrocca: *Quando fai l'Erasmus...*

Post precedente all'innamoramento con Claudine.

*Allora, si parla di donne. Sono combattuto tra la voglia di una storia e la consapevolezza di essere attualmente incapace di viverne una seriamente, data la mia corrente incapacità di concentrarmi su una persona sola. Certo, il timore di lasciarsi andare per una cosa, nel terrore di perdersi per qualcosa d'altro è nella mia vita frequente. Ma in questo momento lo è in particolare. Certo, sono anche cosciente del fatto che tutto questo si risolverà quando e se mi capiterà di innamorarmi. Ma nel frattempo? Non sono capace di essere disonesto. Fanculo la modestia, è così.*

*Non è solo merito, a volte sono solo graffi o urla di coscienza, e a quelli resistere è impossibile, altro che merito; arrivo a farmi scrupoli inauditi di cui la controparte magari non si preoccupa o a cui neppure pensa.*

*Ecco, c'è poi da tenere presente pure che queste storie – tali, pseudo tali e potenziali tali – non mi succedono quasi mai con persone del tutto esterne alla mia vita normale o alle mie amicizie, inserendo così una serie di fattori per cui a volte sembra non valga la pena mettere a rischio un rapporto di qualche tipo (amicizia, convivenza o altre relazioni)... Che palle.*

*E su tutto questo, il dubbio neanche tanto vago che tutto ciò che ho scritto e che rappresenta i pensieri che mi si presentano ogni volta che una tipa mi piace, il sospetto, dicevo, che tutto ciò sia del tutto o in parte un cumulo di superflue seghe mentali in nome di qualcosa che la maggior parte degli umani vive in maniera molto più semplice.*

*Riassumendo: ora sono portato più che a una storia a un rapporto irregolare e senza legami che non escluda una contemporanea forma di amicizia. O qualcuno magari ha il problema opposto, ossia quello di desiderare di vivere una storia seria piuttosto che una a metà. E allora? E allora niente, volevo solo rendervi partecipi, bastardi. E chiarirmi un po' le idee pure io.*

*In chiusura una canzone di De Gregori. Non è mia abitudine riportarne, ma questa ha un testo veramente da paura, a parte il ritornello demente. Comunque sia, si*

chiama *Viaggi e miraggi*.

Dietro un miraggio c'è sempre un miraggio da considerare [eh?] come del resto alla fine di un viaggio, c'è sempre un viaggio da ricominciare [questa invece *Qui e Ora mi calza da dio*] Bella ragazza, begli occhi e bel cuore, bello sguardo da incrociare [e che sguardo] sarebbe bello una sera doverti riaccompagnare [anche inventandosi un'idiozia tipo: *Devo proprio andare da quelle parti, pure se in realtà è a chilometri da dove devi effettivamente andare*]. Accompa- gnarti per certi angoli del presente, che fortunatamente diventeranno curve nella memoria quando domani ci accorgeremo che non ritorna mai più niente [allacciate le cinture...] ma finalmente accetteremo il fatto come una vittoria [ma che spettacolo, la bellezza di questa giornata è che non tornerà indietro]

*Ed io, dopo tanto allenarmi, ci riesco, bastardi cari e cani...e, in questo gioco di richiami continui che mi rendo conto è diventato Viva!??? ultimamente, non posso evitare di nominare ancora una volta la mia idea di destino o di quello che sia, che molto fa accettare per quello che è stato e per quanto possibile butta fuori a calci il rimpianto]?? Perciò partiamo, partiamo, che il tempo è tutto da bere e non guardiamo in faccia a nessuno, e nessuno ci guarderà.*

Beviamo tutto, sentiamo il gusto del fondo del bicchiere e partiamo, partiamo, non vedi che siamo... partiti già [ritornello] Dietro un miraggio c'è sempre un miraggio da desiderare [ehm...] come del resto alla fine di un viaggio, c'è sempre un letto da ricordare...

Ora gli ultimi suoi scritti per aggiornare il blog, erano inni all'amore; erano specie di poesie. Claudine aveva cambiato la sua vita.

Un suo ultimo aggiornamento sul blog:

*Eccomi, sono sempre lo stesso: per me non è mai semplice capire subito la strada da prendere, o che pizza ordinare mentre tutti gli altri lo hanno già fatto, o che di colore comprare una maglia; o la birra migliore da bere, quella proprio adatta per una certa serata. Deve essere doppio malto, certo. Ma non troppo amara; non troppo scura. Sempre così, da una vita. E allora figuriamoci se so fare la scelta giusta su cose più serie... è inevitabile il fatto che io prenda molto tempo per poi decidere che no, questo non va proprio; non si fa così. Basta. Ma poi torno indietro, puntualmente. E tutti gli amici attorno che dicono in coro: Dai, devi scegliere, devi buttarti... così mi sono buttato e mi sono innamorato di una ragazza stupenda: Claudine. Voglio ora gridarlo a tutto il mondo: Claudine, ti amo!!!!*

## X - MILENA

Finalmente il giorno dopo, alle quattro del pomeriggio, il telefono squillò: era Marco dal Mali.

– Ciao Milena come stai?

– Come stai tu? Abbiamo saputo del sequestro... ..sei libero? Come è andata? Grazie di avermi chiamato. Eravamo tutti preoccupati.

Milena sentì una forte emozione nell'ascoltarlo. Inconsciamente aveva vissuto quell'esperienza in modo molto coinvolgente. Marco era assente dalla sua vita da moltissimo tempo però in Sebastiano, nel figlio maschio, lo rivedeva e ascoltava ogni giorno. Era un Marco che per lei continuava ad esistere. Ecco forse la notizia di una disgrazia a Marco la viveva come una disgrazia per Sebastiano. Marco come un figlio? No, non si poteva dire così, anche se per come si era comportato all'epoca della separazione lei continuava a vederlo come un bambino. Un bambino viziato e capriccioso.

– Come stai? Cosa è successo?

– Non è successo niente. Forse quei guerriglieri islamici ci hanno sequestrato per qualche scambio di prigionieri. Non sappiamo molto. Grazie. Grazie a te. Come stai?

– Io sto bene. Avviserò subito Seba, è stato lui a darmi la notizia. Io poi ho fatto alcune telefonate per capire l'evolversi della situazione.

– Grazie Milena. Grazie, come stai?

Era Marco che continuava a chiederle come stesse? Non succedeva da tempo. Forse l'esperienza del sequestro aveva confuso Marco. Era lui che voleva sapere come stesse lei.

– Marco, io sto bene. Mi fa piacere sentirti. Ora telefona anche tu a Sebastiano. Poi fammi sapere ancora di te. Dove ti trovi e dove sei diretto?

– Sono in un villaggio chiamato Aguelhok e devo ancora decidere come proseguire per Timbuctù. Una volta arrivato pensavo di raggiungere Bamako e poi di lì prendere un aereo per Valencia. Ci vedremo?

– Certo Marco. Ci vedremo da Seba.

– Grazie Milena, sarò contento di vederti. Ancora grazie.

Milena pensò allo shock di Marco, alla sua brutta esperienza. Ad ogni modo si sentì contenta anche lei di questo interessamento.

A parte il sapere le condizioni di salute e psicologiche dovute al rapimento, in verità non avrebbe poi avuto molto da chiedergli. Marco era fuori dalla sua vita da tempo e solo qualche volta parlando con Seba aveva avuto la curiosità di sapere cosa Marco stesse facendo.

Il giorno dopo fu sorpresa nel vedere Gianmario che l'aspettava fuori, in strada, all'uscita dal lavoro. Le disse che aveva saputo della disavventura di Marco da Tittina ed ora era passato da lei per sapere qualcosa di più. Milena gli raccontò tutto quello che sapeva. Gianmario l'invitò a bere qualcosa in un locale di amici, dove consumava i pasti nell'ora di intervallo dal lavoro. Milena e Gianmario parlarono moltissimo. Ad un certo punto il telefono cellulare di Gianmario squillò; era Tittina che lo cercava. Gianmario non disse che era con Milena. Questo la fece pensare. Perché? Gianmario a quel punto disse che si doveva vedere con Tittina e la salutò. Milena pensò al comportamento di Gianmario. Sicuramente non aveva detto niente perché Tittina si era ingelosita. Gianmario le piaceva e sentiva di piacergli: l'interessamento alle sue vicende ne era un segno. Bisognava però che chiarisse tutto con Tittina. Non era giusto vivere in quell'ambiguità.

La sera stessa, dopo cena Milena chiamò sul cellulare Tittina:

– Ciao Tittina come stai?

– Io bene, ma dimmi tu di Marco. Ho saputo da Gianmario le ultime notizie; ora raccontamele tu.

– Cosa ti ha detto Gianmario?

– Mi ha detto che ti ha telefonato stasera e che tu gli hai raccontato di Marco. Tutto bene allora?

– Sì Tittina, tutto bene.

– Senti Milena se domani vuoi passare da me in negozio ho da mostrarti dei bei modelli appena arrivati. È un campionario che poi metteremo in vendita a prezzo scontato. Che ne dici?

– Grazie Tittina, avevo proprio in mente di acquistare qualcosa per le feste e soprattutto per andare a trovare Sebastiano a Valencia...ci sarà anche Marco.

– Bello a sapersi. Poi mi racconterai. Allora ci vediamo domani nell'ora di pranzo?

– A domani Tittina.

– Ciao Milena.

– Ciao.

Così terminò la telefonata e forse era meglio così. Non le disse di Gianmario che era andata a prenderla all'uscita dal lavoro e lei non aveva domandato niente su come Gianmario si fosse informato. D'altronde non c'era niente da dire. Quei pensieri le erano sorti per un suo atteggiamento intimo: le piaceva Gianmario. Eccome se le piaceva.

Il giorno successivo Milena passò l'ora di pranzo a misurarsi tutti gli abiti che Tittina le proponeva. *Robemanteau*, poncho, tubini misto lana-seta, che a indossarli donavano sensualità: le forme uscivano esaltate in un gioco vedi e nascondi; poi ancora gonne pantalone, maglioni ecc. La scelta si rendeva difficile, Milena non poteva acquistare tutto: anche con lo sconto, la cifra risultava alta.

Milena optò per il tubino, un paio di pantaloni con arabeschi, una maglia con disegni optical, una pantagonna e una t-shirt gialla con scritta in vita.

Cosa dire? Si sentiva una splendida cinquantenne... anzi, no; i cinquant'anni non li aveva ancora compiuti: lei era una signora, una dolce giovane signora di quarantasette anni.

Milena si preparava mentalmente al viaggio a Valencia, insieme le era cresciuta dentro la voglia di innamorarsi. Ricordò le parole di una canzone di Francesco Baccini: *ho voglia d'innamorarmi / di una donna di un animale / di una borsa di cocodrillo / di uno straccio di ideale / ho voglia d'innamorarmi / di qualcosa che non c'è / Ok faccio il caffè...*

Ok, Milena si fece il caffè.

I giorni quando si sta bene volano. I giorni quando si ha una parvenza di felicità scappano. C'era la data in prospettiva del viaggio a Valencia, dove avrebbe incontrato Sebastiano e Marco, ma Milena viveva come non le era mai successo il qui e ora; quell' *hic et nunc*, un tempo tutto per lei.

Quella mattina sul lavoro, quando aprì la posta elettronica sul pc, apparve una mail di Marco. Questo fatto la sorprese. Non ricordava che le avesse mai scritto mail fino a quel momento. Era la prima e la lesse subito.

Milena rispose così alla mail di Marco:

*Caro Marco, grazie per avermi scritto. Anch'io sono molto cambiata e così credo che lo sia anche tu; non sarai certo più lo stesso di quando ci conoscemmo e poi ci lasciammo. Penso che se ci incontrassimo ora, forse non ci innamoreremmo più. Che sei cambiato lo avverto nella tua mail. La tua lettera mi ha fatto piacere ed è giunta inaspettata. Hai scritto all'indirizzo del mio lavoro, ma ora ne ho anche uno mio personale. Quando te lo ha dato Seba, avevo solo quello. Questa è la mia mail privata: milena-61@gmail.com. La prossima volta scrivimi a questo indirizzo. Mi farà piacere incontrarti a Valencia. Avremo modo così di parlare di noi guardandoci in viso. Sono passati molti anni e ho cercato di fare del mio meglio per conservarmi. In questo periodo sto molto bene. Questo me lo dico da sola, però ho riscontro nelle persone che mi sono vicine. Nei giorni scorsi ho incontrato un tuo antico amico: Gianmario. Penso ti faccia piacere sapere che abbiamo parlato di te. Altri tempi. Tempi giovani per noi. Abbiamo pensato che se t'incontrassimo non ti avremmo più riconosciuto. Ho visto la foto che hai allegato alla mail, e infatti non riesco molto a riconoscerti: tra il turbante e la barba lunga sembri un talebano. Anche le tue riflessioni sono diverse. Tu stesso ne sei consapevole. Siamo solo invecchiati?*

*A presto. Ciao. Milena.*

Nei due giorni seguenti Milena non pensò più alla mail di Marco. La sua vita correva su binari tranquilli. Non ne aveva parlato con nessuno. Un accenno della posta ricevuta da Marco, lo fece a Gianmario la sera di venerdì, quando si ritrovò in pizzeria con la sorella Gianna e tutta la compagnia. Si erano aggregati anche Tittina con Gianmario. A tavola Milena disse a Gianmario che aveva ricevuto posta da Marco e pensava di dirgli di girargli i suoi saluti: cosa ne pensava?

La seconda mail che Milena ricevette da Marco la turbò. Cosa diceva? Che la sognava, va bene, che la salutava affettuosamente, ancora bene. Che strano Marco, pensò. Pensò subito di rispondergli fredda, staccata. Ma poi meditò di prendere tempo. Mancavano ancora diversi giorni dalla partenza per Valencia e sicuramente aveva tutto il tempo per rispondergli ponderando le frasi.

Milena aveva fatto alcuni anni prima un corso di autostima con Tittina. Era stata lei ad insistere: un po' per gioco e un po' per curiosità l'aveva seguita e poi quel corso l'aveva interessata molto. Non che lei autostima non ne avesse, ma le relazioni, specie sul lavoro, deficitavano. Tittina tramite alcune clienti del negozio era sempre informata di corsi e attività varie che si svolgevano spesso nelle case esclusive delle famiglie cosiddette importanti della città. Era così.

Milena rifletté ancora due giorni poi scrisse:

*Ciao Marco, è bello sentirti e leggere le cose che mi scrivi. Che sei diventato uno scrittore lo comprendo anche dai tuoi reportage di viaggio che fai per la rivista, che Sebastiano mi fa leggere spesso. Ti ringrazio per le considerazioni, ma non pensi che siamo invecchiati separati? Fra pochi giorni ti incontrerò e di persona forse cambierai le tue fantasie e suggestioni dovute alla lontananza. Marco, io sono cambiata e anche tu non sarai certo più lo stesso; lo stesso che ho conosciuto e che mi ha fatto innamorare.*

*Non so dirti altro e così ti saluto facendoti gli auguri per il tuo viaggio e per il ritorno.*

*Ciao Milena.*

Breve e chiara – pensò Milena. Un clic su invia del programma di posta elettronica la liberò dal pensiero.

Mancavano quattro giorni alla partenza per Valencia. Mancavano anche dieci giorni a Natale, ma il clima di festa Milena non l'avvertiva. Era da anni che non festeggiava il Natale come lo aveva sempre festeggiato. Ora Sebastiano era cresciuto e per lei, pur andando a pranzo dai genitori, quel giorno di Natale era diventato un giorno qualunque. Spesso lei andava a pranzo da mamma Cestina, era un'abitudine settimanale. Quotidianamente poi Milena non mancava di chiamarla al telefono. Quei due genitori erano per lei un punto fisso. L'avevano aiutata a superare il trauma del divorzio e poi incoraggiata a vivere nella sua casa da sola. Da sola con Sebastiano che cresceva bene malgrado tutto...

## XI - MARCO

La strada da percorrere verso Gao, era una pista usata per il trasporto del sale. Il sale arrivava dalle leggendarie miniere di Taoudenni. Una pista scarsamente frequentata dai viaggiatori occidentali che avrebbe percorso con delle jeep militari; l'alternativa era una carovana di cammelli che sarebbe passata di lì il giorno dopo. Anche gli altri decisero di andare tutti verso Gao, la meta più vicina e snodo per altre destinazioni. Un ulteriore problema per Marco nacque quando si accorse di non avere denaro. Frugò ripetutamente nella sacca, controllò il portafoglio che aveva sempre appeso al collo tramite una lunga fettuccia, ma niente, i soldi erano spariti. Meno male che aveva ancora la carta di credito. Il problema era avere i contanti necessari a pagare il trasbordo sino a Gao. La cifra sembrava una esagerazione: 70000 cfa, circa 100 euro. In un paese dove il reddito pro capite era di appena 250 dollari all'anno, 100 euro per il trasporto sembravano una enormità.

Ma c'era un'altra possibilità, estremamente più economica, a suo parere da cogliere al volo, soprattutto in quanto rappresentava una esperienza unica e utile per capire il mondo dei Tuareg. L'esperienza aveva un nome: *azalai*, ovvero la nostalgia del ritorno, un separarsi per poi ricongiungersi nuovamente tramite questi viaggi di oltre 20 giorni di marcia tra Taudenni e Timbouctù. Il tutto per il corrispettivo di 30 euro. *Azalai*, una parola magica che per Marco assumeva un particolare significato: era davvero su una via del ritorno? Una via della nostalgia? Marco senza consapevolezza stava compiendo un *Azalai*, una esperienza

irripetibile: un faticoso cammino di conoscenza, lento come la carovana di cammelli carichi di lastre di sale.

Lo sfruttamento delle miniere di sale di Taudenni e Bilma risalgono al XV secolo e l'estrazione avviene ancora con mezzi arcaici quali zappe, badili e le nude mani. Un luogo infernale che fu sede anche di una colonia penale; le miniere furono aperte agli stranieri solo nel 1992. Oggi vi lavorano circa 300 persone.

Taudenni – 'Tau', che significa arrivo e Denni, partenza – condensava già nel nome il senso della sua inospitalità. Il paesaggio di Taudenni è irreale, senza tracce di vegetazione: un regno minerale inadatto per qualsiasi essere vivente e probabilmente uno dei posti più tristi della terra. La carovana era partita da quel luogo e ora proseguiva con tappe scandite nel tempo verso Timbouchù.

*'O uomo, che importa che tu abbia caldo o freddo? È la legge del deserto l'aver caldo di giorno e freddo di notte. Ma non hai che da volgere la tua fronte al cielo per ricevere il sole e poi le stelle. E sarai contento'.*

Questo è il detto di un capo Tuareg, Moussa Ag Armstan.

Quale occasione migliore per parlare dei Tuareg? A Timbouchù ci sarebbe arrivato sul dorso di un dromedario. I giorni a disposizione li aveva.

Trovò una sistemazione di fortuna e salutati i compagni di disavventura, Marco attese la carovana che passava da quel luogo il giorno dopo. Era una colonna con 15 persone e più di 100 dromedari, caricati di quattro o cinque lastre di 30 Kg l'una. Chiese se poteva aggregarsi al capo colonna e la risposta fu un ampio sorriso. Il tuareg non disse altro; si comprendeva che quella richiesta avesse ragioni imperscrutabili. Marco fu invitato ad indossare il turbante, lo *scasc*, e la tunica come gli altri uomini della colonna. Capì che quell'abbigliamento era frutto di una lunga tradizione dettata dalle condizioni climatiche ed ambientali del luogo dove vivevano quegli uomini. Con quel vestito si impediva alla sabbia del deserto e al sole di penetrare negli occhi e nella pelle. Marco poi si illuse di salire a bordo di un dromedario; quelli erano carichi di sale ed erano impiegati per trasportare merce e non certo uomini. Avrebbe potuto salire sul dromedario per qualche ora nella parte della giornata più calda, tra le ore 11 e le 14:30. Non di più. Marco capì che per viaggiare con quella colonna doveva affidarsi completamente alla

sapienza dei tuareg. Non gli serviva avere letto Kant o Proust; sapere di informatica e di storia dell'arte, se voleva sopravvivere e arrivare a destinazione doveva seguire i loro ordini senza discutere. Naturalmente quello era un sapere che non produceva creatività, nuove scoperte o altro, ma era utile per vivere in quel particolare ambiente estremo.

Il viaggio iniziò. Un ulteriore viaggio; una ulteriore esperienza del fisico e dell'anima. Per prima cosa scoprì che i tuareg chiamavano la carovana *taralamt* ed era l'ultima tradizione rimasta a quel popolo legato al nomadismo. Vendere la salgemma ai vari popoli che incontravano era il loro commercio antico. Il capo carovana, dopo quell'ampio sorriso, si fece tradurre le parole da un militare e gli disse che loro non si sarebbero fermati nel caso che lui non ce la facesse a tenere il loro ritmo di marcia. Era bene saperlo perché il percorso non era praticato da nessun altro mezzo motorizzato ed era a conoscenza solo del capo carovana. Ogni giorno si percorrevano circa 45 chilometri dalle prime ore del mattino fino a notte fonda. Queste erano le regole della *taralamt*. Il viaggio per Marco si riduceva a otto giorni e non erano i circa venti che normalmente impiegavano per tutto il percorso di sola andata.

Marco aveva già visto e indossato gli oltre sei metri di stoffa che componevano il turbante tuareg; questa volta lo farà e disfarà moltissime volte.

La prima tappa fu il pozzo di Timetrine; dopo altre due tappe Araouane e infine, dopo cinque tappe, Timbouctù. L'harmattan, il vento caldo del deserto, si fece sentire solo due o tre volte.

Durante il viaggio Marco ruminò una quantità di pensieri; pensieri che malgrado il clima, l'ambiente ostile e le condizioni di fatica si rivelarono molto positivi, si potrebbe dire saggi. Esempio: quella sacca che teneva stretta, che portava come uno zaino e usava spesso come cuscino continuando ad aprire per prelevarvi le sue cose, era l'unica sua proprietà. La sacca-zaino con il contenuto era tutto quello che possedeva. Era arrivato a tenere con sé l'indispensabile. Durante il suo lungo peregrinare per l'Africa si era disfatto di quasi tutto. Era partito circa due anni fa con due grosse valigie e quella sacca-zaino; ora si ritrovava solo con quella e con le cose che conteneva: oltre ai viveri, a una macchina fotografica digitale e al pc portatile con gli accessori per collegarlo alla

rete, tutto il resto si riduceva ad un coltello, una borraccia, un sacco a pelo, due paia di mutande e di calze, una giacca a vento, un berretto, due maglioni, due t-shirt, un paio di sandali, un'agenda con una cartina geografica, dei quaderni con due o tre penne, un libro. Quelle cose rappresentavano tutto il suo avere. Ecco, sapere conservare l'essenziale era una conquista non facile. Lui c'era riuscito. Di quante cose inutili riempiamo la nostra vita. Viviamo raccogliendo numerosi oggetti, facendone dei feticci, senza saperne mai il vero motivo.

I giorni seguenti Marco, li considerò come un'esperienza mistica. Il sudore, la fame, la sete, il fastidio del vento, del sole, lo sforzo fisico per tenere il passo della carovana, in un certo senso lo esaltavano. C'era quel deserto che imponeva la sua legge e la sua bellezza; lui nel sopravvivere si sentiva forte, gratificato, quasi riconoscente a quella natura estrema di renderlo partecipe all'ambiente. Ogni giorno comprese sempre qualcosa di più del popolo tuareg. Un momento importante per capire la loro cultura e conseguentemente il loro mondo fu dopo il quarto giorno, quando uno dei quindici componenti della colonna tuareg morì. Marco non capì bene cosa successe, seppe poi che Indi Sakhard, così si chiamava il tuareg morto, si era ammalato ed era stato caricato su un dromedario sul quale aveva viaggiato per tutto il giorno precedente. La notte sentì i suoi lamenti; erano rantoli che facevano accorrere intorno a lui molti compagni di viaggio. Non superò la notte. La mattina fu sepolto nel deserto. Ecco un elemento che differenziava la loro cultura da quella di tutti gli altri popoli che vivevano in quei luoghi: il rapporto con i propri morti. Per i bantù, i dogon e le altre tribù stanziali, i morti venivano sepolti vicini alle case se non addirittura nella stessa casa; con i loro morti continuavano a parlarci, a vivere in stretto contatto; per i tuareg il morto veniva sepolto dove capitava nel deserto e in quel luogo ci si guardava bene di non tornarci più. Il morto veniva dimenticato.

L'ottavo giorno di marcia, come da programma, arrivò a Timbouchù.

Timbouchù si presentò ai suoi occhi come un miraggio. Eccola finalmente la regina del deserto. Eccola la città del mito, della distanza, la città dell'oro, delle carovane, della cultura antica; infatti Marco ricordò di avere letto: *'In Tombutto sono molti giudici, dottori e sacerdoti, tutti ben dal Re*

*salariati: e il Re grandemente honora i letterati buomini*'. I privilegi accordati ai saggi che insegnavano all'università di Sankoré e nelle 180 scuole coraniche della città erano immensi e ciò spiega perché numerosi intellettuali attraversassero le sabbie del Sahara per raggiungere le scuole di Timbouchù. Bruce Chatwin, il famoso scrittore e viaggiatore inglese, disse che esistevano due Timbouchù, una mentale e una reale; Marco voleva scoprire quale era più forte.

La carovana si fermò fuori dalla città; molti altri beduini con cammelli e tende erano lì accampati. Marco si accomiatò da tutti i componenti della carovana ripetendo innumerevoli volte gli antichi gesti di saluto: ampi sorrisi, mani sul cuore accompagnati da un leggero inchino. *Salam aleikum. Aleikum Salam*. La pace di Allah sia con voi.

Poco dopo Marco fu risucchiato dall'ampio mercato posto fuori la cinta della città. Quello era un classico mercato africano: un luogo neutro e pacifico in cui si sperimentava la relazione ed il contatto con l'altro. Lì, fuori dalla città arrivavano le notizie del mondo esterno, arrivavano i prodotti più disparati. Investito da quel nugolo di suoni e colori, Marco comprese il senso anche del viaggio appena concluso: era arrivato lì per poter testimoniare agli altri che aveva portato qualcosa, anche lui che non aveva prodotti da vendere. Così gli pareva. Invece partecipando o solo fermandosi a parlare scambiava la derrata principale: la parola. Questo era il paradosso del mercato africano: relativizzare ogni cosa insegnando la tolleranza.

Marco era arrivato a Timbouchù come poteva arrivarci un viaggiatore del secolo scorso; era arrivato nella città misteriosa non per svelarne il mistero ma per accrescerlo. Timbouchù era il luogo della fine del deserto o del suo inizio? Un mistero poteva essere quello della sua funzione: quale scopo aveva quella città? Perché è stata costruita in quel luogo dove non c'era nulla? Il deserto continuava a far sentire la sua presenza. Ampi cumuli di sabbia erano accatastati ai muri delle case e la polvere ricopriva ogni cosa. Timbouchù la città del nome musicale era uno dei grandi ombelichi del mondo, nata 1000 anni dopo Cristo attorno al pozzo Bouctou, si apprestava a risucchiare Marco nel suo interno.

Marco dopo qualche giro si inoltrò verso il centro della città; prima però si fermò davanti al monumento che ricordava la pace firmata nel 1996 tra l'esercito e i Tuareg, dopo anni di conflitto. Il monumento con

la grande *Flame de la Paix*, dove finirono simbolicamente bruciate 3000 armi, era suggestivo.

Molti tuareg avevano perso le mandrie a causa delle siccità recenti e ora si trovavano a tentare un inserimento nella società sedentaria. Questa trasformazione si rivelava difficile. Il primo impatto fu di case molto modeste che parevano sbriciolarsi. Dove erano i grandi palazzi? Verso la piazza centrale due grandi palazzi conservavano ancora l'imponenza ma per altro si vedevano solo case rosicchiate e strade piene di sabbia. Comunque dopo quei giorni di deserto Timbouctù risultava per lui un ritorno alla vita caotica; significava ritrovare un ponte anche con la civiltà che conosceva. Un altro forte impatto Marco lo ebbe con il *Grand Marchè*, il mercato coperto al centro della città. Non era molto grande ma rappresentava anche questo tutta la vitalità dei mercati africani. Marco trovò per prima cosa un posto pubblico per internet; dopo entrò in un locale che si chiamava *Pâtisserie Asco*, che non era una pasticceria ma un ristorante dove con 2250 cfa – circa 4 euro – mangiò bene. Dopo aver mangiato, aveva bisogno di riordinare i suoi pensieri che erano anche sulla carta: Marco durante il viaggio aveva riempito di appunti un bel numero di pagine. Ordinarli, trascriverli sul pc e poi spedirli era il lavoro che gli toccava fare ora. Girando tra le viuzze Marco iniziava a rilassarsi. Trovare un albergo, fare una bella doccia e finalmente buttarsi su un letto. Questi erano i suoi primi desideri, le prime urgenze.

Trovò presto un hotel: l'Hotel Colombe. Visto da fuori sembrava davvero ospitale. Eppoi, il nome Colombe era giusto. Era o no partito anche lui da Genova, molto tempo fa? Vada per il Colombe. Così al costo di 18000 cfa a notte –circa 26 euro – trovò camera, bagno, acqua calda, aria condizionata, ventilatore sopra il letto e una terrazza che dava la possibilità di osservare la vita trafficata che si svolgeva nella via sottostante. Finalmente potè farsi una doccia ristoratrice. Dal suo corpo continuava ad uscire sabbia, una polvere che come un talco colorava di ocre l'acqua che scendeva dal suo corpo. L'acqua non riusciva a togliergli il deserto di dosso. Avrebbe fatto ancora molte docce, ma il deserto continuava a portarselo dentro. Così come nella testa, nei pensieri. Finita la doccia anche la dormita sul letto si rivelò problematica; era da troppo tempo che non assaggiava un materasso e faticò a trovare una posizio-

ne. Infine Marco attaccò la spina al pc e iniziò la trascrizione degli appunti sul suo computer.

Dopo l'esperienza del deserto, arrivando in città Marco provò diverse sensazioni. Cercò subito di trascriverle: da un lato era esaltato dalla prova appena fatta dell'attraversamento del deserto, dell'aver camminato per molti giorni in quell'ambiente così estremo, d'altro canto però si insinuava in lui un certo senso di insoddisfazione. Cosa gli riservava il futuro? La città non lo rassicurava. I tuareg che aveva conosciuto nel deserto erano uomini ricchi: possedevano cammelli, dromedari ma ancora di più una sapienza di vita che permetteva a loro di vivere e muoversi in un ambiente in cui tutti gli altri sarebbero morti. Scrisse alcuni appunti ma si interruppe. L'impegno di lavoro che aveva in programma non aspettava.

Cercò tra le varie cartelle e iniziò il lavoro di copia e incolla. Doveva ricucire i vari scritti e ancora aggiungere note segnate nei vari block notes.

L'articolo che scrisse iniziava così:

*'Ci sono molte cucine nella vita di una persona; potrebbe essercene anche solo una, ma questo dimostra abimè, che non si è vissuto. Io nella mia vita ho conosciuto diverse cucine: e intendo con questo non lo spazio dove avviene la cottura del cibo e l'eventuale consumo, ma i menù, i gusti, le maniere di cucinare, gli ingredienti e la possibilità di renderli masticabili. Già perché ogni cosa nella cucina è strettamente correlata alla vita, alla condizione sociale, alla cultura e alla fantasia. Qui in Africa ho conosciuto una sola cucina, come dicevo senza pareti, e senza particolari sofisticazione, con il solo scopo primario di nutrire, di fornire qualche proteina, zucchero e sale al corpo. Potrei raccontarla allora?*

*Qui in Africa non solo la cucina è intesa come alimento, ma anche il modo di farlo contiene un significato profondo: il pasto si consuma tutti insieme attingendo da un unico piatto con le mani e queste sono cucchiaino e forchetta, sono scodella e tovagliolo.*

*Io ho mangiato spesso seduto insieme ad altri, anche sconosciuti, attingendo da un unico piatto dove riso, verdure e pezzettini di carne o pesce erano mischiati. Quel pasto aveva un profondo senso di condivisione. Il cibo era un diritto vitale, una necessità.*

*La cucina in questa zona dell'Africa è influenzata principalmente da quella senegalese e del nord Africa. Si trovano pietanze come il cous cous che accompagna la carne (solitamente pollo) o il pesce del Niger. Tra le bevande, ricordiamo il tè alla*

*menta bevuto molto forte. Il pasto in Mali è soprattutto un momento di gioia, di socializzazione, che va gustato con lentezza. La cucina maliana è basata essenzialmente su miglio, sorgo e riso. Il piatto principale è uno sformato simile ad una polenta non salata, detto tô, a base di cereali. Al tô viene aggiunto un condimento a base di carne, pesce, salsa di arachidi o di gombo, vegetale simile alle nostre melanzane. Altri piatti tipici sono il riso con sugo a base di pasta di arachidi e il riz au gras con carne di agnello. Dal miglio si ricava inoltre il dolo, o birra di miglio, una bevanda fermentata diffusa in tutti i paesi sabeliani.*

*Il pranzo varia molto in funzione della stagione: durante il periodo secco è consumato più facilmente a casa ed è costituito in gran parte di leguminose, mentre nella stagione delle piogge viene consumato nei campi ed è molto più sostanzioso, con frittelle e salse diverse...*

Mentre scriveva quelle riflessioni Marco si ricordò della sua infanzia; ricordò più che menù e sapori, l'ambiente: un ronfò con grandi pignatte d'alluminio nere e piene d'acqua in bollitura; sempre pronte ad essere riempite con verdure, avanzi, pezzi di carne se non era qualcosa di strano. Ricordò in quella cucina la presenza di sua nonna che sembrava non avesse altro posto in casa che davanti al ronfò.

Ricordò come in cucina, in prossimità delle feste, sotto il lavello di marmo apparisse una gallina; la si preparava per il brodo ed il pranzo, davvero luculliano, che accompagnava la festa. Altre volte, ricordò una gabbia con le lumache che spurgavano nella segatura; ancora altre un coniglio a cui inevitabilmente si affezionava per poi piangere a dirotto nel giorno che veniva servito a tavola.

Altra parte dell'articolo parlava dei mercati africani:

*Lo spazio del mercato in Africa è una pubblica arena, non legata alle regole del privato. È anche terreno di neutralità politica che favorisce la coesistenza delle popolazioni e sede di attività che liberano in parte le donne da condizioni di dipendenza. In Africa i mercati sono spazi dove, oltre alle attività legate allo scambio commerciale, si svolgono eventi sociali di grande importanza; essi costituiscono fondamentali punti di riferimento spazio-temporale per le comunità che vi partecipano.*

*Lo spazio del mercato è qualcosa che va oltre l'acquisto di merci e lo scambio commerciale; il mercato è festa, incontro, sentimento, ed ancora nei mercati si svilup-*

*pano relazioni interetniche di mediazione che ne fanno un luogo aperto, spesso contrapposto alla tendenza alla chiusura dei villaggi. Spazio femminile per eccellenza, il mercato africano diventa in alcuni casi strumento di promozione delle donne grazie al cosiddetto 'petit commerce' che, oltre a contribuire al bilancio familiare, costituisce uno stimolo all'organizzazione cooperativa e all'autonomia femminile.*

Questi erano i frammenti di scritti nati come appunti, doveva legarli per dare corpo ad un articolo. Aveva tempo per aggiustarli. La redazione della rivista poi, come succedeva spesso, avrebbe tagliato le parti che non trovava interessanti o semplicemente per inserire l'articolo nello spazio giusto... si parlava in termini di battute, righe, colonne e lui aveva detto chiaro che ci pensassero loro: la redazione milanese della rivista. In quel momento serviva mandare il pezzo sull'arrivo a Timbouchù e sull'esperienza della carovana. Marco scaricò sul pc anche le foto. Avrebbe allegato all'articolo anche alcune foto che riteneva interessanti. La piccola fotocamera digitale si era rivelata un supporto importante anche per fare memoria dei luoghi raccontati.

Altri scritti da legare...

*Dopo la brutta esperienza del sequestro per fortuna durato pochi giorni eccomi entrare in una nuova avventura: ho agganciato nei pressi di Aguelhok una carovana di Tuareg chiamata Azalai. Stanno portando come da secoli le lastre di sale dalle miniere di Taoudenni a Timbouchù. Farò con questi uomini l'esperienza di attraversamento del deserto al fianco dei dromedari. Sì, al fianco perché i dromedari devono portare il sale e non gli uomini.*

*Questa carovana continua alla faccia dei numerosi camion che oggi fanno quel percorso. I Tuareg pur imbrigliati da confini tracciati in modo arbitrario con righe dritte su una carta, messi in ginocchio da terribili siccità che hanno sterminato le greggi e la scarsa economia pastorale, proseguono l'adattamento alle proibitive condizioni ambientali del 'bahr belà mà', l'immenso 'mare senz'acqua'. Sopravvivono sparpagliati in 5 stati: Niger, Mali, Libia, Algeria e Burkina Faso.*

*Tuareg è un termine spregiativo coniato dagli arabi: significa abbandonati da Dio. Questi nomadi del Sabara preferiscono chiamarsi 'imobag', infatti quando gli chiesi di parlarmi delle loro usanze tuareg, mi risposero che loro non si definiscono*

così. Loro sono uomini liberi; sono un popolo di stirpe berbera, le cui origini rimangono avvolte nel mistero: potrebbero discendere dagli antichi egizi, provenire dallo Yemen, oppure derivare dai mitici Garamanti, gli abitanti del Sahara citati da Erodoto, la cui straordinaria civiltà è stata raffigurata sulle rocce del deserto, in pitture e incisioni rupestri giunti quasi intatti fino a noi.

Oggi i Tuareg sono stimati in circa un milione di persone: 500 mila vivono in Niger, 300 mila in Mali, 50 mila in Libia, 30 mila in Burkina Faso, 20 mila in Ciad, poche migliaia si trovano in Senegal e Ciad. I Tuareg parlano la lingua tamashek (oppure il tamabak nel massiccio dell'Hoggar e l'altopiano del Tassili n'Ajjer, in Algeria) e possiedono un alfabeto particolare, il tfinar, costituito da lettere e segni che possono essere scritti da destra a sinistra o viceversa, e in diagonale nei due versi (lettere guida permettono di capire la direzione nella quale la parola è scritta). I loro poemi e racconti vengono però tramandati per tradizione orale da cantori musicisti che si accompagnano con il tamburo e il liuto.

Convertiti all'Islam in seguito alla penetrazione delle popolazioni arabe, i Tuareg hanno mantenute intatte credenze pagane, o quantomeno, premusulmane: sono convinti, ad esempio, che gli alberi e le pietre possiedano un'anima, e realizzano amuleti per tenere lontani i 'ginn', gli spiriti maligni che abiterebbero il Sahara. Sono generalmente monogami e la società è di tipo matriarcale: le donne Tuareg, diversamente dalle altre musulmane, vanno a volto scoperto, godono di molte libertà e prendono parte alle decisioni che guidano le comunità. Sono le depositarie principali della scrittura e quindi responsabili dell'educazione dei figli. La tradizione vuole che siano state proprio loro a introdurre tra gli uomini l'uso del 'taguelmust', il turbante impregnato di indaco che lascia scoperti solo gli occhi e che colora la pelle (oggi non viene quasi più usato, se non nei giorni di festa). Pare infatti che in seguito a una battaglia in cui i cavalieri Tuareg non eccelsero per il coraggio, le donne, vergognatesi, imposero ai mariti l'uso del velo.

Così ho indossato un lungo turbante blu, il colore da cui prendono il nome di 'uomini blu', e mi sono messo in cammino con loro...

## XII - SEBASTIANO

Nei primi giorni di dicembre trovò, nella casella di posta elettronica, la lettera di suo papà. Da quella seppe che Marco era arrivato finalmente a Timbouchù, stava bene e quando poteva seguiva il suo blog; si congratulava con lui. Questo lo aveva molto gratificato e un po' anche fatto sentire nudo, debole. Non aveva mai pensato che a leggerlo un giorno potesse esserci anche suo padre. Forse è proprio lì il bello: osservare come molti aspetti di noi e delle nostre relazioni cambino. Quel blog era per persone come lui: on si trova nella Rete quello che si cerca? Allora? Può succedere che altri trovino te. Questo è pacifico.

Sebastiano rispose subito:

*Caro papà ricevere la tua mail mi ha fatto molto piacere. Io ti avevo scritto altre volte senza ricevere risposta. Ho saputo che quando trovavi una linea telefonica preferivi parlarmi che scrivermi. Come hai trovato Timbouchù? Lo leggerò sulla rivista? Qui in Spagna non la trovo ma la mamma sicuramente l'avrà comprata.*

*Mi fa piacere anche che hai scoperto il mio blog e ogni tanto lo visiti. L'ho aperto per gioco con amici dell'università; all'inizio era lo strumento per scambiarsi notizie, informazioni, impressioni sulla scuola e cazzate varie senza essere invadenti. Una cosa bella della Rete è che le cose le vai a leggere e cercare quando vuoi. Uno legge e commenta quando vuole. Papà dovresti aprirne uno anche tu.*

*La scuola procede bene. A dire il vero mi sto divertendo molto. Papà, sono impaziente di vederti. Ti abbraccio. Ti voglio bene.*

*Seba*

Bastò un click e la posta scomparve dal pc, per andare ad aggiungersi alla cartella ‘posta inviata’. Quella era una nuova memoria. Lì ripescò le mail spedite e controllò quella inviata a sua mamma. Era di qualche giorno prima.

*Cara mamma, ti scrivo perché così riesco a dire meglio tutte le cose che in questo momento arruffano la mia esistenza: la scuola, l'esperienza qui a Valencia, il fatto che venga papà a trovarmi qui... qui dove mi sono innamorato. Per la prima volta mi sono trovato solo; intendo dire senza la tua presenza. Lo sai che pensandoci non c'è stato giorno che non ci siamo visti o sentiti? Solo da quando faccio l'Erasmus mi trovo a sentirti ogni due o tre giorni e solo per un 'ciao'. Capisco che tu abbia dovuto riempire il vuoto del papà assente, per questo ti dico grazie ma certe volte mi stressavi un po'. Sbaglio o al momento stai patendo perché non mi vedi come prima? Mi fai contento se mi dici che stai bene e non sei preoccupata di quello che sto facendo.*

*Nei giorni prossimi sentiremo papà. Tu cosa mi dici?*

*Un bacione forte. Tuo figlio Seba.*

Sebastiano sempre più innamorato di Claudine e della città di Valencia. Valencia gli riservava sempre qualche sorpresa: da *el clot* – il buco – alla *plaza redonda*, la piazza rotonda, al *Palacio del marques de dos aguas*, museo nazionale della ceramica, dove il rococò e il barocco raggiungono vette altissime. Poi facendo solo pochi chilometri, a Paterna, ecco che ci si poteva immergere in una specie di parco giochi stupefacente: Heron City. All'interno con gli amici si ritrovava spesso da *Mesòn 5 Estrellas*, cucina tradizionale spagnola a buon prezzo e tante tapas...

Post per il blog di Sebastiano: *‘Ma che colpa abbiamo noi’*:

*L'altro ieri Claudine ha cercato di descrivermi come un tipo di dolce, e sostiene che sia composto da uno strato di pandispagna che però non è proprio pandispagna, uno strato di torta che però non è proprio torta, è una specie di babà misto a cioccolato e rhum... insomma, una cosa che pare in un modo e invece è qualcos'altro, e che non si riesce neanche a definire tanto bene. Gli altri amici l'hanno presa per il culo, per questa spiegazione a loro dire assurda. Ma è senz'altro accattivante il fatto che il dolce in questione esiste e noi genovesi la chiamiamo sacripantina. Io sono quello. Qui*

*a Valencia sono Seba il genovese. Per lei Claudine sono una sacripantina, che lei non sa che esiste. Anche per me lei è un dolce: è una torta di crema, una chantilly.*

Sebastiano scrisse una mail alla mamma:

*Cara mamma per le quattro notti che passerai qui a Valencia ti ho trovato una stanza di un amico tedesco che proprio in quel periodo torna a casa. È un amico del mio compagno di stanza Gert. A papà invece ho segnalato degli hostal, pensioni, in centro che costano poco. Ci vediamo presto. T.V.B.*

*Ciao Seba.*

Seguì subito una per Marco:

*Caro papà per le notti che trascorrerai qui a Valencia ti segnalo alcuni hostal, pensioni a basso costo. Sono abbastanza dignitosi: 35 euro a notte. Va bene? Provedi tu per la prenotazione? Fammi sapere. T.V.B. Seba.*

Mentre Milena gli telefonò per dirgli che la sistemazione andava bene, da Marco non ebbe nessuna notizia. Andava bene così.

Papà Marco sarebbe arrivato fra qualche giorno e lui fremeva di incontrarlo. Insieme Sebastiano assaporava la voglia di farlo conoscere a Claudine. Pensava che suo papà gli facesse prendere dei punti. Marco era avvolto da qualcosa di misterioso, era ai suoi occhi un avventuriero e seppure aveva sofferto della sua mancanza continuava a serbargli una strana ammirazione. L'eccitazione di Sebastiano cresceva. Finalmente arrivò la telefonata, breve e concisa:

– Pronto Seba, sono papà, arrivo domani in giornata. L'aereo parte da Madrid alle 6 e 40 circa e arriverà alle 7 e 35. Ci vediamo domani.

– Bene papà, sarò all'aeroporto per accoglierti. Ciao. A domani.

Sebastiano era impegnato in quel momento su una discussione sul frenulo. Erano tutti abbastanza coinvolti. Gert, con il suo spagnolo misto all'italiano, sosteneva che la rottura del frenulo può aumentare le prestazioni.

– Ma è vero? – si chiedeva Sebastiano.

– Io non l'ho ancora rotto, ma se serve a migliorare il rapporto corro dal medico.

Così controbatté Sebastiano.

Claudine a fianco di Sebastiano e con l'amica Ingrid non riusciva a capire bene di che cosa parlassero animatamente i ragazzi.

– Il frenulo? Che cos'è?

Claudine iniziava a innervosirsi.

Intanto rimbalzarono altre parole: prepuzio, glande. Tutto collegato.

– Ma che parole del cazzo!

Claudine aveva indovinato. Sebastiano scoppiò in una sonora risata.

– Quando il frenulo è corto ti fa piegare il pene, fa da tirante.

– È meglio la circoncisione, nella quale viene tolto completamente il prepuzio, il lembo di pelle che va a coprire il glande. Così il glande rimane sempre scoperto... ...perderà forse sensibilità e magari duri di più. La circoncisione è anche una buona norma igienica, si riesce a lavare meglio il cazzo.

La discussione scendeva di tono.

Ci mancavano le considerazioni di Gert. Lui era il vero teorico della figa. Gert con uno spagnolo approssimativo riusciva ad essere chiaro: 'la figa è anche una questione statistica'. Quella frase gli era rimasta impressa: per fare sesso bisognava provarci con tutte e per la legge dei grandi numeri qualcuna si trovava sempre per scopare. La teoria di Gert sembrava reggere; infatti a lui le donne non mancavano mai.

Prima di rientrare a casa Sebastiano sarebbe andato a prenotare il ristorante, dove portare suo padre per la cena del giorno dopo. A Valencia per organizzare la serata non rimaneva che l'imbarazzo della scelta: dalla cattedrale, un misto di arte araba, gotica e barocca, fino a Plaza de la Reina con i suoi locali che offrono le buonissime tapas – assaggi gustosi come piccole bruschette, *vol-au-vent*, tramezzini eccetera – passando per via San Miguel e Xativa/Colòn, centro commerciale, i posti per fermarsi erano tanti. Ma per papà Marco aveva pensato al piatto tipico di Valencia; aveva pensato alla paella.

Il locale dove pensò di portare papà Marco era nel centro storico, vicino alla piazza del mercato, Plaza Redonda. Invece il B&B che aveva trovato per Marco, era vicino all'Università e alla sua camera; era in Cal-

le Rodriguez De Cespeda: Casa Azul. 30 euro a notte, poteva andar bene.

La mattina seguente sarebbe andato all'aeroporto con Claudine ad accogliere papà. Papà? Era piuttosto un amico, qualcuno che allo stesso tempo sapeva e non sapeva di lui. La frequentazione mancata lasciava un vuoto che non poteva certo riempirsi con quell'appuntamento chiesto da lui. Ma perché lo aveva chiesto? Era forse per il suo sentirsi innamorato, per la voglia di farsi vedere felice, malgrado tutto e malgrado lui. Non era un caso che già da subito aveva chiesto a Claudine di accompagnarlo per ricevere Marco. Da subito doveva far vedere che era grande. Era un uomo e poteva vivere senza di lui.

Poi a Sebastiano non veniva in mente in quel momento nessuna di quelle numerose domande che lo avevano assillato per tanto tempo. Una sola forse sarebbe stata sufficiente a raccoglierte tutte:

– Papà, ma tu non hai mai avuto voglia di vedermi?

Quale altra domanda poteva rivolgere un figlio abbandonato? Sicuramente non avrebbe neppure fatto questa domanda. Semmai si aspettava che fosse Marco, suo padre, a dirgli qualcosa, non proprio delle giustificazioni ma dei motivi che lo avrebbero sorpreso: 'ho scoperto le cascate del fiume Bianco'... ..una cosa così.

Be', allora Sebastiano avrebbe detto a tutti: mio papà è un esploratore, un avventuriero che si è spinto nella foresta vergine per conoscere un luogo misterioso. Quella sarebbe stata una bella risposta.

### XIII - MILENA

Quattro giorni alla partenza, si diceva, quattro giorni alla vacanza di Natale; una vacanza un po' diversa e soprattutto – pensava – piacevole. Quel giorno Milena telefonò come gli altri giorni a Cestina:

– Ciao mamma. Tutto bene?

– Sì, Milena. Tutto bene e tu?

– Anch'io mamma, mi sto preparando per la partenza. Quest'anno sarà un Natale in po' diverso. Sarete soli, con Gianna, cosa dice papà?

– Niente...

– Mamma, cos'hai? Ti sento, Mi sembra che qualcosa non va! Milena capiva al volo, dalla voce di sua mamma se qualcosa non andava.

– Mamma, c'è qualcosa? Dimmi mamma...

– Niente Milena, stamane papà non si è alzato. È ancora a letto e non si sente bene.

– Mamma vengo stasera, appena esco da lavorare passo. Hai chiamato il dottore?

– Papà non vuole, ma lo chiamerò lo stesso. Mi fa un po' impressione vederlo. Fa fatica a respirare. Ha un rantolo. Non so bene, non l'ho mai visto così.

– Mamma, chiama subito Vinceri. Chiamalo.

Guido Vinceri era il medico di famiglia dei genitori di Milena, da moltissimi anni, e aveva sostituito Nicola Maddali per la raggiunta età della pensione. Vinceri si era rivelato un buon medico e aveva conquistato la fiducia di Cestina e Mario, sebbene nel primo periodo non ci fosse stato un buon rapporto. Per le scelte del medico si sentiva fortunata. Anche la

scelta del medico della sua famiglia, Milena si era trovata bene con Carletto Piras; era diventato un amico e con il figlio Seba si era creato un feeling fantastico. Ogni volta che si vedevano erano momenti di risate anche se succedeva di incontrarlo nei momenti di malattie varie: le classiche patologie della vita. Si potevano chiamare così le influenze, i mal di pancia, i dolori alla schiena, le febbri da raffreddore ecc.

Mario non era più l'uomo energico e con tanta voglia di fare degli anni passati. D'altronde la vecchiaia era evidente: 78 anni sono una data importante. Milena aveva ascoltato alla radio, nei giorni precedenti, parlare un geriatra che sosteneva che oggi la vecchiaia, fermo restando le particolarità individuali di ognuno, poteva definirsi con il compimento dei 74 o 75 anni; a differenza di anni fa, quando si era ritenuti vecchi a 64, 65 anni. Con l'alzarsi della media di vita collettiva, anche il parametro di vecchiaia si era spostato in avanti. Mario li aveva ormai superati: era vecchio per tutti.

Mario Sandri era del '29, anno della grande crisi economica americana; a Milena raccontava che era stato troppo piccolo per fare la Resistenza e troppo grande per fare il '68. Però nella sua vita di lavoro come operaio era riuscito a fare molte cose. Era stato sindacalista conquistandosi la stima di tutti. I padroni dell'officina in porto per l'allestimento navi dove lavorava, lo temevano e rispettavano per la sua dirittura morale. Era intransigente sui principi e sui diritti. Lui poteva permetterselo, perché davanti metteva il suo dovere di lavoratore e soprattutto la sua capacità professionale. Milena era orgogliosa di suo padre Mario.

Cestina invece era di 6 anni più giovane di papà: era del '35; aveva 26 anni quando era nata Milena e quasi 30 quando nacque la sorella Gianna. I 72 anni della mamma erano ben portati anche se con molti acciacchi e un tumore vinto.

La sera Milena arrivò ansimante a casa dei genitori. Mario era ancora a letto; stava veramente male. Milena si preoccupò.

– È venuto il dottor Vincenzi? – chiese a sua madre.

– Verrà domani. Oggi era impegnato. Gli ho detto i sintomi per telefono. Mi ha detto se aveva la febbre e al momento di dargli della coramina...

– Ha la febbre?

– No, l’ho misurata diverse volte, ma mi pare sempre non oltre i 37...

– Mamma. Mi pare? Ce l’ha sì o no?

– Milena, guarda tu. Per quello che ho visto mi sembra di no. Si legge così male su quel termometro...

– La riprovo io.

Mario era sofferente. Respirava ancora a fatica. La bocca aperta, pallido e il volto più scavato del solito segnalavano il suo pessimo stato di salute.

– Da un giorno all’altro...

Milena era in ansia.

– Se non si riprende non parto. Mancano quattro giorni, io non parto.

– Su Milena, vedrai che si riprende. Tu parti pure. Vai da Seba. Ti aspetta. Vedrai che per Natale Mario è in piedi. E poi se ho bisogno di qualcosa c’è Gianna. Vai, vai tranquilla.

La mamma Cestina era così: sempre molto comprensiva. Era stato il suo aiuto morale a farle superare molte crisi; quella coniugale in primis, poi anche le altre, come mamma e ancora...

Papà Mario aveva compiuto da poco 78 anni e in quei giorni sembrava invecchiato di colpo.

## XIV - MARCO

Il giorno successivo ritornò all'internet point e inviò subito lo scritto dell'esperienza fatta con la carovana e le sue impressioni di Timbuctù alla rivista *Geograffiti*. La connessione era lentissima e costava 2000 cfa l'ora: costava più di un pasto. Pensò, dopo spedito il testo, di telefonare a Sebastiano e Milena. Ma si soffermò, collegando il suo pc portatile alla linea fornita dall'internet point, per scrivere una mail anche a Sebastiano e Milena. Sicuramente a loro avrebbe fatto piacere leggere con calma i suoi scritti. Vi avrebbe allegato anche alcune foto che lo ritraevano mentre era in viaggio con la carovana. Un altro motivo, cui pensò, fu quello che dopo avere scritto molti appunti e articoli per la rivista, il suo modo di comunicare scrivendo gli risultava più profondo, meditato, sentito. Voleva trasmettere a Sebastiano e Milena qualcosa di più suo. Scrivere, fissare pensieri e sentimenti sulla carta lo soddisfaceva di più. E cose da raccontare in quel momento ne aveva tante. Ma non erano i fatti che voleva raccontare, non era quello descrivere paesaggi, uomini, animali, città, luoghi e costumi; quello di cui sentiva l'esigenza era di parlare di sé, di quello che sentiva intimamente e che quel viaggio, quel peregrinare gli aveva attivato.

Il resoconto del viaggio spedito alla rivista *Geograffiti* era un diario giornaliero su cui appuntava note del percorso, orari, nome dei pozzi dove avvenivano le soste durante il tragitto con la carovana. La parte interessante per la redazione era anche il racconto della breve prigionia: un'esclusiva; così gli avevano detto dalla segreteria di redazione. A Mi-

lena e Sebastiano aveva altre cose da raccontare. Marco si accorse che c'erano da dire cose mai dette, cose importanti che hanno a che fare con i sentimenti.

Così scrisse a Milena:

*Cara Milena, sono arrivato ieri a Timbuctù e dopo avere spedito l'articolo come concordato con la redazione della rivista a cui collaboro da ormai due anni, ho pensato che ti facesse piacere sapere qualcosa di me. Dopo l'esperienza di sequestro finita bene, ho attraversato il deserto con una carovana di tuareg proveniente dalle saline di Taudenni, questa è stata per me un'esperienza molto formativa. Posso dirti che ti ho sognato spesso? Che stranezza; è come se scoprissi in me, attraverso la tua immagine nel sogno, una mia parte femminile che reclama spazio, voce, sentire... poi in verità io non ho presente il tuo aspetto e quella che sognavo eri tu ragazza.*

*Molte delle cose vissute in questi ultimi tempi mi hanno fatto pensare al nostro rapporto. Ho riflettuto molto sulle mie scelte e ho la consapevolezza dei miei comportamenti sbagliati. Sbagliati per quanto riguarda una lettura a posteriori, ma che in quella particolare fase della mia vita non consideravo. Scusa se qualche mio pensiero potrà scoprire nuovamente qualche nostra vecchia ferita. Non è mia intenzione farti star male.*

*Posso dirti che durante questo mio viaggio ho provato la solitudine e quanto questa sia necessaria a crescere. Chissà, ma ho l'impressione che si cresca, si maturi, con un percorso doloroso. Il viaggio, l'allontanamento dai luoghi abituali e dalle persone che amavo e mi erano vicine, è stato anche un espediente per procrastinare il dolore, con un inconscio desiderio di perdermi. Avrei avuto altre faccende da sbrigare e poi viaggiando si guarda molto fuori, si continua a cercare luoghi incantati...*

*Troverai anche strano queste mie riflessioni intime e anche come mi dilungo nella scrittura. Sai ho imparato a scrivere gettando alcuni appunti su un quaderno. Quindi ora mi interrompo e ti chiedo di rispondermi se ne hai voglia. Il tuo indirizzo mail me l'ha dato Seba un po' di tempo fa ed io ho sempre aspettato a mettermi in contatto con te. Oggi arrivato a Timbuctù ho sentito il forte bisogno di contattarti. La verità è che il piacere di scriverti è solo mio. Scusa ma un poco di contorcimenti li conservo ancora. In un certo senso mi preparo ad incontrarti. So che ci vedremo il 19-20 dicembre a Valencia da Seba.*

*Un saluto caro e un bacio.  
Marco.*

Poi pensò di scrivere a Sebastiano. Gli avrebbe parlato anche del suo blog. Ogni tanto gli capitava di leggere il blog del figlio: *‘Ma che colpa abbiamo noi?’*. Il titolo era stato suggerito sicuramente da una canzone del 1966 che cantava Marco, dei *Rokes*, dallo stesso titolo: *Ma che colpa abbiamo noi?* Suonava così: *‘La notte cade su di noi / la pioggia cade su di noi / la gente non sorride più / vediamo un mondo vecchio che / ci sta crollando addosso ormai / Ma che colpa abbiamo noi?’*

Tramite il blog aveva l’occasione leggendo i post, così si chiamano gli scritti pubblicati su quello spazio, di conoscere qualcosa di suo figlio; conoscere qualcosa che lui si era negato. Leggere i pensieri di Sebastiano glielo facevano sentire vicino, anche se spesso faticava a comprenderlo. Molti spunti riflessivi però li trovava profondi. Marco ne andava fiero. Quei pensieri sicuramente erano frutto dell’educazione avuta da sua madre Milena.

Così scrisse:

*Caro Seba, sono arrivato a Timbuctù e ho pensato ad inviarti questa mail per confermarti che il giorno 20 dicembre sarò a Valencia, da te. Ho scritto anche alla mamma. Non so se leggerai prima questa mail o ci sentiremo telefonicamente.*

*Spero che il prossimo incontro non sia un fatto estemporaneo. Ho perso il conto dei natali mancati. Come stai? Come procedono gli studi? E l’amore? Ho compreso che sei innamorato e che il tuo invito oltre al piacere di vederci è legato al desiderio di farci conoscere Claudine...*

*Sai che ogni tanto leggo il tuo blog: Ma che colpa abbiamo noi? A questo proposito ho una conferma del tuo innamoramento leggendo la poesia che hai pubblicato alcuni giorni fa. È dedicata a lei? Sei davvero bravo. Ho scoperto il tuo blog su Google, mentre cercavo di sapere quali miei articoli erano finiti su internet. Sotto la voce ‘marco tumiati’ sei comparso tu, Sebastiano Tumiati, con... Ma che colpa abbiamo noi? È stata una bella sorpresa. Così sono venuto diverse volte a leggerli: sono stato un numero dello score degli accessi. Ho notato anche come sei seguito dal numero dei commenti. Hai tanti amici. È bello saperlo. Anch’io alla tua età ne avevo molti e poi li ho persi perché me ne sono allontanato. Tu non fare questo sbaglio, o almeno io non posso darti consigli; potresti sentire anche tu l’esigenza di lasciare tutto. Comunque gli amici sono una cosa importante per crescere, per misurare e confrontare i tuoi affetti e le relazioni. Sono anche di aiuto ad affrontare le tante situazioni che si pre-*

sentano nella vita. Ricordati però che le amicizie vanno coltivate; non si può pretendere di continuare ad essere amici senza tenere aperta la possibilità di vedersi, di parlarsi, di toccarsi. Io gli amici li ho perso perché sono scomparso.

*Mi sono piaciuti gli aforismi che hai messo nei post precedenti:*

*Il mezzo più sicuro per non essere molto infelici è la rinuncia a pretendere di essere molto felici (Arthur Schopenhauer) – La più grande ricchezza è nel bastare a se stessi (Epicuro) – Nulla vale tanto a dare serenità all'animo come il non darsi troppo da fare, il non cacciarsi in imprese di difficile esito, e il non sforzarsi al di là delle proprie capacità, tutte cose che ad altro non servono se non a mettere il disordine nella nostra natura (Epicuro). Sei diventato anche saggio.*

*Ti telefonerò più tardi. Un abbraccio da tuo papà Marco.*

Più tardi Marco telefonò a Sebastiano e ancora ebbe il modo di assicurarlo e complimentarsi con lui.

Era l'inizio di dicembre e per il 20 di quel mese contava di essere a Valencia. Ogni giorno partivano da Timbuctù delle jeep e autobus per Bamako; in 24 ore per 17000 cfa sarebbe arrivato, e di lì con un aereo via Madrid avrebbe raggiunto Valencia con un'altra giornata al massimo. Avrebbe avuto anche il tempo di visitare la falesia di Bandiagara e l'affascinante popolo dogon.

Gao, che era inserita nelle tappe precedenti, doveva essere visitata. Per concludere il reportage sui Tuareg non poteva mancare di fare una visita a Gao, dove un interessante museo del Sahel illustrava i siti archeologici della zona. Bisognava anche non escludere i riferimenti all'impero Songhai. Allora un articolo doveva inviarlo anche su quel popolo che lungo il fiume Niger aveva costruito una civiltà che durò sette secoli, finì al 1536.

Tornato al Colombe, il suo albergo, Marco aprendo un cassetto del comodino nella sua stanza, trovò un libro: *L'inganno* di Philip Roth; un libro della casa editrice Feltrinelli, scritto quindi in italiano. Strana combinazione. Un libro abbandonato da qualche italiano passato di lì, prima di lui. Un *bookcrosser*, si direbbe, un libro rilasciato volontariamente o

forse una dimenticanza. Un libro bookcrossing? Quel termine l'aveva trovato all'interno del blog dove scriveva il figlio Seba.

Nel libro trovato di Philip Roth c'era un dialogo ininterrotto tra una coppia di amanti; un continuo domandarsi e risponderci sui tanti interrogativi sull'esistenza, sull'amore e sul sesso. Si allungò sul letto e iniziò la lettura. I due protagonisti del libro parlavano schietto. Si dicevano di tutto. Erano abbastanza liberi moralmente; lui uno scrittore, lei una donna polacca divenuta la sua amante pronta a rinfacciargli tutto. Marco non era mai stato libero nell'esprimere i suoi sentimenti. Una cosa sentiva in comune con quanto leggeva: far vedere, come al solito, la parte peggiore di noi a chi si ama... ..o si pensa di amare. Le sue ombre gli si presentavano davanti. Le sue parti irrisolte le aveva assunte come strumenti per allontanarsi da Milena, dall'amore.

Di Philip Roth, Marco ricordò di avere letto *Pastorale americana*, molto tempo fa. Lo trovò bellissimo, anche se c'erano dei passaggi che trovava artefatti, costruiti ad effetto: un riempitivo per bilanciare delle banalità.

Ora quel libro appena trovato, già nelle prime pagine parlava di orgasmi sessuali, di rapporti sessuali difficili, di orgasmi multipli, di venire insieme. Quante aspettative si celano nelle relazioni amorose; dovrebbe essere tutto naturale, invece quello che va sotto il nome 'naturale' è in verità tutto un artificio, una costruzione mentale, un modo di inserire in una cornice astratta l'intero mondo che ci circonda. Una cornice che Marco, nel suo viaggio, aveva trovato complessa e difficilmente utile a contenere la sua vita. Leggendo il libro ricordò gli orgasmi con Milena; alla fine di ogni rapporto poteva anche morire: nel godimento degli orgasmi toccava un apice che lo conduceva a toccare nel medesimo istante il massimo della vita e dell'abbandono. Cosa l'aveva spinto allora con quell'appagamento a scappare da lei? A interrompere quella unione amorosa? Ora poteva pensare mille e mille cose, come mille e mille ragioni ma nessuna poteva dargli un senso profondo. In quel momento ascoltò dalla radio che aveva in camera una canzone di Bette Midler: *The wind beneath my wings*. Quella melodia era la giusta colonna sonora del momento: erano le ali cantate che lo portavano verso una meta; erano ali che lo facevano volare oltre. Volare verso chi era cresciuta inconsa-

pevolmente dentro di lui. Era Milena, la sua donna dei vent'anni che riaffiorava. Era l'amore che non aveva mai lasciato.

Marco poi fu avvolto da altre musiche: erano quelle che comunicavano la melodia africana più vera. La radio trasmetteva le canzoni di Ami Koita; erano inni che ricordavano un folk del sud Italia, ma ancora più spontaneo con la voce cristallina di una tra le cantanti più famose del Mali. Di quelle canzoni non si comprendevano le parole, si provava però ascoltandole una voglia di vivere, di uscire e cantare insieme. Un'altra musica proveniente dalla radio era quella di Ali Farka Touré, un chitarrista che sapeva trarre dallo strumento sonorità inaspettate: era soprannominato *King of Africa*. Questo artista straordinario, anch'esso del Mali, sostiene che l'anima profonda della musica americana, è solo africana. Ad ascoltarle ora disteso sul letto, mescolate al vociare che proveniva dalla strada sottostante la camera d'albergo, non si poteva che dare ragione a Farka Touré: accordi sincopati e armoniosi diventavano la sintesi vitale di quel mondo.

Marco si addormentò.

Al risveglio, letta la risposta di Milena, si accinse a scrivere subito la risposta. Preso il pc, aprì il programma di posta e le dita corsero sulla tastiera.

*Cara Milena, nel mio vagabondare ho pensato in quanti posti io e te prima siamo stati. Ricordo quante discussioni, di quante cose abbiamo parlato... forse per quanto riguarda me, senza dire molto, eppure...parlando è incredibile in quanti posti siamo stati un tempo. Tu che dici?*

*Ho pensato che l'amore dia le ali all'amato. Tu forse me le hai date respingendomi. Scusa se faccio questa riflessione, ora dopo moltissimi anni, e mentre ho in programma di incontrarti. Sarà per questo. Sarà per dirti che tu sei stata la donna che più di ogni altra cosa mi ha messo di fronte a me stesso. Mi hai dato un calcio d'amore, una spinta che può dare solo chi ama... mi sono allontanato da te per conoscere quell'amore che avevo già vicino. Quali e quante fortune si allontanano, si perdono, non si riconoscono. Ora io lo so.*

*Cara Milena è da qualche notte che ti sogno. Non è un caso. Sto pensando spesso a te. Sto rivivendo nel profondo di me le sensazioni dell'amore per una donna... questa donna sei tu. A presto. Marco.*

Marco con l'idea di rivedere Milena dopo molto tempo, lo spingeva a desiderare di abbreviare quello che lo separava da lei. Ora non vedeva l'ora di incontrarla. Come una febbre, il desiderio, l'attesa lo agitava. Lui era libero da impegni, nel senso che spedito il resoconto dell'arrivo a Timbuctù, poi era solo sua l'idea di scrivere dei dogon, del fiume Niger e delle altre meraviglie e curiosità di quella parte di Africa. Avrebbe potuto benissimo raggiungere Valencia qualche giorno prima e stare un po' di tempo in più con Sebastiano. Era una bella idea. Era un altro momento di stacco.

Forse quel nomadismo che aveva conosciuto e vissuto nelle sue forme più estreme con il popolo tuareg, ora lo portavano ad assaporare quello che in fondo lui era. Cittadino del mondo, così da ragazzo si era visto, così aveva fantasticato, con lo slancio giovanile di tutti: un toccasana contro le guerre, contro il razzismo. Bastava dare una bella scrollata al mondo ed ecco che ognuno, trovandosi sperso in un altro luogo conosceva qualcosa degli altri e insieme avrebbe smesso di competere pensando che uno è migliore dell'altro.

Ora affioravano in lui nostalgie strane: voleva ritornare alla sua civiltà. Marco pensò che nato e cresciuto a Genova, lì si era forgiato in maniera indistruttibile. Era difficile cambiare.

Forse che i tuareg diventino genovesi trasportandoli a Genova? No, c'era una identità profonda che plasmava il carattere come i geni del corpo. E se poi *Noi siamo quello che mangiamo* (Feuerbach) cosa siamo? Una volta pensò che se qualcuno arrivato a Genova avesse mangiato i piatti del luogo e soprattutto il pesto sarebbe diventato genovese. Di conseguenza chiunque arrivasse in Italia sarebbe diventato italiano. Insomma usi e costumi forgiavano la persona. Allora Marco stava forse diventando africano?

Marco era sicuramente cambiato e un paradosso che lo fece pensare fu quello di vedere la sua vita in modo diverso: ora con occhi nuovi si apprestava a rivedere quello che aveva vissuto. Soprattutto inseguiva quello che aveva sempre amato: Milena.

Passarono due giorni e decise di partire per Bamako. Delle vecchie corriere, tutte rattoppate, svolgevano il servizio giornaliero da Timbouctù per Bamako. Era arrivato il momento di mettersi in moto. Sulla strada per Bamako avrebbe fatto ancora due soste. Guardando la cartina che aveva con sé, sapeva che arrivato a Mopti poteva proseguire deviando per visitare i villaggi dogon e poi a seguire per Bamako e Djenne.

Così, arrivato a Mopti, Marco decise di visitare i villaggi dogon. La regione dei dogon che stava diventando la zona più trafficata di turisti dell’Africa. Marco se ne rese conto dal traffico che iniziò a incontrare. Flotte di turisti di ogni nazionalità stavano per invadere tutta la strada. I dogon sono una popolazione che fino a non molti decenni fa non aveva mai visto un bianco in faccia; ora l’impressione che si ha incontrandoli, è che si fermino loro ad osservarci: a vedere noi come una strana tribù. I dogon diventano spettatori di questa strana fila di persone che arriva sin lì a cercare chissà cosa.

Il porto di Mopti risultò a Marco un frastuono di colori, odori, rumori. Tutte le etnie africane si mescolavano lì. L’antico nome della città, Sagan, in lingua *bozo* significa ‘incontro’, e in quel punto si univano i fiumi Bani e Dhiolibà con il Niger.

Lungo l’insenatura si allineavano centinaia di piroghe. Le più piccole, fusi snelli dalla prua elegantemente allungata, trasportavano al massimo quattro o cinque persone.

A Mopti era giorno di mercato e la confusione era enorme. Quando si incontrava un mercato così, bisognava dimenticare tutto e fermarsi a seguire osservando tutto quel movimento, quel caos, senza chiedere altro.

Quella sosta fu molto prodiga di emozioni e consentì a Marco di scrivere un articolo da inviare alla rivista. Quell’articolo non era stato richiesto espressamente, ma dopo aver sentito il caporedattore, si erano accordati subito.

Marco aveva bisogno di soldi e quell’extra gli serviva. Per questo motivo Marco scrisse l’articolo sui dogon:

*Il popolo dogon vive tra i dirupi rocciosi dell’arido altipiano del Bandjagara, 100 km ad est di Mopti, presso il confine con il Burkina Faso, nell’odierna repubblica del Mali, dove fu costretto a rifugiarsi per sfuggire alle spinte espansionistiche dei*

*grandi e potenti imperi medievali nati sulle sponde del Niger, nella regione del Medio Niger, intorno all'anno Mille.*

*Parlare dei dogon è impresa dura, non parlarne è impossibile.*

*Dapprima colpisce l'armonica architettura in perfetta sintonia con l'ambiente, specialmente nell'aspra e spettacolare 'falaise', una formazione rocciosa ad alto contenuto ferroso, che forma una specie di faglia sulla superficie terrestre e si presenta come un colossale gradino sul limitare di un altopiano; essa si sviluppa per 150 km con un'altezza di circa 600 metri.*

*Ma quando ci si è ormai assuefatti all'impatto scenografico dell'ambiente e dei villaggi, quello che inizia a sorprendere è la percezione del cosmo dogon, umile e grandioso, unitario ed onnipresente. Tutti i particolari, fino al più piccolo, delle case e delle capanne, le decorazioni e le forme degli oggetti più comuni, hanno un valore simbolico profondo e connesso con le credenze religiose dei dogon. Nulla è casuale e nulla è razionale, ma tutto rientra in una logica tanto ferrea quanto istintiva.*

*È questo patrimonio culturale vissuto tanto spontaneamente quanto continuamente, che rende tale gente tanto interessante ed affascinante per il viaggiatore, e argomento di studi vastissimi per gli etnologi.*

*I dogon furono resi noti al mondo occidentale dall'opera di Marcel Griaule, alla meta degli anni '30 del secolo scorso; fino allora in Europa si pensava ancora che i dogon fossero dei selvaggi, primitivi e arretrattissimi.*

*Marcel Griaule, che visse a lungo fra loro, interrogando gli anziani riuscì a trascrivere la spettacolare cosmogonia, che tutto spiega e tutto contiene della vita e del mondo dogon. Il libro di Griaule tradotto in italiano con il titolo "Dio d'acqua" contiene le rivelazioni di un venerabile anziano dogon allo studioso francese, su una cultura tramandata gelosamente da padre in figlio senza lasciare alcuna traccia scritta. I dogon, che hanno elaborato sistemi di misurazione astronomiche e il calendario, sembra che già conoscessero la stella Sirio B scoperta dai nostri astronomi solo nel 1884. Ciò aggiunge mistero al mistero.*

*I membri della comunità dogon vivono principalmente di agricoltura e di allevamento ed il loro sistema sociale è strutturato in villaggi autonomi federati retti da un capo elettivo, detto 'bogon', che ha anche funzioni sacerdotali ed il compito di tramandare il sapere e le tradizioni alle generazioni più giovani. Ogni villaggio è costituito da un certo numero di clan ed ognuno di questi è a sua volta organizzato in famiglie patrilineari, nonostante ancora oggi sia possibile riscontrare nel sistema sociale dogon residui culturali di antiche istituzioni matriarcali, quali, ad esempio, la li-*

*bertà sessuale prenuziale, il dualismo simbolico della figura umana, i culti legati all'agricoltura, alla Grande Madre Terra ed agli antenati mitizzati.*

*Il villaggio dogon nasconde i segreti di questo popolo in un simbolismo di difficile decifrazione che prende forma nelle maschere, nelle danze, nelle riunioni nel toguna, il tempio della parola, dove gli anziani si riuniscono per le decisioni che interessano la vita della comunità.*

*I dogon hanno sviluppato una cultura autoctona in virtù dell'isolamento. Perciò dal punto di vista etnografico rappresentano una popolazione primitiva.*

*Nei dogon si possono ravvisare i fondamenti dell'atteggiamento del pensiero, che si pone il problema delle origini del Mondo e del Sé; su tali origini cerca e fornisce chiarimenti. Per etnologi, e non, i dogon sono uomini che hanno dato una causa, una storia ed uno scopo alla loro presenza nel mondo, e ad essi restano fedeli, e forse lo resteranno qualunque cosa accada. Forse solo noi, disorientati abitanti di un futuro d'angoscia, possiamo capire l'importanza di tutto questo.*

*Così il tumulto della storia ci consegna un popolo quasi intatto; ed anche ora che scuole e religioni estranee iniziano ad introdurre cambiamenti nella cultura tribale, esistono dei villaggi sperduti e quasi irraggiungibili dove il Dio d'Acqua racconta agli uomini l'eterna favola dogon.*

Dopo i villaggi dogon, a Marco rimaneva di visitare la Moschea di Djennè. Ricordò che anche l'amico francese Jean Aurloux gli consigliò di vederla: *'Non puoi tralasciare di andare a vedere la Moschea di Djennè'*: così gli disse quando l'incontrò a Tam, l'ultima volta.

Nuova città, nuovo mercato. Anche a Djennè, Marco fu accolto da un mercato chiassoso e multicolore. Sotto l'incredibile moschea di fango di Djenne c'era questo enorme mercato: un mercato immenso, un labirinto dove diventava facile perdersi tra stoffe coloratissime e tessuti indaco, perle, spezie africane e venditori di artigianato locale che inseguivano i turisti come fosse questione di vita o di morte. Marco cercò lì un regalo per Sebastiano. Aveva comprato nel villaggio dogon una statuetta di metallo e legno molto originale: la figura di un uomo con sopra la testa una casa dogon che ne riprendeva le forme. Ora pensava a qualcosa d'altro e in mezzo a quel groviglio di oggetti non rimaneva che scegliere.

Djennè è un gioiello di fango. Situata su di un'isola nel delta del Niger, 132 km a sud di Mopti, la città sembrava costruita da quei bambini che sulla spiaggia si divertono a erigere castelli di sabbia. Il castello, in questo caso, è la grande moschea in stile sudanese che troneggia nella piazza centrale.

*E da ormai 93 anni, un bambino ritorna puntuale dopo la stagione delle piogge a rattoppare il suo capolavoro, perché l'acqua caduta violentemente sulle pur solide mura ha sciolto un po' di fango.*

Materiale per altri due o tre articoli pensò Marco. Li avrebbe scritti sicuramente più avanti, magari a Valencia. Lontano da lì. Ora solo appunti, foto, odori e suoni.

Il giorno seguente prese il bus per Bamako. Anche questo viaggio durato parecchie ore, con fermate in villaggi, fu per Marco ricco di spunti da raccontare. Per il momento erano solo immagini impresse nella mente e nei pixel della sua piccola macchina digitale.

Bamako, capitale della nazione, è la città forse più viva e caotica dell'Africa intera. A Bamako tutti gridano, suonano i clacson, e il mercato è grandissimo, spettacolare. I venditori sono insistenti, come i tassisti e tutti quelli che hanno da proporti qualcosa.

L'aereo da Bamako era previsto alle ore 18:50. La compagnia era dell'Air France e sarebbe arrivato a Valencia, dopo lo scalo a Madrid, per il giorno dopo alle ore 7:40. Più di tredici ore di viaggio per una cifra ragguardevole: 960 euro; però al momento non trovò valide alternative. Avrebbe dovuto studiare con l'aiuto di internet alcuni percorsi diversi: cliccò sul sito di *'confronta.europelowcost.com'* ma i risultati furono i medesimi. Non c'erano voli a meno.

Decise e il mattino seguente partì.

Si ritrovò in aeroporto la mattina. Per l'attesa si sedette nel caffè dell'aeroporto; una canzone lo investì come una profezia o meglio Marco la pensò un beneaugurante ritorno. Era Bruce Springsteen che cantava *Long walk home: ...it's gonna be a long walk home – Hey pretty darling, don't wait up for me – Gonna be a long walk home. A long walk home...*

Queste erano le parole dello struggente ritornello che colse mentre sorseggiava una bibita. Sì, *sarà una lunga camminata per la casa – Ehi bella,*

*tesoro, non aspettarmi – Sarà una lunga strada verso casa. Una lunga strada verso casa:* questa la traduzione che fece ascoltandola.

Il viaggio del ritorno? Non andava certo verso casa. Andava ad incontrare il figlio Seba. Chissà se poi avrebbe proseguito per Genova; e per che cosa? Accompagnare Milena a casa? Quella casa che aveva lasciato da molti anni? In quel caso la strada sarebbe stata davvero lunga. Non era una lunghezza fisica, geografica e camminata da percorrere. No, quello sarebbe stato un ritorno lungo, mentale, psicologico con chissà quali sorprese. Meglio non pensarci.

## XV - SEBASTIANO

Sebastiano quella mattina si svegliò con Claudine tra le braccia. Avevano dormito insieme, come la notte precedente. L'Università aveva chiuso per le vacanze natalizie e tutti erano partiti per raggiungere le rispettive famiglie. Anche Gert se ne era andato e da allora Sebastiano era diventato il padrone assoluto del campo. Cucina, sala e camera erano a sua disposizione. Svegliandosi pensò come faceva spesso alle cose che avrebbe fatto nella giornata. Usciva dal sonno dimenticando tutto quello che era successo il giorno prima e a volte aveva una impressione di iniziare a vivere nel momento in cui si svegliava: era come fosse appena nato. Iniziava a domandarsi chi fosse e realizzare la sua identità dopo essersi specchiato e fermato a guardarsi fisso per diversi minuti. Era lui? E chi era?

Svegliandosi con Claudine quelle sensazioni non gli capitavano: sapeva subito chi era e non gli rimaneva che programmare la giornata.

Claudine si era raggomitolata contro il suo fianco sinistro, Sebastiano nel passare il braccio sopra la sua testa la svegliò. Subito un bacio. Sebastiano, nell'accostarsi e sentendo i suoi capezzoli contro il petto, s'accorse di avere una erezione. Se ne accorse anche Claudine che mugolò: mmhh. Claudine allungò la mano e prese il membro di Sebastiano. Palpitava. Era da giorni che facevano sesso quotidianamente e con questo aumentava, anziché diminuire, la voglia di stare insieme; di stare attaccati e possedersi.

Sebastiano non contò più le volte che fecero sesso. Fecero l'amore. All'inizio contò fino a cinque orgasmi in una notte, era come un calcolo

di potenza sessuale, di eccitazione, ma ora era diventato un puro scambio di coccole, di intimità, che superava ogni conteggio.

L'arrivo del padre fu occasione di un altro coinvolgimento emotivo. Fra pochi giorni avrebbe compiuto vent'anni. Vent'anni ricchi e complicati, felici e inadeguati. Vent'anni di tutto.

## XVI - MILENA

Milena era turbata dalla malattia del padre Mario e anche dalle ultime cose che le aveva scritto Marco. Il giorno dopo sarebbe partita per Valencia. Aveva deciso.

Da Genova non c'era un volo diretto per Valencia. Decise allora di raggiungere Madrid e poi da lì Valencia. La stessa tratta aerea che aveva fatto Marco il giorno precedente. Nessuno di loro lo sapeva.

Per un aiuto a papà Mario e alla madre, c'era la sorella Gianna. Gianna in quel periodo era molto insofferente per tutto. Si era lasciata da poco con un ragazzo. Il nervoso di Gianna sarebbe durato poco. Con la gravità della malattia del papà e la partenza di Milena si sarebbe fatta carico di tutto per aiutare la mamma.

Milena arrivò a Valencia nel pomeriggio del giorno 19 dicembre. Pochi giorni dal Natale, da un Natale diverso per molti aspetti. Ora avrebbe solo dovuto rilassarsi e vivere quei giorni in tranquillità, anche se il pensiero per il padre malato non la lasciava.

## XVII - MARCO

Mentre Marco si alzava in volo da Bamako dava un ultimo sguardo a quella terra che aveva il colore del fango. Il Mali è di un colore solo: il marrone delle acque del fiume Niger e del fango, con cui sono costruite le case, ma nell'insieme è uno fra gli stati africani più interessanti dal punto di vista etnografico.

Posto alle porte dell'Africa Nera, ma strettamente legato al deserto, che occupa la maggior parte del suo territorio, affascina con la magia del suo sontuoso passato e dei suoi immensi orizzonti. In quel paese Marco aveva trovato l'Africa delle origini, dove la vita è rimasta quella di sempre: il Paese in cui oltre venti diverse etnie hanno saputo conservare ciascuna il proprio idioma, i propri costumi e soprattutto un'arcaica nobiltà che ancora oggi si può leggere nel loro sguardo fiero. Marco usciva da quel paese trasformato.

Il viaggio, oltre che metafora della vita, è svelamento. Marco con quel lungo viaggio africano aveva svelato molto di sé. L'Africa gli aveva dato molto ed in particolare il Mali lo aveva affascinato: questa parte dell'Africa indistinta attraversata da un fiume, il Niger pieno di coccodrilli e ippopotami, era qualcosa che sovvertiva il concetto di oriente e occidente. Quel paese era un luogo dove ognuno poteva pescare radici profonde. L'immersione era nata con l'evocazione di un nome: Timbuctù. Ora c'era nella pancia qualcosa d'altro. Timbuctù l'aveva superata. Era un giro di boa? La meta Valencia dove avrebbe incontrato il figlio e l'ex moglie forse lo confermava. Marco ora si sentiva un po' Ulisse e un po' Telemaco. Strano? Non tanto: quel Telemaco, cui pen-

sava Marco, poteva essere anche Stephen Dedalus, il personaggio dell'*Ulisse* di James Joyce. Per lui non c'era l'odissea, il viaggio verso i confini dell'umano ma semplicemente la ricerca personale di una sua dimensione individuale. Non una epopea, ma la concreta voglia di vivere una realtà diversa. Il destino si poteva controvertire? Marco ci aveva provato. Ora era ritornato ma senza un disegno preciso, senza un progetto, una trama o qualcosa già immaginata.

Marco arrivò a Valencia, come previsto, il mattino del 18 dicembre alle ore 8,00 circa. Era martedì. All'aeroporto di Madrid, Marco toccava nuovamente il suolo europeo dopo sette anni. Era l'anno 2000 quando raggiunse la Tunisia ed iniziò a vagare per tutti i paesi del Maghreb, più l'Egitto. Ricordò che era partito senza una ragione precisa. Si sentiva attratto dall'Africa e altro non gli importava. Sebastiano aveva compiuto da poco 13 anni ed era da due anni che si era separato da Milena. Per un certo periodo abitò da solo ma poi decise di fare quel salto. Con Sebastiano si sentiva spesso telefonicamente: il telefonino con gli sms e poi Internet gli davano delle possibilità di contatto una volta inimmaginabili. Ora tornava a rivederlo, a toccarlo, a sentirlo di persona. Sebastiano era nel frattempo diventato un uomo.

C'erano molte cose che lo avevano interessato in tutti quegli anni di lontananza; erano curiosità su molti fatti cui aveva notizia, oltre che dalla lettura dei quotidiani online sulla Rete, anche da discorsi fatti telefonicamente con Seba: il G8 a Genova, l'attacco delle Twin Towers, ancora guerre, morti, attentati, crimini. Spesso deliberatamente si rifiutava di approfondire certe notizie: l'Africa rendeva distanti quegli accadimenti e il terrorismo lo percepì forte solo in Algeria. A dire il vero Marco il terrorismo lo conosceva già: in Italia e a Genova negli anni '70 era nato un terrorismo che durò fino al 1985 e oltre. Molti morti, tragedie fatte da persone indegne, portatori di una morale di morte. Marco aveva odiato profondamente quei terroristi. Pensare di liberare una classe di sfruttati, in un sistema democratico, seminando morti, uccidendo persone divenute simboli del male per chissà quali nevrosi ideologiche, lo sconcertava. Cosa era successo?

Il terrorismo globale ora era quello islamico. Era quello che faceva capo a visioni di fanatici religiosi. Nella sostanza i meccanismi del terrorismo sono uguali.

I terrorismi avevano tutti un fondamento comune: vincere con la paura, terrorizzare per ottenere un potere che altrimenti non avrebbe. Aveva fatto molti pensieri su quegli anni, ora gli riaffioravano. Era forse a causa dell'area super controllata di quella parte di aeroporto? Doveva attendere prima di superare la porta per uscire. I controlli dei viaggiatori davanti a lui procedevano lenti. Si era guardato allo specchio di un servizio igienico qualche ora prima all'aeroporto di Madrid.

‘Ora chissà che aspetto ho...’, pensò tra sé e sé.

Marco poteva sembrare un terrorista islamico? La barba lunga, i vestiti inadeguati alla città cui stava per entrare, avrebbero fatto pensare ad un terrorista? Ma esiste la divisa da terrorista? Sicuramente i terroristi avrebbero messo la giacca e cravatta; sarebbero passati inosservati tra mille passeggeri. Lui no, Marco era visibilissimo. Iniziò a sentirsi a disagio. Con sé aveva la sacca a mano, che inseparabile si era portato dietro da molto tempo. Troppo ormai. Quello zaino posato sul tappeto rullante pronto a passare sotto i raggi x della sicurezza avrebbe rivelato poco. Dentro conservava in un certo senso il suo mondo; quello che aveva vissuto in quegli anni: quaderni sgualciti, il piccolo computer, la macchina fotografica digitale, penne e una agenda ricca di nomi. Niente di pericoloso. Poteva andare a raccogliere la piccola valigia dove aveva messo i vestiti e i regali per Sebastiano e Milena.

Dopo poco avrebbe abbracciato Sebastiano.

Marco era visibilissimo anche per la lunga sciarpa di velo che aveva al collo. Quella era di color indaco e ricordava la *tagelmust* del popolo tuareg. Lo sciarpone dopo diversi giri intorno al collo scendeva fino quasi ai piedi; il viso contornato da barba e capelli ondulati e lunghi conferivano a Marco un aspetto singolare. La sua non era una *mise* voluta, era il vestiario che indossava normalmente nelle sue peregrinazioni. Tutto contribuiva a dare a Marco un aspetto fascinoso. Si comprendeva che veniva da un altro mondo.

All'uscita del *gate* degli arrivi extracomunitari scorse, fra le molte persone ferme, subito Sebastiano: alto, magro, sorridente e con le mani in

alto. Marco gli corse incontro e lo abbracciò forte. Fu un abbraccio silenzioso e rotto dalla commozione di Sebastiano. Un singhiozzo strozzato lo fece sussultare tra le braccia di Marco. Anche Marco ne fu contagiato. Alcune lacrime gli bagnarono le guance. Marco non voleva mostrarsi. Per questo prolungò l'abbraccio e con un gesto veloce si asciugò con una mano le lacrime. Marco girando lo sguardo vide ferma ad osservarli una ragazza minuta e sorridente. A lei non era sfuggito nulla: aveva visto le lacrime di entrambi e con il capo accennava ad un sì. La ragazza era Claudine, l'innamorata di Sebastiano.

Sebastiano staccatosi dall'abbraccio invitò Claudine ad avvicinarsi. Presentò papà Marco e subito si baciaron sulle guance. Claudine fece a Marco una buona impressione. Non sapeva se la cosa fosse reciproca. Claudine era davvero una bella ragazza, minuta, ben formata, con due occhi grandi e mobilissimi che riflettevano una vivacità di carattere.

Sebastiano, informò suo padre che la mamma Milena sarebbe arrivata dopo due giorni. Ora lo avrebbe accompagnato all'albergo e poi sarebbero andati insieme al ristorante.

Sebastiano dava l'impressione di non badare molto a come era vestito papà Marco, anzi pareva che ne fosse fiero: era o non era Marco un avventuroso?

Marco giunto nella stanza de l'hostal *Casa Azul*, si rilassò. L'agitazione non era proprio del tutto svanita, ma iniziava a sentire una certa calma. Pensò alle domande da fare a Sebastiano e soprattutto si concentrò sulle risposte. Già, quante cose avrebbe dovuto spiegare *vis-à-vis* a Sebastiano?

La serata al ristorante sarebbe stata una occasione per parlare con Sebastiano con tutta tranquillità.

Posato il bagaglio sul letto iniziò a tirare fuori le cose necessarie: soprattutto il regalo per Sebastiano e per Milena. E per Claudine? Che sbadato! Non ci aveva pensato. Avrebbe rimediato con un fiorista: i fiori aggiustavano sempre le situazioni critiche. Un mazzo di fiori lo avrebbe aggiunto anche per Milena; quell'oggetto preso al mercato dei dogon era davvero una cosa misera: una scultura che raffigurava una casa dogon.

Già, una casa in miniatura che valeva sempre simbolicamente l'interiorità e l'essenza: tutti si immedesimano in una casa e proprio lui Marco non ne aveva più nessuna e ora la regalava. Cosa poteva dire? Voglia inconscia di ritornare? Voglia di ricostruirla? Solo pochi giorni prima Marco aveva sognato la sua casa di Genova, dove aveva abitato con Milena, spoglia; senza mobili. Il sogno l'aveva lasciato con uno strano malessere. Quella non era più la sua casa ma il fatto di vederla vuota, anzi, ricordando bene aveva anche le pareti scrostate. Era grigia. Quello che le trasmetteva era una sensazione di tristezza e malinconia. Quella casa di certo l'aveva amata. Era il frutto di scelte meditate e elemento di un cambio vita. Quella vita che poi aveva lasciato...

Il ristorante si trovava in una piazzetta vicino al mercato centrale della città. Un posto molto informale con camerieri indaffarati e sudati. Il tavolo era in un angolo di una sala lunga e stretta; quasi un corridoio. Marco e Sebastiano entrarono nel ristorante insieme a Claudine. Nel giro di poche ore Marco era entrato anche nella civiltà cosiddetta occidentale, un insieme di comportamenti, di convenzioni, di costumi familiari che aveva tralasciato da molto tempo; non che nei luoghi che aveva girato fossero diversi, ma l'approccio, i suoni, gli odori, i colori erano di una dimensione diversa: imitavano qualcosa che ritrovava adesso senza riconoscerne il senso, la cultura di fondo.

Il giorno dopo Marco avrebbe rivisto Milena dopo sette anni. Sette anni volati via. Ricordò, come fosse ieri, le parole di lei: 'Marco ora basta! Io sono stufa di averti davanti in questa maniera. Devi essere sincero con te stesso; se non ti va di continuare di vivere con me devi dirme lo. Devi decidere della tua vita. Staremo male per un po', almeno io, ma poi ognuno troverà quella serenità che ora non ha. A te pesa tutto. Quello che mi fa rabbia e che tu lo faccia pesare a me e Seba'.

Milena era stata chiara come non mai. Lui l'aveva portata a quella situazione e in fondo diceva la verità. Marco era sempre scontento di tutto. Aveva un sottile malessere che lo rendeva scostante. Aveva perso gli amici e in quel momento si apprestava a perdere anche moglie e figlio:

era un irresponsabile? Lo pensò. Ma quello che fece dopo era la cosa per lui più naturale: prima andò a vivere da solo e poi partì per l’Africa.

Milena era stata importante nella sua vita: passare diversi anni insieme e fare un figlio ne era una parte incancellabile.

Chissà come i ricordi si fermarono sull’immagine di un nudo di Milena. Era Milena che scesa dal letto correva in bagno a lavarsi dopo aver fatto l’amore. Era Milena di spalle e l’armoniosità del culo di Milena era capace ancora di fargli desiderare un altro rapporto.

Ecco quanto conta l’attrazione sessuale: un collante forte per tenere insieme le coppie. Ma certo non era bastato a loro. Forse non bastava a nessuno. Visto quanti matrimoni falliscono è chiaro che il sesso da solo non serve a tenere unita una coppia. E se invece fosse sempre il sesso a far fallire tutto? La ricerca di esperienze sessuali con altri; la voglia di cambiare per nuove sensazioni forti. Allora il sesso non come legame, ma elemento di rottura. Chissà. Qualche volta aveva fatto questi pensieri. Si ricordò anche a tutte le volte che si era masturbato pensando proprio al culo di Milena.

Con gli anni tutto era svanito. Altre immagini di donne avevano riempito le sue fantasie erotiche. L’Africa gli aveva procurato una certa regressione erotica. Certo la possibilità di contatti non li aveva persi e anche i richiami fortemente erotici spesso irrompevano nelle sue navigazioni internet. Una volta aveva anche sperimentato una relazione attraverso un sito web dove si *chattava*. La ragazza cui era entrato in contatto era una siciliana che dopo qualche giorno di chat gli aveva scritto che voleva raggiungerlo ovunque si trovasse. Lui rabbrivì all’idea. La cosa finì lì.

Con la chat Marco si accorse che non era capace a fingere. In verità quello lo aveva sempre saputo. Raccontare bugie richiedeva sforzo e soprattutto l’investimento di memoria ed energia. Le bugie costano e poi come dice l’antico proverbio, hanno le gambe corte. Durano poco. Per la *chat* bisognava anche inventare delle bugie. A cosa serviva dire che era stato sposato e aveva un figlio? Che viveva come un barbone senza fissa dimora? Che non aveva quindi nessuna sicurezza da offrire?

Per la *chat* bisognava inventarsi una identità piacevole e ricca di attrazione... ..ma per che cosa? Lui aveva voglia di scambiare solo qualche

parola in italiano con qualcuno e basta. L'avventura lui la viveva ogni giorno.

E per l'erotismo? Per l'avventura sessuale? Lui era distante e poi, ora, chissà come e a distanza di anni, pensava a Milena.

Milena? Milena però seppe risvegliarli una voglia sessuale.

Poi pensò: 'Domani rivedrò la donna da cui sono fuggito'.

A differenza di Sebastiano con cui aveva avuto l'occasione di vedere spesso tramite foto e webcam.

## XVIII - SEBASTIANO

Papà Marco era arrivato e poi il giorno dopo sarebbe arrivata mamma Milena. Tutto come previsto. L'artefice era lui. Seba in occasione del suo ventesimo compleanno.

L'incontro con Marco in fondo era andato bene. Papà Marco era proprio speciale... ..almeno nell'aspetto esteriore; poi per le lacrime, i sentimenti anche se espressi rozzamente in fondo era un papà prevedibile; un po' assente, un po' pieno di sensi di colpa; un po' codardo e un po' pieno di sé. Perdonato. Poi per come si sentiva in quel momento che cosa aveva da recriminare? Era felice di essere a Valencia e di stare con Claudine. in quel periodo avrebbe perdonato chiunque. 'Quando si è innamorati ci si sente ricchi': così Seba sintetizzò i suoi pensieri.

Milena arrivò con un volo proveniente da Milano Malpensa nelle prime ore di pomeriggio. All'aeroporto questa volta c'erano ad aspettarla in tre: lui, Marco e Claudine.

Seba non stava nella pelle. Continuava a passeggiare su e giù lungo una parete che delimitava gli arrivi internazionali. Claudine e Marco stavano invece seduti sulle panche disposte molti metri addietro.

Milena apparì, mentre trascinava un valigione, sorridente con un caschetto biondo a illuminarle il viso. Seba fu pronto ad abbracciarla e baciarla. Felice, Seba gli indicò Marco e Claudine che nel frattempo rimasti in piedi attendevano che si avvicinasero.

Milena guardò Marco: il tipo rimaneva interessante. Eccolo l'ex marito, scappato per esplorare chissà cosa.

Marco incontrò Milena: eccola, sempre bella. Forse di più di quanto la ricordasse. Gli occhi chiari e cangianti tra il grigio e l'azzurro emanavano sempre un qualcosa di seducente. Eccola, sempre desiderabile.

– Ciao Marco, ciao Claudine. Tu sei Claudine è vero? Come va?

Milena distolse subito lo sguardo da Marco e si centrò su Claudine. Anche lei pensò che fosse davvero una bella ragazza.

Claudine sorridente le rispose:

– *Très bien. Oui, je suis* Claudine. Sono l'amica di *Seba*.

– Bene Claudine.

Milena era contenta.

Seba assunse il ruolo di regista della situazione. Aveva pensato a lungo sul come fare.

– Mamma prendiamo tutti un taxi. Tu verrai a stare da me. Papà lo lasciamo all'albergo e poi ci vedremo tutti più tardi a casa insieme. Penso che avrai bisogno di rilassarti e rimetterti dal viaggio.

Milena annuì. L'emozione continuava ma aveva bisogno di decantare i pensieri. Prendere una pausa.

Marco tolse di mano a Milena la valigia. Avvicinandosi le sussurrò:

– Me lo dai un bacio?

Milena porse la guancia e Marco avvicinò le labbra. Di qua e di là. Un saluto convenzionale. Un saluto doveroso, forse tra chi si conosce bene e non si incontra da parecchio tempo.

Marco respirò il profumo di Milena. Buono. Era da molto che non odorava un profumo così. In Africa capita spesso di respirare odori e profumi penetranti, ma quello era diverso. Marco voleva dire qualcosa, ma si fermò subito.

Era Seba che guidava tutti. Il programma era ben definito e in serata ci sarebbe stato il tempo per dirsi tutto con calma.

## XIX - MILENA

La sera arrivò presto e verso le 21 si ritrovarono nella stanza di Seba. Claudine li avrebbe raggiunti più tardi. Quella sera sarebbero poi andati in un locale vicino al residence e avrebbero consumato qualcosa tutti insieme.

La scelta di stare nel residence dove alloggiava Sebastiano alla fine era la più giusta. Ora seduta di fronte a Marco e Sebastiano, Milena non sapeva cosa dire di lei. Almeno non sapeva da dove iniziare per raccontare qualcosa. Ma poi, a che pro? Le mail ricevute qualche giorno prima l'avevano imbarazzata. Ora non voleva essere lei a parlare per prima di quali sentimenti provasse ancora per Marco. Era Marco che doveva farle sapere cosa significassero quelle dichiarazioni scritte nella mail.

Come sono gli uomini? Ricordò a quel punto una discussione con Tittina fatta non tanto tempo prima. Vedi –diceva Tittina – io non sono mai riuscita a tenere un uomo per molto tempo. Lo sai che ho scoperto che gli uomini sono come gli elastici e le donne come le onde? Sì, gli uomini tendono sempre ad allontanarsi dalle donne che amano, anche per periodi brevissimi. In quei momenti di allontanamento le donne cadono spesso nel panico e cercano di avvicinarsi ancora di più all'uomo per cercare di riconquistarlo. Sbagliatissimo! Io l'ho fatto spesso e il risultato si vede: sono sempre alla ricerca.

Tenendo un elastico tra le dita e tirando con l'altra mano la parte lasciata libera, l'elastico tornerà indietro con maggior forza, velocità e spinta in modo direttamente proporzionale alla distanza presente tra i due estremi dell'elastico. In parole povere, più la parte libera si allontana dalla

mano che tiene saldo l'elastico, più fortemente torna indietro. Ecco l'uomo fa lo stesso; salvo che ti dica che ne ha le palle piene. Quello in verità non lo aveva detto Marco, ma lei. Le donne sono invece delle onde: salgono e scendono. La donna ha bisogno di metabolizzare tensioni e frustrazioni. Se supportata si ritroverà a superare il suo disagio momentaneo. Attenzione che il supporto consiste nello stare a fianco alla donna in silenzio; senza dire tutte quelle stronzate che spesso aggravano la situazione: 'Come stai?', 'Sei nervosa? Arrabbiata?'. Anche in quel caso chi aveva parlato era stata lei: 'Vattene!'. Giusto!

Non era certo il momento per parlare dei sentimenti di Marco e di come fosse cambiato lui e soprattutto lei.

Nei giorni da passare insieme avrebbero certo trovato il momento di parlare loro due soli; senza la presenza di Seba e Claudine.

Il pensiero però che più ricorreva nella sua mente era la salute di papà Mario. Allora attaccò:

– Seba, Marco, vi informo che sono partita che Mario stava male. Più tardi telefonerò per avere dalla mamma altre notizie. Spero che sia una crisi passeggera; però l'impressione è che stia davvero male.

Seba e Marco rimasero in silenzio. Era chiaro che avevano recepito la grande ansia di Milena e insieme la gravità della condizione di Mario.

Marco cercò di dire qualche parola di conforto. Seba intervenne deciso:

– Mamma se è il caso ritorno a Genova con te. Lo sai che voglio molto bene al nonno. Perché non mi hai avvisato prima di partire?

– Non volevo rovinarti la festa. Anche il nonno era contento che venissi qui da te. A proposito, sa che avrei incontrato anche Marco e mi ha detto di salutarti.

Marco aveva una grande stima di Mario. Durante la crisi con Milena gli aveva parlato della difficoltà di rapporti con sua figlia e lui si vedeva come patisse molto la situazione, ma non volle intervenire più di tanto. Mario lo aveva messo di fronte alla responsabilità di padre; gli aveva raccontato delle molte crisi di coppia che nascono lungo il percorso...

'Con intelligenza, amore e qualche sacrificio si riesce, se si vuole, a superare le avversità. Poi vedrai che sarai contento. Sarete contenti di essere rimasti insieme. Così come lo sono io con mia moglie': così Marco si ricordò di quanto gli disse Mario. Mario era sincero. Non aggiunse altro. Non provò a fare pressioni. D'altronde erano grandi e vaccinati.

Sebastiano, alla notizia della malattia di nonno Mario, si rattristò. Il silenzio piombò fra loro. Milena cercò di riavviare i discorsi in altra direzione.

Milena si ricordò di quello che era successo solo pochi giorni prima: l'incontro con Gianmario Costantini, l'amico del cuore di Marco.

– Sai chi ho incontrato dopo tanti anni? Gianmario. Costantini. Lo ricordi?

– Gianmario? Ah sì. Un simpaticone. Ricordo le sue battute. Magari erano monotone ma facevano ridere tutti. *'Roba da mori bianchi?'*; *'Ma cosa hai nel cazzo? Chiodi?'* oppure *'Cosa hai nel belino, sabbietta?'*; ancora *'Roba da strapparsi il culo con le dita'*. Battute che sentivo solo dire da lui. Come quella che usò per apostrofare Genny, una rompipalle all'università: *'Schiacciaccazzi a culo nudo'*. Invece in un momento di rabbia chiamò un professore: *'Sommersibile da fogne'*. Non so, ma le sue battute le trovo geniali. Altri tempi.

Marco aveva rotto l'argine dei ricordi. Non si dimentica nulla. Basta trovare il pungolo ed ecco riaffiorare le immagini della sua gioventù.

Milena fu contenta di ascoltarlo. Per un attimo le sembrava di aver trovato il Marco appena conosciuto moltissimi anni fa. Quello di cui si era innamorata.

– È vero Marco. Era il simpaticone della compagnia, ma dopo di te. Lo sai che non l'ho riconosciuto ed è stato lui a ricordarmi che ci fece anche il regalo di nozze. Forse è cambiato anche nel comportamento: ora non fa più battute. Nell'occasione che ho avuto di parlargli si è dimostrato molto serio. Ora è fidanzato con Tittina. La ricordi Tittina?

– Sì, la ricordo, la tua amica di sempre.

Mario rammentava.

Milena si sciolse e allora disse a Marco:

– Lo sai cosa ho pensato quando ho saputo che eri in giro tra il Marocco e la Tunisia? Che tu facessi il marocchino, il vu cumprà all'incontrario. Mentre in Italia arrivavano i marocchini a vendere fiori, fazzoletti e tappeti tu lo stavi facendo nel loro paese.

Marco rise.

– È vero, lo sai che l'ho pensato anch'io? Non siamo noi italiani i maestri dell'arte di arrangiarsi? Io poi non avevo l'assillo di mandare i soldi a casa.

I soldi, a questo proposito Milena si ricordò che, dopo la separazione, stipularono l'accordo che venduta la casa di Marco ereditata dai genitori, lui versasse sul conto corrente di Milena quanto aveva incassato. Quasi tutto. Marco si tenne una piccola quota per le emergenze a cui andava incontro.

– Sai, io non so se sarò in grado di versarti una cifra mensilmente per crescere Sebastiano. Non penso che riuscirò a lavorare stabilmente. In questa maniera preleverai quello che serve da questi soldi.

Così disse Marco a Milena. Quei soldi dovevano anche attutire il rimorso di abbandonare la casa. Anche se aveva ubbidito all'ingiunzione di Milena: Vattene!

Del resto Milena era una *signora* e di soldi non aveva mai parlato. Lei alla proposta di Marco non parlò. Stette zitta. Muta. Rimase in silenzio per la rabbia e lo sgomento per quello che stava per accadere. In seguito non avanzò mai altre richieste. Una parte di quei soldi le servirono in seguito per gli studi di Seba. Ancora disponeva di una somma.

Marco rise ancora.

– Lo sapete che in Marocco ho conosciuto diverse persone che erano state a Genova a lavorare? Io gli raccontavo che ero andato da loro a vendere come facevano in Italia. Ridevano e dicevano che non sapevano cosa potessi vendere a loro: la mia arte, rispondevo. Infatti disegnavo facevo ritratti, piccoli quadri ai turisti e anche a loro. In cambio ricevevo bevande, pane, cous cous, verdura, insomma più che vendere avevo imparato il baratto.

Seba e Milena ascoltavano divertiti.

Milena trovò un Marco diverso. Era ritornato il Marco dei vent'anni? Quelli che festeggiava Seba in quei giorni?

La cosa che le risultava subito nuova di Marco era la sua voglia di parlare, raccontare. Lui che era diventato un musone.

Senz'altro aveva vissuto molte esperienze e il suo raccontare era la conseguenza normale. Lei cosa avrebbe detto di diverso? Beh, un po' di rabbia la provava. Ecco il narratore narrante narrato. Fu solo il sentimento di un attimo. L'importante era Seba e lei non avrebbe certo rovinato la festa.

Ridi Milena, si disse, e il suo sguardo si fece più bello.

## XX - MARCO

Arrivato nella residenza di Sebastiano, Marco aprì il computer e iniziò a far vedere tutte le foto scattate nei vari viaggi e peregrinazioni. Per ognuna raccontava qualcosa; erano curiosi retroscena e aneddoti che rendevano le foto più interessanti. A Seba non pareva vero di ascoltarlo. Milena più appartata seguiva con interesse e molti pensieri l'assalivano. Marco era felice di poter raccontare anni di avventure, di incontri che affioravano nella mente nel momento del racconto. Erano luoghi desertici e mercati stracolmi di merci e colori. Erano paesaggi inconsueti a chi vive in Europa.

Marco dopo molte descrizioni di luoghi e curiosità, iniziò a filosofeggiare:

– In Africa ho imparato a vivere sobriamente. Questo è più importante che essere ricchi. Quando ho cambiato vita mi sono reso conto di essere diventato in un certo senso invisibile. Certo avrei potuto cercare io i contatti; avrei dovuto chiamarti spesso: chiedere di te e di Seba. Il fatto è che in quei frangenti si inizia a vivere guardando solo se stessi sentendo gli altri distanti. Forse era una esigenza di libertà. Tu Milena puoi continuare a chiamarlo egoismo...io non ti biasimo. I soldi sono importanti, ma lo sono solo quelli che dovrai spendere e non quelli che si accumulano. Quando si cambia vita bisogna dedicarsi a quella nuova con attenzione. Mi è capitato in mano poco tempo fa un libro che parla di *downshifting*, vuol dire muoversi con un profilo basso. Ecco ho iniziato a vivere con poco, facendomi bastare quello che avevo.

In fondo mi sono scollocato; ho lasciato un lavoro senza perderlo. Ecco, ho cambiato le priorità. Il lavoro non più come elemento centrale della vita, ma come momento di socialità e utilità al pari di altre occupazioni. Tutto poi è maturato naturalmente. Questa filosofia, se la vogliamo chiamare così, è nata all'interno di un cammino anche materiale di interrogativi sul senso della mia vita.

Non saprei consigliare questo mio percorso a Seba. È giusto che lui trovi la sua propria strada. Vederlo entusiasta di ciò che sta vivendo mi dà piacere.

Milena lo guardava seria. Quei pensieri le risultavano nuovi. Lei non aveva mai pensato nei panni di Marco.

Marco proseguì:

– Certo che un bagno d'Africa lo consiglierei a Seba come a tutti. L'Africa è la nostra origine e insieme la nostra salvezza. Mi spiego: l'Africa è riuscita a conservare una saggezza antica che sarà utile a superare la crisi del mondo occidentale. Lo sapete che ci sono luoghi dove il denaro non esiste? Esiste il baratto.

Marco fece una pausa. Si aspettava un commento a queste sue riflessioni, invece silenzio. Milena lo guardava distratta e Seba aveva distolto lo sguardo sulle foto disposte in icone sul desktop del computer.

Marco riprese il discorso:

– Era da molto tempo che non ritornavo in Europa. Qui in Spagna, come penso anche in altre nazioni europee, si sta uniformando la vita. Certo le differenze culturali e le particolarità sono molte. Per quanto riguarda le merci ho l'impressione che tutto sia uno stesso mercato. Sono solo mie impressioni. Per me poi c'è sempre il sapore del ritorno. Penso a quei ragazzi che scappano da quei paesi dove ora soggiorno. Sono giovani che hanno voglia di cambiare, di migliorare la loro vita e vengono qui in Europa. Portano con sé un entusiasmo, una voglia di vivere, di fare, che noi abbiamo perso. Mi fa piacere di vedere Seba con quegli stessi slanci.

– E tu Milena? Come va?

Milena si scosse:

– Ah, scusa. Sì, per me una vita dal tran-tran solito. Casa e ufficio, ufficio e casa. Solo nei weekend mi concedo degli svaghi. Sai, con Titti-

na abbiamo sempre in programma qualcosa. Hai visto come è cresciuto Seba? Ora è anche innamorato. Hai conosciuto Claudine? Bella ragazza.

Per quanto riguarda la politica, c'è papà Mario che la segue. Lui mi tiene informata. Tutte le volte che vado a trovarlo, ha sempre da commentare le notizie. In Italia la politica si fa in televisione: quella è diventata la piazza. I dibattiti politici sono ormai giornalieri e con gli intermezzi dei telegiornali, non si scappa. Tu cosa sai della nostra politica?

Marco sospirò. Poi intervenne:

– Con la Rete oggi è possibile conoscere quello che succede in ogni paese del mondo. Così anche vivendo fuori Italia ho seguito i giornali che trovo in internet. L'impressione che si ha dei partiti italiani attuali è che siano bande. Con il sistema maggioritario si capisce che ci sono due fazioni contrapposte, ma poi parlano in tanti e risultano molte sigle di partiti. Partiti che cambiano nome continuamente. L'impressione che traggo è che l'Italia sia un pantano. Occorrerà inventarsi qualcosa per riscattarsi. Penso che alla fine l'Italia ci riuscirà.

Ho un amico francese che mi ha aiutato a capire molte cose di quello che succede ora in Italia. Almeno penso. Ciò nonostante mi sento sempre un uomo di sinistra. E tu Milena sei ancora di sinistra? E Seba cosa pensa?

Per Milena fu semplice rispondere:

– Marco pensi che sia diventata di destra? Certo che sono di sinistra. Lo sai che lo sono sempre stata. È anche un riconoscimento a Mario. I suoi insegnamenti non li ho abbandonati. Oggi mi sento di far parte di una sinistra che forse non è rispecchiata appieno dai partiti che si trovano oggi sulla scena politica, ma sempre di sinistra intesa come modo d'essere, nell'aver riferimenti a valori che poi sono quelli di sempre: libertà, giustizia sociale, solidarietà, rispetto per gli altri, antirazzismo. Sai, oggi cercano di far sembrare tutti uguali, intendendo che quelli di destra sono come quelli di sinistra e viceversa. Non è così. Sapessi che discussioni sulle guerre. E poi, scusa ma quando conosco qualcuno che è di destra chissà perché non lo sopporto. Comportamenti diversi.

Marco e Seba annuivano. Milena continuò:

– Sai con Seba parliamo di politica. È anche suo nonno Mario che gliene parla. Vero Seba?

– Vero mamma. Commentiamo spesso le notizie dei giornali e ci troviamo d'accordo. Magari non andiamo d'accordo per tante cose, ma sulla visione politica concordiamo.

Seba confermava tutto. Marco non aveva dubbi. Lo sentiva. Lo avvertiva anche dalla schiettezza con cui parlava.

Marco recuperò:

– Sai? Avrei molte cose da raccontare a Seba e mentre parlo ora penso che tra le tante cose perse c'è quella di un mancato dialogo continuo con Seba sulla visione del mondo.

Milena intervenne decisa:

– Ma tu indirettamente una visione del mondo l'hai data lo stesso a Seba.

– È vero. Quello di essere uno stronzo. A proposito, è di sinistra fare lo stronzo come ho fatto io?

Dicendo questo Marco rise.

Papà, la mamma se è per questo ti ha coperto bene. Magari ora posso capire che ti pensasse stronzo. Io invece ti dipingevo come un grande. Uno che lavorava sodo all'estero. Forse un po' testa di cazzo lo eri; lo sei sempre stato. Scusa papà, ma mi viene da dirtelo ora.

– Non dirmi che tu Seba sei un saggio. Noi uomini, teste di cazzo lo siamo in parte naturalmente. Lo siamo proprio nel rapporto con le donne. Allora adesso non mi resta che dire grazie Milena. Lo dico ora a distanza di anni. Il tuo intuito femminile e intelligenza è servita a limitare i danni. Quelli che ho fatto io. A proposito mi hai chiesto cosa pensassi di Claudine? Al ristorante ti risposi con un sorriso. Ti posso dire che è davvero una bella ragazza, ma poi posso dirti che sfogliando nella libreria dell'aeroporto di Madrid mi ha incuriosito un piccolo libro: *'Tutto quello che gli uomini sanno sulle donne'*, costava solo un euro e 90. Sotto c'era scritto: *Che cosa sanno gli uomini delle donne? Grazie a questo agile volume il lettore e la lettrice possono finalmente trovare la risposta all'annosa questione.* Ebbene ho preso in mano il libro e il libro era formato da pagine completamente bianche. Non poteva essere altrimenti. Gli uomini delle donne non sanno nulla. Gli uomini ne sanno di donne quanto i calciatori di filosofia.

Una risata coinvolse Seba e Milena.

Marco continuò:

– In ogni luogo dove andavo conoscevo un po' di storia, l'avevo sentita raccontare da qualcuno in gioventù; potevano essere conoscenti o amici perché a quei tempi si parlava di viaggi e si ascoltava chi raccontava. Molte storie sembravano inventate ma per tutti era sempre una avventura. Forse è da lì che mi era nata la voglia di girovagare: una curiosità che rendeva palpabile l'inquietudine. D'altronde c'erano anche le letture di certi libri che aumentavano curiosità e inquietudine. Uno su tutti Chatwin. Oltre a Kapuscinski.

Ricordo, Milena, che anche tu li leggevi. Anche a te piacquero. Certo non ti trasmisero quello che sentii io.

Non voglio però divagare o trovare giustificazioni a quello che è stato. Come si dice? Quello che è stato, è stato.

Poi parafrasando un viaggiatore arabo, Ibn Battuta, posso aggiungere che ho conosciuto il mio valore proprio viaggiando.

Marco riprese a parlare dopo un attimo di silenzio:

– Un recupero del rapporto con Seba lo devo grazie alle tecnologie. Lo devo a internet. Come d'altronde il lavoro che sto svolgendo in questo periodo, quello di scrivere reportage. Grazie al mio computer portatile sono riuscito a mettermi spesso in contatto con Seba. Ora con le tecnologie informatiche viviamo davvero in un villaggio globale. Ho fatto queste domande perché avevo bisogno di conferme a quanto ho recepito leggendo delle notizie di politica: sapete certi personaggi sembrano irreali; mi pare di vedere dei cartoni animati. Sono altre mie impressioni.

Marco parlava senza interrompersi. Si accorse che il suo parlare era inarrestabile. Ma era felice di parlare. Era da tempo che non parlava così tanto.

– Ricordo che da ragazzi parlavamo sempre di politica. Era pane quotidiano, vero Milena? Tu ricordo seguivi qualche collettivo femminista. Forse è stata per quella formazione che sei arrivata alla decisione che andassi via di casa. Insomma, ci ho patito ma devo dirti che tu eri nel giusto. In fondo ho scoperto dopo che le mie insofferenze erano legate all'idea che non avrei più potuto fare certe cose. Segno di immaturità? Forse. Oggi non saprei se sono più maturo, certo mi sono calmato. Non potevo vivere quella situazione. Anche se ti amavo e Seba mi struggeva l'anima non riuscivo a essere centrato; si dice così? Vedi ho imparato anche dei termini di psicologia comportamentale..

Nei vari paesi del nordafrica ho incontrato molti italiani. Molti in Marocco e in Tunisia. Qualcuno mi ha dato ospitalità per qualche giorno. Erano incuriositi dal mio viaggiare. Potrei raccontare di molti le storie. Storie diverse e sempre originali. Chi si era trasferito per lavoro, per business, chi perché era attratto dal clima e dalla gente, chi per fare il volontario, chi per amore. Insomma percorsi vari, ma con curiose vicissitudini.

Con loro si finiva sempre a parlare di politica e la costante era il disgusto di quello che era diventata l'Italia.

Per quello poi avevo delle conferme con marcature maggiori in italiani che incontravo in giro per le rotte d'Africa. In parte erano giovani volontari di qualche associazione umanitaria. Altre volte ho incontrato turisti, in quel caso erano gruppi chiusi, formati da coppie con fuoristrada che avevano mete precise. Viaggiare come ho fatto io cambia; cambia carattere e visione del mondo. Si fanno esperienze a volte estreme che cambiano le tue convinzioni. Ogni incontro è una suggestione e non ti lascia mai uguale a prima. Vorrei trasmettervi queste mie sensazioni ma so che è difficile.

Sì, c'è una differenza sostanziale tra fare il viaggiatore e il turista. Quest'ultimo ha il biglietto di ritorno già in valigia. Il viaggiatore no. Il vero esploratore non sa mai quando ritornerà e se lo farà.

Le settimane scorse ho attraversato il Mali. È stato molto emozionante. Sono stato a Timbuctù e tra le tante cose ho visto la moschea di Djennè: la più grande costruzione di fango al mondo. Uscirà forse il racconto con il mio reportage la settimana prossima. Anzi penso di fare un salto in Italia proprio per passare dalla direzione della rivista a Milano. Ho diverse cose in sospeso. Puoi ospitarmi qualche giorno a Genova tu, Milena?

Milena rimase sorpresa.

– Questa richiesta mi coglie impreparata. Ad ogni modo ne parliamo. Io ti potrei lasciare la casa. Pensavo che appena sarò di ritorno mi trasferirò a casa dei miei genitori. Vorrei aiutare mamma e stare vicino a Mario.

– Grazie Milena. Hai ragione. Non vorrei scombussole le tue abitudini o essere d'intralcio. E poi scusa, non ti ho chiesto se vivi sola o con qualcuno.

Marco si accorse di essere stato precipitoso e di aver fatto una richiesta che dopo molti anni andava forse preparata.

Marco recuperò il racconto:

– A proposito, non mi chiedete niente del rapimento che ho subito?

– Aspettavamo fossi tu a dirci qualcosa...

Così disse Milena, supportata da Sebastiano. Aggiungendo:

– In Italia dopo tre giorni uscì la notizia del tuo rilascio. Conservo a casa la copia de *Il Secolo XIX* dove è stampata la notizia. Ricordo che diceva: *‘Rilasciato reporter genovese sequestrato al confine con il Mali. L’inviato della rivista Geografiti è stato liberato stamane, insieme ai suoi compagni di viaggio, in una zona deserta in Algeria’*. Pensa, un giornalista del Secolo XIX mi ha chiamato per intervistarmi. Gli ho detto che eravamo separati da anni e le ultime tue notizie le avevo ricevute da Seba, che a sua volta le aveva apprese da un’agenzia di stampa, in Spagna. Io poi avevo telefonato alla redazione per sapere qualcosa da loro e quindi cosa potevo dire?

– Sì papà, dopo il breve trafiletto che segnalava il rapimento di un gruppo di stranieri in Algeria, non abbiamo avuto più notizie. Dopo che ci hai avvisato tu di essere tornato libero, il giorno dopo tre o quattro righe annunciavano la liberazione. Fammi sapere tu qualcosa di più. Si parlava di terroristi legati ad Al Qaeda.

Seba l’incalzò.

– Tanta paura finita fortunatamente in breve tempo. Tre, quattro giorni angosciosi durante i quali mi sono preso una paura fortissima. Per un momento credevo di essere ucciso. Un’esperienza che non auguro a nessuno. In effetti non c’è molto da raccontare. Eravamo tenuti nascosti in una grotta, un anfratto roccioso nel deserto. Chi ci teneva prigionieri erano tre guerriglieri armati e avvolti da turbanti e sciarpe.

C’era poco da capire e credo che tra loro non parlassero neppure in arabo.

Marco esaudì così il racconto sul rapimento. Marco ora aveva da ascoltare loro.

## XXI - SEBASTIANO

Sebastiano aveva voglia di raccontare. Aveva voglia di dire di lui. Di far sapere cosa pensasse di tutta quella situazione.

– In fondo devo dirvi grazie di esservi separati. Mi avete fatto mancare i vostri bisticci e credo che questo mi sia stato molto utile. Grazie anche a te mamma che hai saputo mantenere un rapporto civile con papà. Io a dire il vero di te, papà ho sentito spesso la mancanza e così ti ho disegnato nella mia mente. Eri diverso; ogni volta diventavi un personaggio da romanzo: un esploratore, un medico, un inviato speciale, un agente segreto, un informatico che era andato in missione negli States per preparare un programma che rivoluzionava tutti i computer. Ogni volta ricordo che ti descrivevo in modi diversi agli amici e compagni di scuola. Questi non mi domandavano più di tanto e così avevo buon gioco nel trasformarti. Mamma, devo dirti che il nonno Mario è stato bravo a sostituire ogni tanto papà. Era lui che mi portava al cinema e al Luna Park, ai baracconi. Mi faceva anche lezioni di storia... ..e di sindacato. Anch'io quel poco che so di politica lo devo al nonno Mario. Forse molte cose mi verranno bene quando inizierò a lavorare. Quindi quello che so di politica lo devo al nonno e anche un po' a te mamma; ti sentivo commentare certe notizie date in tv e allora io incameravo. Zitto, comprendevo. Con gli amici non parliamo di politica. Parliamo di ragazze, di sport, di cinema, musica, di moto., insomma di tutto fuorché di politica. Non saprei dirti se anche altri ragazzi come me fanno così. Io e i miei amici non parliamo di politica. Se qualcuno ne parla è per dire le solite cose: tutti ladri, tutti uguali, i nostri politici sono degli ambiziosi che non hanno ideali, pensano solo ai soldi. La mamma ha

già risposto a questo: chi sostiene questo in fondo è di destra. Non è vero che siamo tutti uguali o sono tutti uguali. Penso anch'io così; mi aiuta sempre a quello che ho studiato in filosofia. Quelli di destra pensano come Hobbes che gli uomini siano delle cattive bestie da trattare con il bastone e quelli di sinistra pensino come Rousseau: l'uomo è un animale sociale che se lasciato libero sviluppa tutte le sue potenzialità nel bene.

Io però non sono in grado di dire se ho amici di destra. Forse perché sono tutti di sinistra? Se ci fosse qualcuno di destra me ne accorgerei. Ora vorrei dirvi tante cose, ma non saprei dove iniziare. La cosa più bella è di aver conosciuto Claudine. Per questo ho voluto rimanere qui a Valencia per le vacanze di Natale. Così ha fatto anche lei.

Milena e Marco ascoltavano assorti Sebastiano. Lui parlava liberando pensieri che senz'altro aveva accumulato negli anni. È straordinario come alcuni passaggi della vita si consumino con semplicità e naturalezza. Una famiglia rivive; rivive anche se non esiste più da tempo. Riviveva nelle riflessioni di un figlio.

Sebastiano era come un rubinetto aperto. Parlava senza sosta. L'esperienza che stava vivendo a Valencia lo aveva come d'incanto fatto crescere. La realtà che viveva Sebastiano poteva definirsi fantasmatica, ma era quella vera. Sebastiano stava dando un esempio di come i suoi pensieri avessero costruito la sua realtà. L'assenza di suo papà l'aveva riempita di fantasie; aveva lavorato con una mente immaginativa che è di tutti, ma che pochi sanno sfruttare. Era per quel motivo che i suoi genitori ora leggevano nei suoi discorsi, nelle frasi ascoltate qualcosa che solo lontanamente si aspettavano: le paure di aver fatto qualcosa di sbagliato nel crescerlo erano sempre state presenti.

– Grazie papà di avermi fatto vedere tutte le foto e raccontato dei viaggi. Lo sai che ti pensavo come un avventuriero e in fondo non mi ero sbagliato. In un certo senso eri anche qualcosa di più: un esploratore come quelli ottocenteschi. Abbiamo sempre qualcosa da scoprire.

Sebastiano riservava anche pensieri saggi e Marco con Milena erano felici di ascoltare quelle riflessioni.

Milena si sentiva orgogliosa dei vent'anni di Seba; di come era Seba.

## XXII - MILENA

Milena uscì felice come non mai dall'abitazione di Seba. Era felice per Claudine, per Seba e anche per Marco.

Anche se era una giornata di pioggia Milena si sentiva radiosa. Era in pace con se stessa. Era la pace che aveva scambiato forse ad un livello inconscio con Marco e con Seba. Marco in fondo aveva fatto quello che sentiva e, cosa importante, era riuscito a tessere una relazione con Seba in maniera adulta.

Era diretta alla fermata della metropolitana che l'avrebbe portata all'incontro con Seba, Claudine e Marco. Loro l'avevano preceduta per degli acquisti.

La giornata era fredda e la pioggia continuava dalla notte.

I pensieri ora scorrevano veloci.

Lei si aspettava che Marco le dicesse qualcosa a proposito della mail inviata nei giorni precedenti all'incontro. Possibile che facesse finta di niente? Bastava parlarne a quattrocchi.

Come succede sempre, gli uomini esitano a parlare di sentimenti, di quello che provano nell'intimo. Dopo molti anni è difficile far ripartire una relazione interrotta. Lui, Marco, aveva fatto un primo passo scrivendo quelle parole. Aveva avuto un ripensamento vedendola? Eppure le aveva detto di averla trovata bellissima: così diede una spiegazione a se stessa al silenzio di Marco.

Era mattina inoltrata e quel giorno per lei doveva essere importante. Sicuramente lei e Marco avrebbero parlato in intimità di loro.

La metropolitana era al di là della strada e Milena si lanciò senza guardare il passaggio di auto, ad attraversarla. Un forte stridio di gomme anticipò un rumore sordo. Qualche passante sul marciapiede di fronte urlò...

Milena giaceva immobile al centro della carreggiata stradale.

Gli occhi sbarrati e puntati in alto, verso un cielo bianco e grigio. Il sangue rosso e il cappotto verde di Milena parevano gli unici elementi colorati di quel paesaggio grigio scuro. Il fondo stradale si colorava paradossalmente di vita per annunciare la morte. Passarono solo pochi minuti e una sirena squarciò un silenzio irreali. Era una ambulanza che raccoglieva il corpo di Milena. Arrivò in ospedale morta. Era morta sul colpo. Un colpo alla testa l'aveva spenta. Per sempre.

## XXIII - MARCO E SEBASTIANO

Il giorno di Capodanno 2008, Marco e Sebastiano presero l'aereo insieme per tornare a Genova. Un dolore profondo li aveva zittiti. Ognuno era chiuso in se stesso. La morte di Milena era qualcosa di sconvolgente per entrambi.

Le lontananze non sono mai tali se si conserva qualcosa nel ricordo, e non si perde mai la speranza di incontrare nuovamente le persone a cui siamo legati. Basta a volte pensarle per sentirle vicine. Forse Marco inconsciamente aveva sempre portato con sé Milena; per questo il suo dolore era così forte.

Arrivati a Genova si diressero subito a casa di Milena. Marco insieme a Seba, rientrava in quella casa dopo sette anni. Marco ritrovava gli stessi mobili, gli arredi che aveva acquistato insieme a Milena. Erano cambiate le porte; ora erano di un colore azzurro pastello. Non erano le porte di mogano scure che ricordava. La camera da letto di Milena era ancora la stessa. Lo stesso letto matrimoniale. Per un istante, a Marco parve di vedere Milena muoversi al lato del letto. Una fitta al cuore. Una specie di grugnito accompagnò quella stiletta al petto. Un lamento in-terrotto.

– Papà cosa c'è? Stai bene?

Così gli disse Seba nel sentirlo.

– Sì, bene. Niente...

Marco non si sentì solo scollocato. In quel momento lui era soprattutto *scolligato*. Non trovava parole e comportamenti per quello che sta-

va vivendo. Erano trascorsi circa 15 giorni, e gli pareva un tempo lunghissimo. Tante emozioni, troppe cose.

Marco ebbe la sensazione che quanto era accaduto in quel breve tempo avesse cancellato i suoi ultimi anni di vita. Ora viveva un presente che ripescava il vissuto di moltissimi anni prima. Marco emise un altro lamento. Seba gli si avvicinò e lo abbracciò. Che strana situazione: era suo figlio che lo consolava. Era Seba a rincuorare il padre.

Quale lutto viveva? Quale separazione lo addolorava? Sì, c'era una separazione di una parte di sé che avvertiva e non capiva.

Esisteva solo la voglia di ripartire, di allontanarsi da quella situazione. Non c'era più nulla a trattenerlo.

L'Africa poteva riprenderlo. Ma poteva veramente ripartire? Marco si sentì improvvisamente vecchio. Inserendosi in quella realtà, quella che lo aveva visto nascere, crescere e vivere i suoi 40 anni e più precedenti, ora c'era da fare i conti.

Il cellulare di Seba squillò. Era Gianna. Solo qualche cenno di sì e la comunicazione si interruppe.

– Gianna ha detto di non parlare a Mario della morte di Milena. A lui non è stato detto niente. Sta male. È meglio non fargli sapere niente.

– Seba, ti chiedo di pensare tu e Gianna alle pratiche per il rientro della salma della mamma. Io ho deciso di andare a Milano e poi di tornare in Algeria. Là ci sarà l'amico Jean pronto ad ospitarmi per un po'. Scusa se ti lascio. Ma non mi sento proprio di affrontare i famigliari di Milena, i tuoi nonni e zia. Non voglio vedere nessuno.

Seba ascoltò in silenzio. Un singhiozzo accompagnò la risposta a Marco. Una risposta laconica:

Papà, fai quello che vuoi...

Da qualche parte una radio accesa trasmetteva una canzone di Vasco Rossi, *Il mondo che vorrei*.

*Ed è proprio quello che non si potrebbe  
quello che vorrei,  
ed è sempre quello che non si farebbe  
quello che farei,  
ed è come quello che non si direbbe  
che direi  
quando dico che non è così il mondo  
che vorrei  
non si può sorvolare le montagne  
non può andare dove vorresti andare  
sai cosa c'è ogni cosa resta qui  
qui si può solo piangere  
e alla fine non si piange neanche più  
ed è proprio quando arrivo lì  
che già ritornerei  
ed è sempre quando sono qui  
che io ripartirei  
ed è come quello che non c'è  
che io rimpiangerei  
quando penso che non è così il mondo che vorrei  
non si può fare quello che si vuole  
non si può spingere solo l'acceleratore  
guarda un po' ci si deve accontentare  
qui si può solo perdere  
e alla fine non si perde neanche più!*

## INDICE

I - Milena Sandri .....	7
II - Marco Tumiatì .....	25
III - Sebastiano .....	45
IV - Milena .....	57
V - Marco .....	66
VI - Sebastiano .....	77
VII - Milena .....	79
VIII - Marco .....	81
IX - Sebastiano .....	84
X - Milena.....	90
XI - Marco.....	95
XII - Sebastiano .....	105
XIII - Milena.....	110
XIV - Marco .....	113
XV - Sebastiano.....	125
XVI - Milena.....	127
XVII - Marco.....	128
XVIII - Sebastiano.....	135
XIX - Milena.....	137
XX - Marco .....	141
XXI - Sebastiano .....	148
XXII - Milena .....	150
XXIII - Marco e Sebastiano .....	152



Associazione culturale  
edizioni **Liberodiscrivere**<sup>®</sup>

Tel +39 3356900225  
eMail: [acassan@liberodiscrivere.it](mailto:acassan@liberodiscrivere.it)  
[www.Liberodiscrivere.it](http://www.Liberodiscrivere.it)

Finito di stampare nel mese di agosto del 2015  
da GECA Industrie Grafiche  
S. Giuliano M. se (MI)